

3 / 2004

NUMERO 3 - giugno 2004 / tamuz 5764

TOHU VAVOHU di David Sorani

IL DOPO ELEZIONI

DI CHI SI TRATTA?

Destra - BERLUSCONI E NOI di Guido Fubini

Destra - A PROPOSITO DI DUE PESI E DUE MISURE di Andrea Billau

Destra - DERIVA di Silvio Ortona

Destra - UNA RECENSIONE OBIETTIVA di Massimo Piesco

Destra - ITALIANE ESEMPLARI? di Beppe Segre

Antisemitismo - UN NUOVO PRECETTO? di Claudio Vercelli

Europa - RILEGGENDO L'INTERVENTO DI PRODI di Silvio Ortona

Europa - TUTTI A BUDAPEST di Arturo Tedeschi

Roma - UNA LAUREA E UNA CATTEDRA di Ruth E. Gruber

Roma - IL CENTENARIO DEL TEMPIO MAGGIORE di Elena Lattes

Medicina - ASSOCIAZIONE MEDICA EBRAICA di Rosanna Supino

Medicina - SALVARE I BAMBINI a cura di Manuela Dviri

Israele - PUGNO DI FERRO di Giorgio Gomel

Israele - DIR MALE DI GARIBALDI di Reuvèn Ravenna

Israele - IL CARDINE DI FILADELFIA di Gustavo Jona

Israele - LA RICERCA DI UN SENSO di Aldo Zargani

CHE STATO SARA'? di Marco Herman

Israele - un racconto - IL SEGUITO DELLA STORIA di Reuvèn Ravenna

Israele - diaspora - UNITA' O DIVISIONE?

Israele - diaspora - Messaggio del Gruppo Martin Buber in occasione della manifestazione di Tel Aviv del 15 maggio 2004

Israele - diaspora - Una lettera ai sindacati

Memoria - NINA MONTEDORO, UN'EBREA VALOROSA di Giorgina Arian Levi

Memoria - Torino - L'ASILO HA 150 ANNI di Giulio Disegni

Memoria - Libri - E VENNE LA NOTTE di Guido Fubini

Libri - L'ESILIO VOLONTARIO di Emilio Jona

Libri

Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo

Recensioni - CON CHAGALL, DENTRO LA BIBBIA di David Sorani

Recensioni - PER L'OTTAVO CENTENARIO DI MAIMONIDE di Don Stefano Rosso

Recensioni - MICHAEL WALZER PER BOBBIO di Anna Segre

Lettere

Notizie

In memoria

Tohu vavohu

di

David Sorani

Esecuzioni sommarie filmate e riproposte in video. Scempio di cadaveri nemici sezionati e portati in trionfo per essere esposti al pubblico ludibrio. Torture praticate su prigionieri inermi e nudi come in un gioco, fotografate come *souvenirs* di un sadismo trionfante. Orrore e vuoto. L'immagine lacerante dei corpi dilaniati e la distruzione disperante della ragione umana. Raramente abbiamo vissuto fasi di simile obbrobrio fisico e mentale. Si è diffuso, come una devastante malattia: nel mondo islamico come in Occidente, "senza se e senza ma": siamo tutti figli dello stesso demone, un tarlo che divora a ritmo crescente ogni barlume superstite di umanità?

Occorre ritrovare la ragione umana, che è la stessa cosa della ragione divina. Questo, penso, ci insegna l'ebraismo. Ritrovare la luce spirituale e razionale insieme, la "scintilla divina" che è o dovrebbe essere in ogni uomo. Poiché è davanti a spettacoli come quelli attuali che più che mai ci si vergogna dell'essere uomini e che più che mai suona attuale la saggezza antica di *Qohelet*: "*havèl havalim, hacòl havalim*" "*vanitas vanitatum et omnia vanitas*" vanità delle vanità, tutto è vanità

David Sorani

Il dopo elezioni

Il risultato delle elezioni del 12 e 13 Giugno può certamente essere accolto con soddisfazione ma purtroppo non giustifica eccessivi entusiasmi: il netto calo di consensi di Forza Italia e l'insuccesso personale del suo leader Silvio Berlusconi sono tanto più eclatanti se si considera che sono giunti nonostante una campagna elettorale miliardaria, realizzata con l'occupazione strabordante di ogni mezzo mediatico disponibile e ricorrendo ad un inusitato arsenale di espedienti per la persuasione dell'elettore, quali la promessa di riduzioni fiscali e l'uso strumentale di tutti gli eventi politici della scena internazionale: la visita di Bush, la vicenda ostaggi, la risoluzione ONU sull'Iraq, non sono che gli esempi più eclatanti. Molti dei voti perduti da Forza Italia, certamente non tutti, sono stati comunque recuperati dagli alleati della "Casa delle Libertà", all'interno della quale gli equilibri sono decisamente mutati.

Le forze del centrosinistra sono tornate, anche se non con grande scarto, ad essere maggioritarie, ma la loro frammentazione è tale da rendere tutt'altro che realistica ed imminente la ricomposizione di un quadro politico stabile in cui si possano realizzare le condizioni per la riconquista del governo del paese. In particolare la coalizione "Uniti nell'Ulivo", che pur ha riscosso un buon grado di consenso, non sembra avere in sé la forza propulsiva per fungere da catalizzatore di quel processo di aggregazione che è la sola via che può portare al successo. I mali della sinistra, che derivano in primis dall'intransigenza che ha sempre spinto ad una più vigorosa contrapposizione nei confronti di chi la pensa in modo un po' diverso anziché nei confronti di chi sta sul fronte opposto e poi - ahimè - anche da una innegabile dose di personalismi e di tatticismi di corto respiro, sono ancora tutti ben presenti con le loro nefaste conseguenze. In buona sostanza, a livello nazionale non si riesce a riprodurre quello spirito unitario che si è manifestato a livello locale e che ha consentito i notevolissimi successi che si sono ottenuti nelle elezioni amministrative: il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Tutto come prima dunque? Certamente no. Queste elezioni hanno innescato un processo dagli esiti non ancora facilmente prevedibili ma che probabilmente è destinato a mutare radicalmente il panorama politico del nostro paese. Non vi è dubbio che molti italiani hanno cominciato a rendersi conto che Berlusconi non è risultato essere quell'"uomo della provvidenza" in cui sciaguratamente e sconsideratamente avevano riposto la propria fiducia. La sua immagine esce fortemente appannata da questi tre disastrosi anni di governo e tutto indurrebbe a pensare che possa essere iniziata la curva discendente della sua parabola politica. L'indebolimento di Forza Italia ed il contemporaneo rafforzamento di tutti e tre i suoi alleati (Cdu, An e Lega) pongono le condizioni per un riassetto degli equilibri interni alla "Casa delle Libertà" e per il ridimensionamento del suo ruolo quale dominatore indiscusso della coalizione.

La situazione che si è venuta a creare potrebbe da un lato avere l'effetto "benefico" di favorire la ricostituzione in Italia di una destra normale come esiste in tutte le democrazie occidentali, non più dominata da un partito-azienda che si occupa prevalentemente degli interessi del suo padrone. Ma da un altro lato, poiché Berlusconi ha infinite volte dimostrato di avere una visione assolutamente personale delle regole della democrazia, lo scenario potrebbe anche essere assai diverso e nei due lunghi anni che ancora ci separano dalla fine della legislatura, egli potrebbe tentare il tutto per tutto pur di non essere disarcionato: i campanelli di allarme hanno già più volte suonato e non sono certo né i mezzi economici né la determinazione che gli possono far difetto!

In questo contesto di grande incertezza l'Europa rappresenta, per nostra fortuna, un sicuro punto di riferimento ed un baluardo contro eventuali tentazioni avventuristiche. Quell'Europa che, come hanno ampiamente dimostrato queste elezioni, risulta non essere né tanto apprezzata né tanto amata dalla generalità dei suoi cittadini, può invece rappresentare nell'attuale fase storica, un elemento essenziale per il ripristino nel nostro paese delle condizioni per una democrazia finalmente matura e compiuta.

H.K.

Di chi si tratta?

“L’uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola o gesto, sempre tra il pacchiano e l’arrogante. Ma egli, chiamato a rispondere del danno e dell’onta in cui ha gettato l’Italia, con le sue parole e la sua azione e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopopolo di Firenze, di cui parla Giovanni Villani, rispose ai suoi compagni di esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: - E voi, perché mi avete creduto?”.

[Cliccare qui per la soluzione](#)

Berlusconi e noi

di

Guido Fubini

Nella *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del Fascismo, pubblicata il 6 ottobre 1938, si legge fra l'altro: *“Il Gran Consiglio ricorda che l'ebraismo mondiale - specie dopo l'abolizione della Massoneria - è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo italiano interno e fuoruscito è stato - in taluni punti culminanti e durante la guerra etiopica - unanimamente ostile al Fascismo”*.

Nella prima stesura della *Dichiarazione* Mussolini aveva scritto: *“L'ebraismo italiano non può sinceramente accettare (il regime fascista) perché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo di Israele”*.

Si può dire con Mussolini che l'antisemitismo è connaturato al fascismo, non solo, ma anche che l'ebreo è antifascista nella misura in cui è ebreo.

Se è vero, come diceva Carlo Marx, che nella storia una tragedia che si ripete si trasforma in farsa, è giusto chiedersi in che misura Berlusconi sia la ripetizione di Mussolini e che posizione debba assumere l'ebreo di fronte a questa farsa. La domanda può servire ad illuminare quegli ebrei che - in occasione delle elezioni europee o amministrative - hanno portato la loro adesione, o peggio la loro candidatura, alle liste berlusconiane.

Se consideriamo le posizioni sui temi della legge e della giustizia, difese dal governo Berlusconi e dai gruppi politici che lo appoggiano, ci aiutano due passi della Torah che riguardano i re e i giudici.

Sul primo, circa tremila anni prima del mugnaio di “*Sans Soucis*”, il *Deuteronomio* insegnava che i governanti non sono *legibus soluti* ma sono soggetti alla legge esattamente come chiunque altro: *“Quando egli sarà sul trono del suo regno dovrà scrivere per suo uso una copia di questa legge su di un libro copiandola da quella che posseggono i sacerdoti della tribù di Levi. La terrà con sé e la leggerà per tutta la sua vita per apprendere a temere il Signore suo Dio, per osservare tutte le parole di questa legge e questi statuti onde eseguirli, affinché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli e non si allontani in alcun modo dai precetti...”*(17:18-20).

Sul secondo tema, il libro dell'*Esodo*, volgendosi ai giudici, dice: *“Non seguire la maggioranza per fare il male; non appoggiarti in una controversia alla maggioranza che secondo te pronunzia un giudizio ingiusto”* (23:2).

Ovviamente il riferimento all'attualità dei precetti è assolutamente casuale ma il candidato ebreo non può ignorarli se e nella misura in cui è ebreo.

Il candidato ebreo berlusconiano replicherà certamente che nessun governo è mai stato così vicino a Israele e al suo governo come l'attuale governo italiano. Forse non ha torto (ma non ne sono così sicuro), ma non va dimenticato che tutta la storia biblica, la storia dei re di Giuda e di Israele, è storia del conflitto fra il potere politico e quello dei profeti . *Da che parte stai: dalla parte dei re o dalla parte dei profeti ?*

Guido Fubini

A proposito di due pesi e due misure

di

Andrea Billau

Giuliano Della Pergola in un bellissimo articolo dello scorso numero di Ha Keillah, intitolato Doppi Fini, partendo dalla visita del vicepresidente del consiglio in Israele, spiegava da par suo, come questa sia il simbolo più eclatante di quella “santa alleanza contro il terrorismo” che vede l’Occidente tutto unito con Israele in prima linea in quella che si annuncia come una guerra infinita e ne metteva in luce il significato profondo che questo denota per l’identità ebraica, almeno per come si tende a sentire nella maggioranza degli israeliani e degli ebrei diasporici. Infatti per la prima volta nella storia ci si sente dalla parte giusta e soprattutto si viene percepiti come tali e questo, con le sue parole, segna per l’ebraismo: “un vero cambiamento antropologico e un’integrazione politica senza precedenti”. Da questa svolta viene oggi tutto il buonismo verso gli ebrei profuso a piene mani dai maitre a penser più in voga, che però se si scava un po’ più a fondo e si cerca di capire quanto sia sentito questo nuovo atteggiamento, si vede che questo amore è una patina strumentale e nient’altro. Volete un esempio pratico? Il trattamento che la maggior trasmissione di approfondimento politico nel nostro paese, Porta a Porta e il suo conduttore Bruno Vespa, hanno riservato a due interlocutori ebrei in occasione, la prima di una trasmissione sulla uccisione dello sceicco Yassin e la seconda del film Passion di Mel Gibson.

Yassin: In collegamento da Israele Fiamma Nirenstein, in studio una serie di interlocutori tutti orientati più o meno a destra eccetto una giornalista palestinese della sette. Le parole di Fiamma sempre durissime e senza mediazioni, della serie: noi sabra sappiamo quello che facciamo, voi non impicciatevi! In studio peana, la povera giornalista palestinese, peraltro notoriamente una persona moderata, cerca un’interlocuzione, dei punti di convergenza ma è messa in un angolo.

Cambiamo scena, Gibson. In studio un vescovo USA, Vittorio Messori, Giordano Bruno Guerri, Rosalinda Celentano(interprete di satana nel film) e il rabbino Laras di Milano. La discussione è un crescendo di distinguo sul ruolo del sinedrio nella condanna del nazzareno e si volge nel giro di poco in un rimettere sul banco degli accusati i “deicidi”; al povero Laras viene chiesto perché gli ebrei non abbiano capito chi era Gesù, fino ad arrivare a un attacco diretto della Celentano che dà la sua interpretazione: ma sì certo, Lui era così umile e voi non avendolo visto potente l’avete massacrato! Ma perché non avete capito il suo messaggio

d'amore? Il rabbino, una persona mite, è esterrefatto, non si aspettava uno scoppio coordinato di vecchio e puro antisemitismo cristiano, ma tant'è, Vespa certo non gli corre in aiuto! Non è indicativo tutto ciò di un doppiopesismo pericolosissimo? Perché di fronte a fenomeni di antisionismo che si trasforma in antisemitismo, come in Francia e di fronte a un diffuso appoggio a Israele da parte delle destre al governo in occidente, ci rivela come in realtà l'atteggiamento culturale profondo di quelle destre rimanga invariato verso la diversità ebraica. Certo un sionista revisionista potrebbe vedere in questo una conferma che l'unica sicurezza per gli ebrei sia di diventare israeliani ma, e forse questa è una riflessione che ci riguarda tutti, dovremmo ben riflettere dove stia la vera forza.

Andrea Billau

Deriva

di

Silvio Ortona

“The Jerusalem Report” riceve molte lettere, specialmente, per ovvii motivi, dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Ne pubblica - riassunte - alcune, probabilmente scelte come rappresentative anche delle molte non pubblicate. Considero la rubrica “Letters” un buon barometro dell’opinione ebraica di certi Paesi.

Nei numeri datati 23 febbraio e 8 e 22 marzo ha scelto di inserire parecchie lettere di appoggio al presidente Bush.

Ho fatto anch’io una scelta, quella di *due* lettere da sottoporre ai lettori di HK.

La prima è di Edward Bernard Glick, professore emerito della Temple University in Philadelphia. Essa non è stata, come d’uso, riassunta, ma pubblicata come “Viewpoint” (intera pagina) con il titolo “Come si diventa ebreo repubblicano”.

Il prof. Glick era stato a suo tempo tra gli adoratori di Roosevelt. Ma aveva cominciato ad avere qualche dubbio sui democratici già nel 1968.

Per quanto riguarda i repubblicani attuali, non concorda in tutto con loro e cita alcuni motivi di dissenso: non concorda con il divieto dell’aborto, è a favore dell’assistenza sanitaria per tutti, negata dai repubblicani, lo angustia la pressione di Bush sui governi statali e locali perché taglino i servizi, dissente dalla politica repubblicana in materia di lavoro e occupazione.

“Nevertheless I am a Republican now and I shall vote for Bush in November”. Non c’è bisogno di dire perché.

La seconda lettera viene dall’Inghilterra; è di Frances Harris (forse cristiano), di Buckhurst Hill, Essex.

Nel numero precedente Gershom Gorenberg, commentando il (non ancora visto) film “La Passione”, aveva definiti assurdi gli abbracci tra “certi gruppi ebraici” e “la destra cristiana”, quella a cui si ispira quel film e che, tra l’altro (questo lo aggiungo io), comprende i “new-cons” oggi, con Bush e i suoi, al governo negli Stati Uniti (e indirettamente anche in Italia).

Il sig. Harris, anche lui, non ha ancora visto il film, ma dissente da Gorenberg, perché, “mi

creda”, molti cristiani che credono nella Bibbia pregano per la salvezza d'Israele e sono veri amici.

Preoccupa la deriva a destra della grande comunità ebraica americana, *storicamente* democratica ed anche *liberal*. Anche in ragione del fatto che il dopo-Bush non sarà indolore, in America e nel mondo. Ma il fenomeno può essere adeguatamente valutato collocandolo, appunto, in un quadro storico, il che richiederebbe un discorso troppo lungo per essere scritto.

Silvio Ortona

P.S.

Sul J.R. del 5 aprile Daniel Mann di Bethesda, Maryland risponde al prof. Glick, di cui sopra. Dalla sua lettera: “... Edward Bernard Glick per diventare repubblicano deve ignorare le *proprie* idee che lo collegano con i democratici in opposizione alle posizioni repubblicane in materia di aborto, assistenza sanitaria, lavoro. La maggioranza degli ebrei americani capisce che soltanto un Paese illuminato e progressista, fedele ai diritti e libertà civili e alla giustizia economica e sociale può stare in sintonia con un Israele democratico e pluralista...”.

Mi auguro che le cose continuino ad essere così, da tutte due le parti. E non si vada verso il viceversa.

Una recensione obiettiva

di

Massimo Piesco

Riceviamo e volentieri pubblichiamo dall'autore e regista de Il servo ungherese, che ci rammarichiamo di non aver potuto vedere per la sua scarsissima permanenza a Torino

La proiezione del film *Il servo ungherese* è iniziata da una ventina di minuti quando vengo richiamato fuori dalla sala dalla notizia che una giornalista sta dando in escandescenze. La giornalista in questione - Cinzia Romani de "Il Giornale" - m'accoglie ad occhi sgranati, penna biro e press-book alla mano e mi spara a bruciapelo: "*Non mi meraviglia, del resto, voi nemmeno l'italiano sapete scrivere!*" si riferisce al fatto che sul press-book compare un nome tedesco senza dieresi e noto che l'ha sottolineato in blu. Rifletto, le rispondo un "*Ma come si permette?*" dunque la signora mi rivolge uno sguardo beffardo e un po' d'attenzione. Sostiene d'essere venuta non per assistere al film ma per contestare, contestare che?! Lo capiremo in seguito.

"Ma lei lo sa che il pianeta è governato da tre ebrei?" - Mi viene da ridere: "*Sì, lo so, hanno scritto, diretto e prodotto questo film !*", vorrei risponderle ma non lo faccio perché la curiosità sale: "*E chi sono?!*" - le chiedo. Cambia repentinamente argomento. "*Lei pensa che Berlusconi stia facendo con la sinistra quello che Hitler ha fatto con gli ebrei?!*" - apprendo così che la signora ha visioni spropositate delle piccolezze italiane. "*Occorre tempo, la rete ferroviaria è in fase d'ampliamento*" - starei per dirle ma mi trattengo. "*No, signora proprio no!*" (citando Mamy di "Via col vento" che diceva: "No, zignorina, brobrio no!"). Incalza: "*Israele in Palestina sta emulando il Reich, non le sembra?*" - Allora mi viene in mente un dubbio atroce: Berlino era disseminata di kamikaze?! Le rispondo che c'è una guerra che non s'avvale di deportazioni di massa né di camere a gas. In più un referendum democratico ha avuto luogo e l'esito di tale referendum - benché per me doloroso - è comunque il segnale di una democrazia ben viva e radicata; in più Israele - in quanto democrazia - ospita anche un vasto e civilissimo dissenso che noi ad ovest preferiamo ignorare. Mi comunica che i coloni ebrei nei territori occupati "*sono soldati, con tanto di armi, al soldo dei servizi segreti*" - vorrei chiederle le fonti ma m'indigno, voglio che si parli di cinematografia visto che è in corso la presentazione stampa d'un film. Si rifiuta d'entrare, è stufa di operazioni cinematografiche che ripropongono il tema della "Shoah": le contesto il termine, la parola "olocausto" che - a mio avviso - eleva uno spietato genocidio al rango di fenomeno mistico. E comunque il film non parla di quello, parla del sapere umano che va distrutto assieme alla parte biologica dell'uomo. Ma alla signora non frega niente è chiaro, non è venuta né per vedere il film né per mangiare i cornetti che pure fanno bella figura sul buffet e mi richiamano l'attenzione più di

questa esaltata che vuole a tutti i costi provocare.

Sostiene che *Il servo ungherese* è un'operazione opportunistica: è chiaro che è molto poco aggiornata, le dinamiche della cinematografia italiana le sono completamente sconosciute. Questo film ha avuto difficoltà a trovare dei produttori: le pellicole sui campi di sterminio "costano troppo e hanno stufato" - questa la risposta che mi veniva puntualmente data. Mi sforzo di spiegarle che è un film scritto sette anni fa, prima de *La vita è bella*, de *Il pianista*, di *Train de vie* e delle varie fictions televisive; le spiego che è stato difficile trovare una distribuzione e quella che abbiamo trovato - lusingata solo dai fondi ministeriali, a quanto pare - ha liberato il film sotto Cannes (dopo un anno che era già bello e pronto) quando i media erano tutti con la mente altrove, elargendoci due, solo due settimane di programmazione. Ma la signora è distratta da altro e arriva a dirmi che apprezza *The Passion* perché attribuisce chiare responsabilità di deicidio. Mi chiedo se la signora consideri l'arte cinematografica qualcosa di messianico perché Mel Gibson flagella all'infinito proprio il buon gusto e la buona arte del cinema. E aggiunge: "*Hitler dava lavoro agli artisti ebrei per avere un ritorno d'immagine allo stesso modo in cui Berlusconi ora dà lavoro alla gente di sinistra*" - Ah, sì?! Non ero a conoscenza di chirurghi plastici di sinistra. Insiste: "*Lo sa che c'erano dei nazisti buoni?*" - Sto per risponderle: "*Suo padre e suo nonno? Fortunata lei...*" ma non voglio scendere d'un solo gradino nell'arena della provocazione.

Non so come concludere, a questo punto - come cantava Vecchioni -vorrei dirle "*che sono anch'io fascista*" oppure invitarla ad un pic-nic commemorativo al cimitero tedesco di Anzio, a fare una passeggiata al passo dell'oca per i prati dell'Eur, dirle che ho casa a Sabaudia non per il mare, ovvio, ma perché lo stile littorio mi riattiva i bioritmi. Altra alternativa è svelarle che se mio nonno l'avesse incontrata dopo l'8 settembre l'avrebbe fatta secca senza troppo rimuginarci sopra e già mi sembrava di sentire tuonare la voce di mio nonno: "*Appendila per i piedi!*". Non so come chiamarla, forse "signora" le sta stretto, forse gradisce di più che la chiami "*giovinezza*" e che le dia del voi. Lei mi dà del tu e mi mostra un libro sulle più grandi attrici del terzo Reich che subito mi sfilava via dalle mani come se potessi contaminarlo. Fa mostra di scibile cinematografico, si dà un sacco d'arie, è evidente, una vera e propria "camerata d'aria". Conclude col dirmi che Urbani, a suo avviso, è un cretino... ma a che proposito? La conversazione volge ormai al dadaista.

Mi svincolo perché mi dicono che in sala ci sono due tipe che parlano tra loro tutto il tempo e si fanno lunghe conversazioni al cellulare disturbando la platea. Lascio la reazionaria ed entro in sala per rintracciare le due disturbatrici, le scovo: sono le due giornaliste di *Sorgente di vita!!!* Ufff.....

Qualche settimana dopo esce su "Il Giornale" una feroce stroncatura del film. Un proiettile che sapevo che sarebbe esploso perché avevo sentito caricarlo e puntarlo... ma una domanda resta: la signora Cinzia (saluti) Romani non è rimasta tutto il tempo fuori dalla sala?!!

Massimo Piesco

Italiane esemplari?

di

Beppe Segre

Martedì 20 aprile in allegato al quotidiano, le edicole distribuivano, gratuitamente, il secondo volume della pubblicazione *Italiane*, opera edita dal Ministero per le Pari Opportunità. L'iniziativa, come descrive nella prefazione il Ministro, onorevole Stefania Prestigiacomo, illustra la biografia di oltre 200 donne, particolarmente significative, e descrive quale è stato il loro contributo alla evoluzione del nostro paese: "In queste 200 donne, ricche e povere, del nord e del sud, raffinate e incolte, belle e meno belle, umili e proterve, sensuali e angeliche, in tutte risiede la forza e l'intelligenza. Ed il merito di avere contribuito, clamorosamente o impercettibilmente, alla crescita collettiva delle donne, alla loro evoluzione, alla loro coerenza di essere protagoniste. A queste donne tutte noi dobbiamo dire comunque grazie. Tutta l'Italia deve un grazie".

Sfogliando il libro, leggo, tra le altre, anche le biografie di Rachele Mussolini, di Claretta Petacci, di Margherita Sarfatti, autrice nel 1926 di Dux, biografia agiografica di Mussolini, di Piera Gatteschi Fondelli, fondatrice nell'aprile 1944 e anima del SAF, Servizio Ausiliarie Femminile, volontarie della Repubblica Sociale Italiana, di Luisa Ferida, attiva a fianco della famigerata banda Koch. Anche a queste donne noi dobbiamo dire grazie? L'onorevole Ministro della Repubblica considera davvero che chi è stata l'amante di un dittatore, chi ha organizzato la propaganda per la guerra a fianco dei nazisti in Italia, chi è stata collaboratrice dei torturatori della banda Koch ha contribuito all'evoluzione di questo paese?

Beppe Segre

Un nuovo precetto?

di

Claudio Vercelli

Le difficoltà nelle quali si dibatte la coalizione occidentale in Iraq; il terrorismo di matrice islamista; le involuzioni, le ennesime e, apparentemente, senza fine, che si registrano nei conflitti mediorientali e le preoccupazioni per Israele, per la sua sicurezza ma anche per la sua tenuta democratica; l'andamento, assai insoddisfacente e inadeguato rispetto alla sfida dei tempi correnti, del confronto politico in Italia; più in generale, la percezione che le cose del mondo - ma anche gli affari nostri - siano a rischio di estrema precarietà, inducono a riflessioni non facili, al limite dell'amaro.

Se non altro poiché la situazione pare di difficile lettura, al di là delle ripetute manifestazioni di problemi per i quali abbiamo ben pochi strumenti di soluzione. Innegabile è il senso di confusione accompagnato ad una malcelata trepidazione.

In tutto questo, c'è un termine chiave, che evoca un universo di pensieri ma, anche e soprattutto, di esperienze (pessime), di memorie (drammatiche), di storie (tragiche): è la parola antisemitismo. Ha un suo corpo, mutevole nel tempo, e porta con sé non una ma più ombre. Il rischio, a volte, è quello di non riuscire a coglierne i lineamenti, nascondendosi dietro quelle zone oscure che essa proietta intorno a sé.

Vorrei invitarmi ed invitare a farne un buon uso. Poiché dagli abusi non può che derivare danno, soprattutto per quanti, il più delle volte del tutto sinceramente, fanno smodato ricorso ad essa (la parola antisemitismo), quasi si trattasse di un talismano protettivo. Il problema, se mi si concede il calembour, è che esiste per davvero un problema. Ovvero, che non solo ciò che essa contrassegna e richiama, l'avversione per gli ebrei, è questione storicamente dolente, bensì fatto persistente nella nostra quotidianità. Tuttavia con molti distinguo. A partire dalla consapevolezza che l'antisemitismo non è il reciproco inverso del "semitismo". È una nefasta tradizione, capace di permeare le epoche, di transitare da una storia all'altra, di farsi essa stessa, in parte, storia. Ma non è l'essenza dello spirito dei moderni. Né la motivazione del loro agire. Rubricare la propria identità - altra espressione tanto potente quanto pericolosa, se non ben definita - sulla scorta della sua riduzione a mera manifestazione di autoconsiderazione vittimistica, può appagare certi palati ma ne lascia altri, tanti altri, del tutto asciutti. Soprattutto, motiva chi cerca per la propria storia una sorta di sbocco "militante", riducendo la sua condizione religiosa, spirituale, culturale e quant'altro a tale riscontro. Come se l'essere ebrei, oggi come nel passato, dipendesse unicamente dal vincolo reciproco della paura. E delle reazioni che a ciò conseguono.

A ben guardare, quel che si sconta in Italia, ai giorni nostri, sono gli effetti di un triplice fenomeno. C'è un eccesso di "visibilità" dell'ebraismo, non per quello che è ma per quello che i media e la politica intendono che sia, ovvero una sorta di merce da usare, vuoi come fattore di legittimazione o di delegittimazione, vuoi come territorio di scambio, sul quale giocare una partita che poco o nulla ha a che fare con gli italiani di origine e religione ebraica in quanto tali. E con la loro storia. Ma ai quali rischia di far pagare, prima o poi, il risultato. La vicenda, oramai consumatasi, del viaggio di Fini in Israele è solo la punta dell'iceberg. Sembra di poter misurare, nelle ripetute prese di posizione di certi leader politici, come una sorta di vuoto filosemitismo, un pregiudizio positivo che potrebbe, prima o poi, cambiare di segno. Fatto di adesioni tanto enfatiche quanto prive di effettivi riscontri nella storia di chi le manifesta. A volte giocato sull'ambigua percezione del proprio oggetto di interesse, gli ebrei, ancora una volta vissuti e tematizzati come potenti interlocutori, la cui amicizia sarebbe utile in virtù di un calcolo d'interesse e, al contempo, amabili poiché vittime con le quali condividere empatia. Ma non come individui tra gli individui, portatori di una soggettività che non dovrebbe mai fare la differenza (né l'indifferenza o la diffidenza). Soprattutto, di "ebrei" più israeliani che israeliti, presidio un po' tribalistico di un qualcosa in fondo di esterno al paese, non pienamente innervato in esso. Comunque, portatori di una diversità che non alimenta la comunità nazionale di cui fanno parte ma che si definisce per sottrazione. Secondo un criterio rischiosissimo, quello di fare di una appartenenza religiosa una condizione etnica. Molto gradita a certi ma devastante nei momenti in cui si misurano i ribaltamenti di tendenza, quando quel che è sommerso emerge, dirompente e incontenibile.

A questo primo dato si sommano gli echi e i riflessi dell'operato dell'attuale maggioranza governativa in Israele, la cui scelta strategica viene nettamente delineandosi. Dopo l'empasse di Camp David si è andata sostituendo l'opzione unilateralista, in accordo con l'operato dell'amministrazione Bush. Il legame privilegiato con essa sembra essere divenuto, per più aspetti, opzione ideologica. E se è legittimo contare sul dividendo di interessi che da tale reciprocità potrebbe derivare, non è altrettanto legittimo disinteressarsi delle passioni negative che da tale abbraccio comunque conseguiranno. Prima tra tutte (certo, molto per responsabilità altrui e non propria), il definitivo divorzio con un mondo musulmano troppo spesso abbandonato e consegnato, nella sua interezza, al mortifero rapporto con le sue ali più radicali, quelle fondamentaliste. Che millantano un potere e un diritto di rappresentanza, accompagnato dalla vocazione omicida, che solo il nostro disinteresse riesce a rendere ancor più potenti di quanto già non siano del proprio. Disinteresse nostro per i veri problemi che essi fingono di voler affrontare, a partire da una questione sociale - quella della giustizia economica - rimossa dalle agende dei più. Passando per un mercato mondiale così asimmetrico da strozzare sia le comunità che i singoli.

Il terzo problema, che il più delle volte fingiamo di accogliere e che invece evitiamo di affrontare, è il diritto altrui alla critica, senza che questa si traduca immediatamente, quasi meccanicamente, nell'interdizione. Tremano i polsi al solo pensiero che sotto le molte parole, troppe, si cela un viluppo di equivoci e di fraintendimenti dai quali nulla di buono può derivare. Troppe sono le opacità di giudizio e i retropensieri che si accompagnano a certe manifestazioni di indisponibilità. E purtuttavia uno spazio di confronto, il più ampio possibile, deve pur esserci. E io credo che esso si dia laddove non si intende formulare la propria

condizione come un dato ascritto, etnico e antropologico, bensì come una acquisizione, in quanto tale contrattabile ed equiparabile a tante altre.

Preoccupano le ripetute manifestazioni di sinceri amici che denunciano la difficoltà a verbalizzare il loro disagio per le scelte di un governo, senza per questo essere travolti dall'etichettamento di circostanza. Inquieta l'immediata identificazione tra diaspora e Israele, dalla quale sia il secondo che la prima rischiano di uscire impoveriti e indeboliti.

La libertà di una persona, oggi, sta anche nella possibilità che altri ne contestino la condotta, non in quanto ebreo ma malgrado ciò. E senza che egli, per proteggersi, si richiami all'identità e all'appartenenza come ad una sorta di garanzia d'insindacabilità.

Ecco, l'antisemitismo si inserisce, come fenomeno concreto, ma anche come icona del nostro presente, in questo complesso di questioni aperte. Con una consapevolezza aggiuntiva, ovvero che dinanzi all'aggressività e alla vocazione militante altrui l'ebraismo non può che rispondere con la forza dei numeri e della sua tradizione. Declinanti sul piano demografico i primi, vivace ma sommerso dai rumori di una contemporaneità bellicosa e violenta la seconda.

Claudio Vercelli

RILEGGENDO L'INTERVENTO DI PRODI

di

Silvio Ortona

A un certo punto del suo intervento al Seminario di Bruxelles sull'antisemitismo in Europa (HK di aprile, pagg. 8-9) Romano Prodi constata la presenza in Europa di una nuova forma di antisemitismo, in un senso non endogena (anche se capace di legarsi all'antico e al vecchio antisemitismo locale), ma che cresce in un "altro contesto" ed è alimentata dal "conflitto mediorientale tuttora irrisolto".

Per noi ebrei italiani (ma credo che le osservazioni che seguono possano estendersi in parte ad altri in Europa ed anche negli Stati Uniti), per noi la cosa è dolorosa anche perché comporta il capovolgimento di molte esperienze di vita.

Il conflitto arabo israeliano ha prodotto aspre divisioni in Israele e in tutte le comunità diasporiche. Non possiamo ignorare che, sia in Israele che in diaspora, le diverse vie proposte per difendere quello Stato ed assicurare la sua esistenza nel futuro corrispondono a motivazioni culturali e politiche profondamente diverse, che, inoltre, coinvolgono scelte aventi una portata internazionale, dimensioni mondiali. E queste tristi fratture al nostro interno avvengono dopo un periodo in cui avevamo goduto di un massimo di unità e coesione, come comunità singole e come popolo. Mi limito a citare alcune *belle date* che ognuno di noi è in grado di riempire con i suoi ricordi (o quelli dei suoi genitori): 1945-1948-1967.

Si aggiunge un altro *capovolgimento*, constatabile nel complesso dei rapporti con l'esterno. Gli anni tragici (per noi e per altri popoli) della seconda guerra mondiale e della shoà hanno cancellato dalla vita (non dalla storia) intere grandi comunità ebraiche insieme ad altri milioni di vittime. Quegli anni di sofferenze comuni e quelli delle Resistenze e della vittoria della libertà avevano anche operato sulle coscienze delle popolazioni di una parte importante del mondo, quella in cui viviamo, in Europa, in Italia. Avevano, tra l'altro, anche cancellato o quasi una notevole parte degli antisemitismi "vecchi".

È vero che andavano peggiorando i rapporti di Israele con gli arabi. Ma da noi, in Italia e in quell'Occidente nel quale ormai vive l'85% degli ebrei diasporici, il *pentimento* delle Chiese cristiane, la caduta del *socialismo reale*, i passi verso la costruzione dell'Europa contribuivano a creare un ambiente nel quale si manteneva alta e buona la *quotazione* degli ebrei, fino, talvolta, a manifestazioni spiacevoli di filosemitismo come *moda* o, peggio, come più o meno trasparente e pericolosa speculazione. Ci eravamo abituati con giusta soddisfazione a questa

serena collocazione.

Un terzo aspetto per la sua minore evidenza richiederebbe un'illustrazione ampia, che qui non può essere fatta. Gli ultimi due secoli hanno fatto sì che gli ebrei in Europa (ed anche negli Stati Uniti) siano stati spinti dalle vicende storiche e dalle circostanze di vita conseguenti, prima ancora che dalle scelte individuali (che poi sono avvenute fino ad essere, tra noi, maggioritarie) verso quelle forze culturali e politiche che negli specifici luoghi e tempi rappresentavano o tentavano di rappresentare il *progresso*, inteso, in particolare, nei suoi contenuti democratici e sociali. Troviamo su posizioni avanzate quasi tutti gli intellettuali ebrei che hanno operato extra moenia, nelle società generali in cui le loro comunità erano inserite. Oggi circostanze oggettive ci spingono in direzione opposta, là dove stanno Bush, Berlusconi, Bossi, Fini, ed anche il buon Antonio Donno di Lecce, la cui lettera giustamente HK ha pubblicato. Per ricordare che il *grande* antisemitismo moderno è venuto da destra da almeno un secolo prima di Hitler.

L'attuale deriva politica e forse anche culturale appare a molti (anche tra coloro che la subiscono e l'accettano) contro natura, o almeno "contro storia" (di mio aggiungo: anche avvenire).

Per due motivi quindi, ed anche tre il nuovo antisemitismo di cui ha detto Romano Prodi nel suo intervento ci è particolarmente doloroso. È vero quello che, anche, dice Prodi: che "l'Europa di oggi non è l'Europa degli anni '30 e '40" e che "non abbiamo il diritto di insultare la memoria dei milioni di vittime della shoà mettendo a confronto i fenomeni di oggi con la loro sofferenza". Ma questo non ci consola.

Silvio Ortona

(continua)

Tutti a Budapest

di

Arturo Tedeschi

A Budapest, tra il 20 e il 23 maggio 2004, 1031 persone, leaders, figure professionali e volontari attivi in ambito ebraico, provenienti da 100 città e 42 paesi, si sono incontrati, partecipando attivamente a oltre 70 seminari e incontri, testimoniando la vibrante vitalità delle comunità ebraiche europee di oggi.

La terza Assemblea Generale dell'Ebraismo Europeo è stata un successo voluto e organizzato dall'European Council of Jewish Communities (ECJC). L'istituzione, fondata nel 1968, è l'organismo di coordinamento europeo nel campo dell'Educazione, dell' Assistenza Sociale, della Cultura, del Patrimonio Storico e dello sviluppo delle Attività delle Comunità Ebraiche in Europa. Rappresenta organizzazioni e singole comunità ebraiche, a livello locale e nazionale in 41 paesi europei. È una "Non Government Organization" (ONG), apolitica e senza scopo di lucro, finanziata con le quote associative, con i contributi raccolti in occasione di iniziative specifiche e con contributi istituzionali e di altre fondazioni in ambito ebraico.

Il compito dell'ECJC è quello di costituire una "camera di compensazione" per facilitare gli scambi di informazioni e di attività fra le comunità e le organizzazioni ebraiche creando le migliori condizioni per risolvere problemi e raggiungere obiettivi comuni.

Inoltre, l'ECJC è particolarmente attivo nel suo ruolo di rappresentante dell'ebraismo europeo, avendo diritto sia a dieci seggi nella "World Jewish Restitution Organization" sia alla partecipazione alla "Claims Conference", la conferenza mondiale per la restituzione dei beni confiscati durante il periodo nazista. Stretti sono infine i legami con il Joint, l'American Jewish Committee (AJC), il B'nai Brith International e Agudat Israel.

L'assemblea ha eletto il nuovo presidente dell'ECJC, Jonathan Joseph, esponente della Comunità Ebraica della Gran Bretagna, che sostituisce l'italiano Cobi Benatoff che ha guidato l'ECJC negli ultimi quattro anni. Tra i nuovi consiglieri figurano due italiani: Claudio Morpurgo e Arturo Tedeschi, al secondo mandato. La rappresentanza italiana è completata da Leone Passerman (Comunità Ebraica di Roma) nella veste di "Board Secretary".

Cobi Benatoff continuerà la sua attività in ambito europeo come presidente dell'European Jewish Congress, organismo che si distingue dall'ECJC per il suo ruolo eminentemente politico.

I seminari e gli incontri, anche ad altissimo livello, hanno toccato in modo stimolante temi estremamente importanti per l'ebraismo contemporaneo, l'educazione, gli anziani, ebraismo

ed etica, il management delle comunità, il patrimonio materiale delle comunità, le relazioni con Israele e con l'ebraismo americano, la ricerca di finanziamenti in ambito nazionale ed europeo, la restituzione dei beni ebraici, il ruolo dei giovani e degli studenti, il volontariato, la formazione dei dirigenti nelle comunità, i programmi regionali ed inter-regionali, i matrimoni misti, le donne e la leadership.

Tra tutti i contributi, quello dello scrittore israeliano A.B. Yeoshua, intervenuto più volte in seminari e tavole rotonde, ha suscitato un vivacissimo dibattito per le sue affermazioni accorate e provocatorie, richiamando i presenti sulla necessità di Israele di prendere le distanze dall'America e di trovare maggiore appoggio in Europa nell'esercitare pressioni moderate e pacifiste su Sharon, manifestando nel contempo, senza parole velate, il proprio personale disinteresse per l'ebraismo europeo a cui lui, abitante di Gerusalemme da generazioni, non sente di appartenere.

Degno di particolare nota è stato il contributo numeroso e qualificatissimo degli esponenti delle comunità ebraiche dell'est Europa, che stanno vivendo anni di fermento e rinascita culturale, religiosa e politica. Molto interessanti sono stati altresì gli incontri con gli esponenti della Comunità Ebraica Tedesca, in fortissima crescita, divenuta la terza in Europa dopo la Francia e la Gran Bretagna.

Si è trattato quindi di un grande affresco dell'Ebraismo attuale in Europa, un momento importantissimo per stabilire nuovi contatti e sviluppare nuove idee, a cui tutti coloro che sono parte attiva nell'ebraismo italiano potrebbero partecipare in futuro, apportando un prezioso contributo.

Arturo Tedeschi
Board Member
European Council of Jewish Communities (ECJC)

Roma

Una laurea e una cattedra

di

Ruth E. Gruber

Il 10 maggio, nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" è stata conferita al regista Roman Polanski la laurea honoris causa in Lettere e Filosofia.

Le allocuzioni sono state tenute dal Magnifico Rettore Prof. Giuseppe D'Ascenzo e dal Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia Prof. Guido Pescosolido. La professoressa Emanuela Sgambati, direttrice del Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro orientale, ha tenuto la laudatio di Roman Polanski, alla quale è seguito un breve discorso del regista.

Dalla motivazione della laurea:

“Con la laurea honoris causa a Roman Polanski la Facoltà di Lettere e Filosofia intende offrire un riconoscimento al fondamentale apporto di un intellettuale e artista polacco ed ebreo alla cultura europea nella sua unità, nelle sue articolazioni e nelle sue contraddizioni, anche allo specchio delle vicende più tormentate della sua storia o del confronto con la società americana contemporanea.

L'opera di Polanski parla sempre di qualcosa che riguarda ciascuno di noi da molto vicino, fungendo da segnale della più generale condizione umana e da invito alla sofferta ricerca delle proprie radici e della propria interiorità”.

Roman Polanski, sopravvissuto alla Shoà, ha detto che andare al cinema nella Polonia occupata dai nazisti lo ha aiutato a sopravvivere.

“Durante la guerra, dopo che ero scappato dal ghetto di Cracovia e vivevo arrangiandomi in città, il cinema era l'unica distrazione - ha detto Polanski - i cinema allora erano pieni di film tedeschi: non erano film di propaganda, ma pellicole stupide, commedie. Le sale cinematografiche erano sempre vuote, era considerato anti-patriottico andare a vedere pellicole del genere, ma a me questo non importava. Il biglietto costava poco. Non mi importava che il film fosse buono o cattivo, mi trasportava in un mondo diverso.”

Polanski ha fatto questi commenti all'Università "La Sapienza" di Roma dopo che, il 10 maggio scorso, gli era stata attribuita la laurea honoris causa in Lettere. Nella motivazione della laurea si legge che Polanski ha saputo apportare alla cultura occidentale "il punto di vista spiazzante e lacerante dell'ebreo scampato agli orrori del nazismo, del polacco emigrato

e, direttamente o indirettamente, in conflitto col regime totalitario, infine dell'intellettuale europeo messo al confronto con la spesso dura realtà del capitalismo americano e dell'odierna società e cultura dell' *homo homini lupus*.”

“La mia vita mi serve come esperienza per i miei film”, ha detto il regista in un affollato incontro con studenti e pubblico tenutosi, sempre alla “Sapienza” nel pomeriggio della stessa giornata.

Roman Polanski, il cui vero nome è Raymond Liebling, è nato a Parigi nel 1933, ma i suoi genitori, ebrei polacchi, decisero di far ritorno alla natia Cracovia nel 1936. All'arrivo dei nazisti Polanski venne rinchiuso con la famiglia nel ghetto di questa città; alla deportazione dei genitori ad Auschwitz, nel 1941, riuscì a fuggirne e a sopravvivere in precari rifugi: prima a Cracovia, poi in campagna, presso miserrimi contadini. *Il Pianista*, film per il quale Polanski ha vinto l'Oscar come miglior regista, descrive la vita a Varsavia durante l'occupazione nazista “Sono fatti che io descrivo con il massimo realismo”, ha detto Polanski. “io li ho vissuti, io li ricordo. Ho usato la mia esperienza in ogni scena del film. Mentre lo giravo forse non ne ero del tutto conscio. Ma se guardo questo film oggi, in prospettiva, mi accorgo sempre più di quanto ogni scena rifletta profondamente le mie esperienze personali”.

La laurea honoris causa a Roman Polanski è stata la prima “uscita pubblica” di un nuovo insegnamento, attivato da pochi mesi alla “Sapienza” di Roma, “Storia e cultura ebraica nei paesi slavi”. Ho chiesto a Laura Mincer, che del corso è la docente e l'ideatrice:

- *Perché proprio Roman Polanski?*

L.M.: Ho pensato che nessuno meglio di Roman Polanski potesse fungere da simbolo per il complesso della cultura ebraico-slava che, nel mio piccolo, desidererei trasmettere e far conoscere agli studenti. Credo inoltre che la figura stessa di Polanski presenti degli aspetti estremamente “pedagogici”: nella sua capacità di esprimere una potente catarsi artistica, e nella sua straordinaria vitalità. Polanski è anche da questo punto di vista una figura estremamente ebraica, una sorta di araba fenice capace di rinnovarsi dopo ogni colpo inferto da un destino spesso insensatamente crudele. La realizzazione della mia proposta è poi dipesa dall'apertura e dalla collaborazione di tutto il Dipartimento che ospita il mio insegnamento, il “Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale”, e dalla collaborazione di Marina Fabbri, forse la massima esperta di cinema polacco in Italia.

- *Quali sono i tuoi prossimi progetti?*

L.M.: Insieme al professore di polacco, Luigi Marinelli, e alla docente di yiddish, Daniela Mantovan Kromer, entrambi della mia Università, stiamo preparando un grande convegno per il centenario della nascita di Isaac Bashevis Singer che si svolgerà a Roma agli inizi di dicembre. Abbiamo degli obiettivi ambiziosi: tentare di creare una rete di scambio e di informazioni con tutti gli studiosi che si occupano di cultura moderna di area ashkenazita, ormai numerosi nel nostro paese, e creare una sorta di “banca dati” condivisa per, ad esempio, la traduzione e la traslitterazione dallo yiddish o la spiegazione di alcuni termini fondamentali della cultura ashkenazita. Inoltre ho iniziato una collaborazione con Franca Eckert Coen, già direttrice del Centro Ebraico Italiano di Roma “Il Pitigliani” e ora Delegata del

Sindaco di Roma alle Politiche della Multietnicità, sulle tematiche del pluralismo e della cittadinanza. Con Franca e con alcuni colleghi della Sapienza vorremmo realizzare, nei prossimi anni, un progetto sulle città multiculturali in Europa (io ho in mente ovviamente la “mia” Europa, l’Europa dell’Est) e un ciclo di seminari sull’Ucraina, che è stato - ed è tuttora - un paese di importanza fondamentale per la diaspora ebraica, che è il maggior paese europeo dopo la Russia e che resta per la maggior parte di noi una terra assolutamente incognita. Inoltre mi piacerebbe poter realizzare degli incontri di studio sui rapporti ebraico-cristiani in questa parte d’Europa: invitando magari Jean-Marie Lustiger, l’arcivescovo di Parigi, ebreo polacco di nascita, che continua a definirsi ebreo e che parla in yiddish...

- Qual è stato il tuo maggior risultato in questi pochi mesi di insegnamento?

L.M.: Quello che mi hanno detto gli studenti alla fine del corso: che se avevano delle idee sul mondo ebraico le hanno cambiate radicalmente, e queste lezioni hanno aperto loro un mondo del tutto inaspettato.

Ruth E. Gruber

Roma

Il centenario del Tempio Maggiore

di

Elena Lattes

In occasione del centenario della costruzione del Tempio maggiore di Roma che ricorre quest'anno sono stati organizzati diversi eventi celebrativi.

Il primo in ordine cronologico è stato l'inaugurazione, avvenuta nella seconda settimana di maggio, della mostra "Il Tempio Maggiore di Roma: 1904-2004" nel nuovo Museo ebraico che si trova nei sotterranei del Tempio stesso, prima adibiti alle riunioni del Bené Akiva..

Alla cerimonia ufficiale di apertura sono intervenuti il presidente della comunità di Roma, Leone Paserman che ha accennato all'emancipazione degli ebrei romani, ultima nel panorama italiano, dopo la completa unità d'Italia nel 1870 e il Ministro dei Beni Culturali Urbani che si è brevemente soffermato sulle opere in fase di realizzazione come il Museo Nazionale della Shoah di Ferrara. Il ministro ha anche manifestato l'intenzione di istituirne altri minori nelle principali città italiane, Milano e Roma in primis e ha tenuto a sottolineare che questi non saranno realizzati in concorrenza, né per sminuire quello nazionale, ma anzi per sottolineare la capillarità del ricordo ed esaltare la centralità del Museo Nazionale.

La mostra ripercorre la vita comunitaria dalla fine dell'800 fino ai giorni nostri attraverso foto, stralci di giornali, documenti e perfino alcuni filmati. Inoltre è presente un plastico del Tempio realizzato durante la progettazione e il leggio d'argento donato con sottoscrizione alla Sinagoga "per la vittoria e la pace" alla fine della seconda guerra mondiale.

Giovedì 20 maggio si è svolta, alla presenza di autorità italiane ed israeliane, la cerimonia per l'emissione congiunta tra le Poste Italiane e le Poste Israeliane di due francobolli da 0,60 e 0,62 centesimi rispettivamente per la corrispondenza per l'Italia e per l'estero.

Domenica 23 maggio si è svolta, alla presenza delle più alte cariche istituzionali italiane con rappresentanze cattoliche e islamiche, la cerimonia al Tempio. Sette ragazzi del liceo ebraico "Renzo Levi" hanno portato i sette Sefarim dalla scuola, ora in Via Portico

D'Ottavia, al Tempio maggiore. Ad accoglierli anche i due rabbini capi di Israele. La cerimonia è stata trasmessa in diretta da Rai 2.

Le celebrazioni sono proseguite con un concerto dell'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia diretta da Yaron Traub (17 giugno) e con un convegno internazionale dal titolo "Ebrei ed emancipazione nella formazione della coscienza europea" organizzato dal Centro Romano di Studi sull'Ebraismo presso l'Università 2 di Roma Tor Vergata il 16 e 17 giugno.

Elena Lattes

Associazione Medica Ebraica

di

Rosanna Supino

Due convegni: a Eilat sui problemi sanitari del conflitto israelo-palestinese e a Milano Marittima su “bioetica ebraica: tradizione ebraica e legislazione europea a confronto”

I problemi sanitari del conflitto israelo-palestinese e gli aspetti medici, etici e psicosociali della malattie genetiche fra gli ebrei sono stati i temi di un convegno organizzato con molta accuratezza a Eilat, lo scorso marzo, dalla World Fellowship della Israel Medical Association (IMA). L'IMA è membro della World Medical Association di cui il dott. Yoram Blachar è attualmente chair council. Al convegno hanno partecipato delegati di associazioni mediche ebraiche di sedici paesi, che hanno così voluto testimoniare la loro solidarietà in un momento difficile della storia di Israele. La rappresentanza dei medici italiani organizzata dall'AME era di 8 persone; una di esse (Dr. Maria Silvera) ha avuto l'onore di essere chairman della sessione “Psychodynamic reflections on genetic diseases”.

La prima parte del convegno è stata dedicata ai problemi medici del conflitto israelo-palestinese. Numerose sono state le testimonianze di medici impegnati nel soccorso alle vittime di attacchi terroristici. Nonostante la drammaticità degli eventi, sin dall'inizio del conflitto israelo-palestinese, l'IMA ha assunto una posizione inequivocabile, dichiarando, in accordo con il giuramento di Ippocrate, che la vita è un valore supremo e che i pazienti devono essere assistiti nello stesso modo, indipendentemente dalla nazionalità e dalla religione. Questa dichiarazione avrebbe dovuto essere sottoscritta anche da rappresentanti dell'Associazione Medica Palestinese, ma finora è stata firmata solo dal dottor Yoram Blachar, presidente dell'IMA. Medici israeliani e palestinesi con l'assistenza saltuaria di gruppi internazionali stanno collaborando a numerosi progetti, soprattutto in campo pediatrico. Per ricordarne alcuni: “Saving children” (per iniziativa di S.Peres) che offre diagnosi e trattamento ai bambini palestinesi negli ospedali israeliani; “Medi-link” per la formazione del personale medico palestinese in ospedali israeliani; è in costruzione un centro di emato-oncologia pediatrica per bambini palestinesi; sta proseguendo, per il II anno, un programma di formazione insieme all' Ospedale Hadassa mirante a formare medici, infermieri, assistenti sociali e farmacisti palestinesi.

Nella seconda parte del convegno si è discusso soprattutto della malattia di Gaucher,

una patologia dovuta a un difetto enzimatico trasmesso geneticamente. La frequenza della malattia è relativamente elevata in alcune comunità ebraiche di origine ashkenazita e in alcune popolazioni di origine iberica (Portogallo e Spagna). Negli ultimi quindici anni sono stati compiuti progressi importanti nel trattamento della malattia, poiché con l'ingegneria genetica è stato prodotto in vitro l'enzima mancante, che può quindi essere somministrato ai pazienti. Inoltre è stato identificato il gene (N370S) responsabile della malattia, rendendo possibile l'identificazione dei portatori.

Sono state poi considerati gli aspetti sociali e psicologici delle malattie genetiche sia nella prospettiva della prevenzione sia in quella del trattamento. Le relazioni hanno sottolineato l'importanza del vissuto psicologico della malattia, e quindi l'utilità di un sostegno, non solo per coloro che ne sono portatori e per i loro familiari, ma anche per coloro che se ne prendono cura e necessitano di conoscere i vari elementi psicologici, sociali e culturali in gioco.

Infine è emerso come il punto di vista ebraico, in tema di terapia genica, sia più aperto di quello di altre confessioni nei confronti delle malattie genetiche. Infatti secondo l'etica medica ebraica, per il trattamento di gravi malattie è consentito l'uso delle cellule staminali, anche di derivazione embrionale. Grazie alla posizione aperta delle autorità religiose e dei comitati di bioetica, infatti, la ricerca scientifica israeliana sul possibile utilizzo delle cellule staminali è attualmente all'avanguardia.

Per ulteriori informazioni sull'Israel Medical Association e sulle sue attività è possibile consultare il sito www.ima.org.il.

A Milano Marittima, nell'ambito del Moked di Primavera organizzato dal DEC e in collaborazione con il Collegio Rabbinico Italiano, l'AME ha organizzato un convegno dal titolo: "Bioetica ebraica: legislazione europea e tradizione ebraica a confronto". La riunione si è svolta al termine di una vivace assemblea che ha sancito la nascita dell'Associazione Medica Ebraica Italia. Le varie associazioni mediche locali già operanti come il gruppo Mosè Maimonide, l'Associazione medica ebraica romana e l'AME Nord Italia "Erica Leherer Grego" sono state le promotrici e rimarranno come sezioni territoriali dell'associazione nazionale. È importante avere una unica associazione che sia in grado di partecipare al dibattito sulle problematiche della salute in Italia e portare il contributo dell'ebraismo nel campo della bio-etica.

Il Prof. Amos Luzzatto, che è stato nominato presidente onorario dell'AME, ha parlato dei "diritti del malato" arricchendo la sua esposizione di arguti commenti sulle proprie esperienze personali sia come medico che come paziente.

Il dott. Cesare Efrati, gastroenterologo a Roma, ha affrontato il problema del "consenso informato" con la complessa sequela delle implicazioni del "dire o non dire al malato", "quanto e come dire", quando tacere, come comportarsi al riguardo con la famiglia. Su questi aspetti il pensiero ebraico sembra del tutto in linea con i principi bioetici riconosciuti ed applicati in Europa, ponendosi su posizioni più attente alla sensibilità

individuale di quanto non si faccia negli Stati Uniti, dove prevale un approccio molto più brutalmente pratico ed autodifensivo.

Il dott. Gianfranco Di Segni, ricercatore del CNR a Roma, ha presentato la posizione dell'Ebraismo sul tema della "*fecondazione assistita*" e dell'utilizzo degli embrioni umani a scopo di ricerca: la fecondazione eterologa è del tutto ammissibile e, anzi, favorita come qualunque mezzo per garantire la procreazione consapevole e la maternità viene riconosciuta a colei nel cui utero la gestazione è giunta a compimento. La sperimentazione sugli embrioni è altrettanto accettata in quanto strumento di avanzamento della medicina.

Infine rav Alberto Somekh ha tenuto una esaurientissima relazione su quanto i Maestri del commento, dai tempi rabbinici ai giorni nostri hanno scritto sul tema della "*sperimentazione animale*" o, meglio, sulle sofferenze inflitte agli animali dall'uomo per trarne vantaggio e non solo in campo medico. È stata come di consueto un'esposizione precisa e allo stesso tempo avvincente, ricca di aneddoti talora esilaranti o curiosi, tutti riconducibili alla "morale" alachica della necessità di agire secondo giustizia, nel rispetto di ciascuno, compresi gli animali, la cui posizione non va comunque mai posta al di sopra o alla pari di quella dell'uomo.

Rosanna Supino

Salvare i bambini

a cura di Manuela Dviri

Introduzione

Le conseguenze dirette dell'attuale Intifada sulla popolazione palestinese sono riconosciute e documentate - non si possono ignorare le sofferenze causate dalla violenza, dalle chiusure e dalle privazioni economiche. Ciò nonostante, il mondo, in linea di massima, non è al corrente delle tragedie che travolgono la comunità dei bambini, difficoltà che se non saranno prese in considerazione e risolte, potranno causare tragiche conseguenze per il loro futuro. Queste tragedie personali hanno un tremendo effetto sulle vittime individuali, poiché limitano le possibilità di una vita normale nel futuro e anche quando non sono diretto risultato dell'Intifada, con tutta probabilità rinforzano e accentuano un'attitudine negativa verso la pace.

Il sistema sanitario palestinese, che soffriva di non pochi problemi anche prima dell'Intifada, vede crescere le richieste di assistenza sanitaria che pesano sulle sue limitate risorse mediche con la crescita e il proseguire del conflitto. Questa situazione colpisce, all'interno della popolazione palestinese, per primi i bambini, e in particolare i bambini che soffrono di difetti congeniti che con tutta probabilità derivano da malattie causate dalle ristrettezze economiche e fisiche. Se queste malattie non verranno curate nella fase dello sviluppo e della crescita dei bambini, sarà difficilissimo, se non impossibile, rimediare in fasi più avanzate, quando saranno adulti.

Per poter fare della pace una meta possibile e raggiungibile, è vitale creare una generazione di Israeliani e di Palestinesi che siano capaci, sia emozionalmente che fisicamente, di far fronte alle sfide e alle complicate situazioni che sicuramente dovranno affrontare. Ed è chiaro che per bambini rimasti invalidi a causa del conflitto non sarà facile contribuire alla coesistenza pacifica tra i due popoli.

Proprio considerando questa realtà, il Centro Peres per la Pace, in collaborazione con la Regione Toscana e l'ospedale Mayer di Firenze, ha deciso di iniziare e promuovere una collaborazione tra i Centri Ospedalieri Israeliani e Palestinesi, pediatri e organizzazioni volontarie, per facilitare e sviluppare un programma diretto a identificare, diagnosticare e curare bambini palestinesi in Ospedali e Centri di Riabilitazione Israeliani nei casi in cui i trattamenti necessari non siano raggiungibili o siano impossibili da ottenere nelle zone dell'Autorità Palestinese. Questo programma non solo riduce la mortalità e migliora

tangibilmente la qualità di vita di questi bambini, ma crea anche un rapporto continuo di contatti e di collaborazione fra le società civili israeliana e palestinese, un contatto vitale per aiutare a costruire un futuro di riconciliazione.

Obiettivi

Fornire ai bambini palestinesi, fra i quali molti vittime della guerra, trattamento, cura e riabilitazione, per prevenire l'aumento della mortalità e dell'invalidità. Pavimentare fra Israeliani e Palestinesi la via per la riconciliazione.

La Missione

La nostra missione ed il nostro dovere sono quelli di prevenire un disastro umanitario nella Comunità palestinese riducendo sensibilmente la malattia e la mortalità tra i bambini palestinesi. Per questo scopo il Centro Peres per la Pace coordina e facilita gli sforzi dei pediatri palestinesi nel loro lavoro di identificazione, indirizzo e trasferimento di bambini che hanno bisogno urgente di trattamenti impossibili da ottenere nelle zone soggette all'Autorità Palestinese, trasferendoli per la loro cura ai Centri sanitari medici e Specialisti Pediatrici disponibili in Israele. Esiste infatti uno specifico bisogno, a causa dell'Intifada, di operazioni chirurgiche e di trattamenti di riabilitazione ortopedica, conseguenza di amputazioni e di ferite gravi, oltre ad interventi chirurgici e di cure attualmente non disponibili in Palestina, nel campo della cardio chirurgia infantile, neurologia, malattie dei polmoni, emato-oncologia, oltre ad altre cure e diagnosi complesse che non sono disponibili in zona palestinese.

Questi progetti di collaborazione tra israeliani e palestinesi possono cambiare la vita dei bambini, possono far camminare chi era destinato all'immobilità, far vivere chi era destinato a morire.

Attuazioni Cliniche

1. Questa iniziativa opera grazie a un'associazione fra pediatri e specialisti israeliani e

palestinesi. Il concetto originale di questa idea è stato pubblicato su tutti i periodici medici. Un comitato medico di consulenti pediatrici Palestinesi ha messo le basi a un'organizzazione che decide quali casi verranno curati, le priorità e i casi di precedenza considerando le possibilità dei servizi locali e le necessità attuali. Il comitato esamina i casi clinici a lui referiti, e raccomanda l'esecuzione delle complesse procedure diagnostiche necessarie, o delle cure in istituzioni mediche Israeliane, quando non è possibile eseguirle entro il Sistema Sanitario Palestinese.

2. Il Centro Peres ha istituito un'unità operativa dedicata all'Amministrazione di questo progetto. Le sue funzioni comprendono il coordinamento fra istituti e medici israeliani e palestinesi; gli appoggi logistici in termini di Permessi Militari di Passaggio, trasporti, comunicazioni con i genitori dei bambini per fissare appuntamenti, accordi e sistemazioni finanziarie con gli ospedali.

L'unità si occupa inoltre di far accettare i pazienti, di garantire rapporti medici e seguire le cure post-operative, di mantenere la comunicazione con i medici curanti, e di preparare la documentazione definitiva, compresi i rapporti medici e la gestione amministrativa generale del progetto.

3. Quattro dei più importanti ospedali universitari israeliani prendono parte e sostengono questo importante progetto mediante l'offerta dei servizi medici necessari e la riduzione dei costi fino al 50%.

4. Il progetto pilota ebbe inizio nel Novembre del 2003 con la firma di Shimon Peres e del Presidente della Regione Toscana Claudio Martini. 78 neonati e bambini furono trasferiti in ospedali israeliani per consultazioni mediche o per cure durante i primi tre mesi di questa iniziativa. 24 di loro furono accolti per operazioni cardiache (a cuore aperto), 3 per operazioni del cervello, 3 per operazioni ortopediche, 3 per ricostruzioni plastiche di ustioni, e circa 40 casi per consultazioni complesse di problemi genetici, proteïnici, enzimatici ecc. Molte di queste consultazioni trattarono e trattano malattie di neonati e di bambini che necessitano cure, operazioni o consultazioni introvabili in Palestina e spesso sono l' unica speranza di vita per questi pazienti.

5. La naturale vicinanza geografica offre a questo progetto un vantaggio particolare, permettendo un appoggio familiare continuo e incoraggiando il proseguimento di una cura a lungo termine, se necessaria.

6. Un'altra considerazione importante è l'aspetto finanziario, poiché la maggior parte dei pazienti non possiede alcuna assicurazione sanitaria nè ha i mezzi per pagare le spese ospedaliere e mediche. Questo progetto presenta un' opportunità unica di cure sanitarie, spesso significa salvare la vita a questi bambini.

Necessità e Potenziale

Il contributo iniziale della Regione Toscana ha assicurato la somma di _ 350,000 all'anno per tre anni, per trattamenti sanitari di bambini Palestinesi. L'intenzione era di permettere consultazioni mediche a circa 200 bambini all'anno, più 30 interventi chirurgici. Una somma addizionale di _ 50,000 all'anno era destinata a iniziative educazionali congiunte.

Generosi contributi addizionali offerti da altri sostenitori, inclusi gli ospedali israeliani, hanno permesso di accrescere la capacità potenziale di questo progetto in modo sostanziale, e di portare il numero di bambini che potranno essere sottoposti a interventi chirurgici fino a 250-300.

I fabbisogni sono enormi. Basta considerare che il numero dei bambini fino a 15 anni, in una popolazione palestinese di 3,500,000 persone, supera il 50%. Pertanto, allargare il raggio di attività di questo progetto non è solo necessario ma è fattibile dal punto di vista sanitario, e dipende solamente dai fondi disponibili.

Uno dei servizi sanitari che è stato escluso da questo progetto tratta di bambini sofferenti di cancro che necessitano di cure di chemioterapia e di cure di radioterapia.

Stiamo aumentando i nostri sforzi con la speranza di raggiungere la possibilità di poter offrire cure e trattamenti a 1000 bambini all'anno a partire dal 2005 con un significato non solo umanitario ma di vera politica dal basso, nonché includere cure del cancro nel Progetto "Salvate i Bambini" ("Saving Children" project). E tanto per dare un'idea delle spese, il costo medio di un intervento cardiaco chirurgico o di un'operazione del cervello è di _ 7,000.

Conclusione

I fondi così generosamente offerti dai nostri attuali sostenitori permetteranno le cure di centinaia di bambini palestinesi ogni anno, ed il loro effetto si spargerà e sarà sentito in tutta la Comunità palestinese. Pochi progetti possono essere più emozionanti e più gratificanti di quelli che riescono a salvare la vita a un bambino. Eventi come questo possiedono un potenziale di richiamo del meglio degli animi e forse riusciranno a creare un'atmosfera che incrementerà il desiderio di pace e di buona volontà fra i popoli con la speranza di poter godere dei vantaggi di una pace duratura.

a cura di Manuela Dviri

Tel: 972-3-5680-652, Fax: 972-3-562-7265

E-Mail: shanit@peres-center.org

Pugno di ferro

di

Giorgio Gomel

“L’esercizio del pugno di ferro, la brutale logica della forza che anima Sharon, Mofaz e i falchi del governo stanno trascinando Israele nel baratro, infangando i principi democratici che sono a fondamento del nostro stato, della nostra cultura, della nostra identità nazionale”, denuncia Yossi Beilin, il principale dei negoziatori degli accordi di Ginevra e segretario del partito Yachad. Nei giorni nefasti di maggio, in reazione all’uccisione di 13 soldati, l’esercito israeliano uccide oltre 50 palestinesi; alcuni sono uomini armati della Jihad e di Hamas; altri, civili innocenti. Nella demolizione delle loro case nel campo profughi di Rafah intere famiglie spossate cercano rifugio in zone vicine.

Il conflitto fra i due popoli si va incrudendo sempre di più in un’orgia di brutalità. Si va trasformando in una guerra di annientamento reciproco. Il terrorismo ha scelto le stragi di civili israeliani come metodo di azione politica volto al fine della distruzione di Israele. I vertici politico-militari di Israele sono guidati sempre più spesso dall’anelito alla vendetta, alle punizioni collettive. Non si distingue più tra i mandanti del terrore e i palestinesi come popolo: questo è trattato come un nemico irriducibile, disumano, che non merita fiducia, che non può essere interlocutore di un negoziato, che deve essere domato con la forza delle armi.

Frammenti di corpi di israeliani uccisi esibiti cannibalisticamente alle folle come trofei; colpi di cannone su palestinesi che marciano in protesta contro l’aggressione. Trentasette anni di occupazione israeliana hanno annullato l’umanità di occupanti e occupati.

È un regresso profondo dalla filosofia degli accordi di Oslo, il cui presupposto era il riconoscimento reciproco dei diritti: quello degli israeliani alla pace e alla sicurezza come specchio di quello dei palestinesi a uno stato degno di questo nome.

Una guerra insensata oppone i due popoli da oltre 3 anni, con 3100 morti fra i palestinesi, oltre 900 fra gli israeliani. Da un lato è vano affidarsi alla mera repressione militare del terrorismo senza offrire un negoziato di pace: lo provano il numero di palestinesi votati al suicidio omicida, la tenacia con cui quel popolo resiste all’occupante. Dall’altro, l’illusione di piegare Israele con la violenza, imitando gli Hezbollah in Libano e riscattando l’impotenza dell’ANP, dovrebbe essere chiara quando si guardi alla storia del

conflitto fra arabi ed ebrei: è solo quando la violenza cessa e si intravede una possibilità di pace che l'umore del popolo di Israele si dispone al compromesso e i moderati prevalgono sui massimalisti.

La forza di pressione dei coloni contro lo sgombero degli insediamenti resta enorme: non un solo insediamento è stato rimosso dagli accordi di Oslo, il loro numero è salito a circa 150, gli abitanti a quasi 250.000. Il ritiro da Gaza sarebbe per loro un pericoloso precedente, un cedimento al terrorismo. Eppure gli israeliani, come mostrano i sondaggi, riconoscono la necessità del ritiro. Ma il ritiro non può essere un atto unilaterale; va negoziato con l'ANP, l'Egitto, il Quartetto che ha definito la roadmap. Nell'attuale piano delineato da Sharon Gaza resterebbe una specie di prigione circondata dall'esercito di Israele, senza luoghi di transito aperti e neppure un confine sovrano con l'Egitto. Non sarebbe connessa con la Cisgiordania, di cui una parte rilevante sarebbe di fatto assorbita da Israele. Il governo Sharon con all'interno partiti della destra radicale non è in grado di offrire niente di più. È nell'opinione pubblica di Israele, nella sua mobilitazione per la ripresa delle trattative e la fine dell'occupazione, e in un'azione energica della comunità internazionale che dobbiamo trovare ragioni di speranza. Ma anche qui in Italia, in Europa, dobbiamo noi ebrei e gli arabi che vivono vicino a noi, unirvi e dire basta a questo strazio che ci angoscia, che alimenta contemporaneamente l'ostilità antiebraica e antislamica..

Giorgio Gomel

Dir male di Garibaldi

di

Reuvèn Ravenna

Nell'interminabile dibattito sul conflitto israelo-palestinese sono stati adottati argomenti di carattere strategico-militare (l'importanza dei territori per la sicurezza dello Stato ebraico), si è più volte messo in evidenza il fattore demografico (la paventata maggioranza non-ebraica, fra non molto, tra il Giordano e il Mediterraneo), si sono ribaditi i sacrosanti diritti storici (Eretz Israel, la patria del Popolo ebraico) e, in misura crescente, i motivi teologici e halachici (la Terra della Promessa Divina ai Patriarchi che non è lecito consegnare, qualunque ne sia il prezzo a sovranità extra-ebraiche).

Qua e là, nei circoli della "sinistra" politica e sociale che, nel contesto israeliano, non sempre sono coincidenti, facendo un bilancio dei trentasette anni trascorsi dalla "Guerra dei Sei Giorni", si denunciano le conseguenze sociali, economiche ed etiche del "settimo giorno", vale a dire si analizza criticamente lo sviluppo della società israeliana nei quasi quaranta anni trascorsi dalla vittoria del '67. C'è chi già allora, al di là delle euforie di quei momenti storici, intravedeva i pericoli del futuro

In una risposta ad un liceale, nel 1970, Yeshayau Leibowitz scriveva: *"Fra non molto non vi sarà nello Stato [di Israele] né un operaio, né un agricoltore ebreo. Gli arabi saranno il popolo che lavora e gli ebrei saranno i dirigenti, gli ispettori, gli impiegati e i poliziotti. E soprattutto gli agenti segreti. Lo Stato sarà lo Stato dei Servizi di Sicurezza, il che distruggerà l'educazione e la libertà di parola e di pensiero nello Stato e la democrazia del regime. Io propongo il ritiro immediato dai territori abitati da un milione e mezzo di arabi, senza nesso con i problemi della pace. Se non ci ritireremo onorevolmente, vale a dire per nostra deliberazione, considerando le conseguenze concrete per lo Stato e per il popolo ebraico, il ritiro ci sarà imposto e sarà un ritiro vergognoso"*.

All'epoca queste affermazioni vennero giudicate quali ennesime enunciazioni eterodosse dell'*enfant terrible* della intelligenza israeliana, tipiche nello stile e nel contenuto dell'anticonformismo del Professore. Mi sembra che quanto è avvenuto da allora abbia superato le previsioni più pessimistiche. Attanagliati nella morsa di un conflitto non risolto, incancrenito nella congiuntura di quasi quattro anni di Intifada e dopo la cocente delusione di "Oslo", ci si sente impantanati in una palude senza intravedere la "mitica" luce al fondo dell'eufemistica galleria. Ci sentiamo incatenati in una ferrea sequela di attentati terroristici e rappresaglie, non mitigata dai più sofisticati metodi di repressione,

in una escalation di violenza che si ripercuote nei comportamenti individuali e collettivi. Da un pezzo è tramontato lo Stato “pioniere”; si è dissolta la società “dei kibbuzim per la quale trepidava Pietro Nenni nelle angosciose settimane di attesa del maggio-giugno '67. Ai giornalieri dei territori, dalla prima Intifada, si sono avvicinati i salariati dei paesi europei, africani e asiatici, a condizioni a dir poco precarie. Lo Stato sociale, pur con i suoi difetti, è crollato per far posto ad una economia liberista con dislivelli da record. Alla solidarietà, almeno nelle intenzioni, si è sostituita la corsa al vantaggio individuale, nel contesto di una frammentazione etnica, socio-economica e culturale. Le ideologie si sono trasformate e tendono al ribasso. Ad una cultura ancora “laica”, erede dell'Yishuv prestatale, sebbene corrosa da un consumismo americaneggiante, si contrappone un fondamentalismo dai molteplici aspetti, con contenuti, non tanto marginali, di oscurantismo antimodernismo e xenofobia etnica, in visioni irrazionali al riguardo della realtà concreta, che limita gli interventi dei suoi esponenti nel tessuto sociale alle polemiche inerenti al conflitto con gli arabi che sta, senza mezzi termini, degenerando in una guerra di religione.

Consapevoli dei dati obiettivi del quadro mondiale, coloro che da sempre cercano di comunicare all'esterno l'Israele del terzo millennio si trovano in una posizione di imbarazzo. Rifuggendo dai toni a priori apologetici dei commentatori di “regime” e consci delle possibili strumentalizzazioni da parte della folla di nemici e “amici” operanti nei media e nell'opinione pubblica, i corrispondenti di cose israeliane, di origine italiana, non possono non ricordare il proverbiale detto: “*dire male di Garibaldi*” trasformandolo in un angosciante dilemma. Mi azzardo, quale modesto appartenente alla succitata categoria e inveterato ammiratore del Nizzardo, a rispondere affermativamente: “Sì, dire male di Garibaldi, se è necessario, nonostante Calatafimi e Milazzo!”. Con cocente amore e crescente trepidazione.

P.S. Scrivo queste righe all'indomani del rigetto, da parte dei membri del Likud, dello “sganciamento” proposto da Sharon dalla striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale. Le previsioni del prossimo avvenire sono tra le più preoccupanti.

Reuvèn Ravenna
primavera 5764
(Maggio 2004)

Il cardine di Filadelfia

di

Gustavo Jona

Un senso di lutto profondo domina tutto il paese ed è causato da due principali fattori: la caduta di 11 soldati ed il tremendo shock per le barbariche azioni compiute dagli estremisti palestinesi sui corpi straziati dallo scoppio.

Il “furto” di parti dei corpi da parte degli estremisti di Hamas e della Jihad ha riportato all’attualità immagini che fino ad ora erano state parte solo della guerra in Libano contro gli Hezbollah. Uno degli assiomi di Zahal (l’esercito israeliano) è quello di fare ogni sforzo per riportare a casa i caduti e poter dare loro una sepoltura in accordo con le varie religioni. Questo principio è stato recentemente riaffermato allorché, per ottenere i resti di tre soldati che erano stati rapiti dagli Hezbollah sul Monte Dov nel Golan settentrionale, Israele ha liberato più di quattrocento tra palestinesi ed altri.

Israele ha però deciso questa volta di non iniziare le trattative per il ritorno di quanto era rimasto dei soldati, per non dover fronteggiare analoghe situazioni in futuro (furto di corpi per poter mercanteggiare). Questa decisione ha tuttavia comportato l’esigenza per le forze israeliane di rimanere in loco e fare le ricerche con mezzi propri, con notevoli rischi di altre perdite.

Questa amara vicenda ha riportato di attualità il problema se sia giustificato mettere in pericolo vite umane per cercare di raccogliere i resti dei caduti e le idee sono diverse: da una parte il rabbinato che ritiene si debba fare tutto il possibile per portare i resti al dovuto funerale, anche a rischio di nuove perdite; dall’altra, gran parte dell’opinione pubblica che ritiene questo rischio non giustificato; questa tesi è stata in particolare sostenuta dalla madre di Eitan Noiman z”l, di famiglia religiosa, che nel corso di un’intervista ha dichiarato che non vorrebbe che un altro soldato fosse neanche minimamente ferito nella ricerca dei resti di suo figlio, specificando che il corpo è una copertura dell’anima, e, quando questa è ritornata al Creatore, non ha più ragione d’essere.

Nelle stessa intervista ha raccontato con non poca disperazione, che prima della notizia ufficiale della caduta del figlio, allorché le era giunta una telefonata nella quale le veniva annunciato che il figlio era stato ferito, aveva pensato “ Grazie a Dio è solo ferito”. Ed aveva poi soggiunto: “Che triste ed amara situazione per una madre in Israele, essere “lieta” che il figlio sia solo ferito”.

Dopo la caduta degli ultimi cinque soldati, nell'adempiere il compito di trovare e far saltare i trafori sotterranei che conducono dalla Rafiah palestinese alla Rafiah egiziana, usati per trasferire armi e munizioni dall' Egitto alla zona di Gaza, ci si pone un'altra domanda: perché l'Egitto non fa niente per impedire questo traffico d'armi? L'opinione pubblica ritiene che se l'Egitto lo volesse potrebbe farlo terminare in qualunque momento ed allora ci si domanda: perché non lo fa? In fondo c'è uno stato di pace tra Egitto ed Israele, magari "pace fredda", però pur sempre pace. Quando si è cominciato a parlare dell'uscita unilaterale dalla zona di Gaza, il programma è stato presentato anche agli egiziani, che però hanno subito precisato che loro richiedono una presenza israeliana tra Egitto e Gaza, cioè non vogliono avere nessun contatto fisico con Gaza; i loro timori sono lapalissiani, però dove è andata a finire la fratellanza araba, solo *at long distance*?

Questa situazione comporterà la necessità che Zahal continui a "regnarne" sul "*Cardine di Philadelphy*", così come è chiamata la striscia di confine tra Gaza ed Egitto; tuttavia, per poterlo fare con un minimo di sicurezza per i soldati che dovranno adempiere questo compito, sarà necessario radere al suolo centinaia di case (delle quali la maggior parte è oggi peraltro disabitata), per allontanare i cecchini e gli scavatori dei trafori sotterranei che si servono di queste case come nascondigli per i loro tiri oppure come punti di partenza per i trafori.

In parallelo con il profondo lutto, si è riaperta la discussione sull'opportunità o meno dell'uscita unilaterale da Gaza.

La sinistra ed il centro sinistra hanno reiterato la loro approvazione ed il loro sostegno all'uscita da Gaza, però unicamente nell'ambito di un accordo con i palestinesi, precisando che altrimenti non sarebbe un'uscita ma una ritirata imposta dal terrore arabo, con gravi conseguenze per il prossimo futuro.

La destra tace, facendosi forte dello pseudo-referendum tra gli iscritti al Likud, che, votando come hanno votato, hanno messo a rischio la stabilità del loro governo ed i rapporti con gli Stati Uniti.

Bisogna aggiungere che il risultato finale è, a mio parere, principalmente dovuto al brutale assassinio della famiglia Chatuel, madre, 4 figlie ed un feto z"l.

La definizione di "pseudo-referendum" dipende dal fatto che in nessun paese democratico un capo di governo che non riesce a far passare una sua iniziativa nel suo stesso governo o nel parlamento si rivolgerebbe agli iscritti al suo partito, per ottenere l'approvazione dell'iniziativa stessa e potere di conseguenza forzare poi la mano ai ministri e ai parlamentari della propria maggioranza. L'iniziativa di Sharon in fin dei conti non è altro che una mossa antidemocratica che ricorda tristi regimi d'altri tempi.

C'è un'altra ragione di definire il referendum "pseudo": il suo esito, qualsiasi fosse stato, in favore o contro, non avrebbe certo potuto rappresentare la *vox populi* e dunque neanche la *vox Dei*: al massimo duecentomila votanti su un totale di quattro milioni di

aventi diritto; il risultato finale è stato poi deciso da sessantamila votanti.

L'iniziativa di Sharon avrebbe avuto benefici effetti sulla vita di tutti, specialmente sui mitnahalim e sugli abitanti periferici di Gaza, Sderoth, Askelon ecc.; tuttavia il loro parere non è stato richiesto (a meno che non fossero membri del Likud).

Già oggi è ben chiara la presenza degli Hezbollah a Gaza, economicamente sostenuti dall'Iran. Il *modus operandi* di ieri è chiaramente a loro ascrivibile: un'esplosione per attirare l'attenzione e che comporta l'arrivo di forze e quindi un'altra esplosione molto più devastante.

L'opposizione si è trattenuta dal fare dichiarazioni apologetiche, però sabato prossimo, 15 Maggio, ci sarà una manifestazione delle sinistre in Piazza Rabin, dove finalmente si sentiranno le posizioni della sinistra sui vari problemi nazionali, dopo questi terribili giorni.

Gustavo Jona
Haifa, 13 Maggio 2004

La ricerca di un senso

di

Aldo Zargani

Qualche tempo fa è accaduto nei Territori Occupati un nuovo fatto atroce che ho poi archiviato nel mio museo, mentale e quindi privato, degli orrori senza nome del presente e del passato.

Tutti, credo, ci siamo comportati più o meno così, dopo che una madre ebrea che tra l'altro aspettava un bambino, maschio, andando in macchina con quattro figlie bambine dai 12 anni in giù, è stata fermata per strada da un gruppo di assassini palestinesi che hanno sparato, con ferocia e con calma, a ognuna di queste cinque creature due colpi mortali.

Una recente foto - che mostra anche il padre, sopravvissuto perché sulla macchina non c'era per i motivi che vedremo - ritrae una bella, felice famiglia sotto il sole, con il mare per sfondo. Sorridono tutti verso l'obbiettivo cioè noi, come al solito, noi che vediamo la foto. Sembrano dirci: "È vero che assomigliamo a qualcuno che conoscete? A vostri parenti? Amici di un tempo?". Sì, è una foto che conosciamo già, che stringe il cuore, quella che esce sempre da sola da qualche cassetto a ricordarci care persone sparite per sempre nel secolo scorso, ad Auschwitz, come al solito.

Dunque, pur nello spavento, nel dolore e nel lutto, e anche nell'ira, sembrerebbe che non ci dovesse essere nulla purtroppo di nuovo per noi ebrei. Ma invece c'è qualcosa questa volta che sfugge alla nostra comprensione.

La mamma ebrea, assassinata con le quattro figlie - e non so immaginarmi cosa sia peggio, se abbiano sparato a lei per prima, o non abbia avuto il destino di assistere allo scempio infame delle bambine - non stava tentando di scappare da un pogrom, non stava fuggendo dal pericolo per imbarcarsi verso un paese lontano, stava recandosi, con grande risolutezza, a un seggio elettorale del Likud per far propaganda e votare in un referendum indetto da quel partito. Lei infatti era contro la proposta dell'abbandono della striscia di Gaza, dove appunto aveva la sua casa. Correva serena e determinata per votare contro il suo trasloco che qualcuno, fra cui il premier israeliano Sharon, riteneva invece necessario per molti motivi, fra i quali la evidente indifendibilità del luogo. Indifendibilità dimostrata appunto dal destino della sua morte che ha però preceduto il suo voto che l'avrebbe comunque condannata a rimanere nella trappola in cui era già caduta e nella quale volontariamente intendeva rimanere.

Il marito si è salvato, solo al mondo, unicamente perché stava facendo in quel momento lo scrutatore a un seggio del partito in una località di Israele, attivista anche lui per conto dei coloni che non vogliono traslocare da Gaza. Quell'uomo che conosciamo solo dalla foto felice, stava dunque condannando, scheda dopo scheda scrutinata con attenzione, tutta la sua famiglia a una più che probabile morte futura che invece si stava già verificando nel presente.

Alla fine il partito di maggioranza relativa, sempre il Likud, ha votato, a larga maggioranza, contro l'indispensabile sgombero di Gaza. L'assassinio ha cioè influito su quel voto, che provocherà certamente altre morti nel futuro.

E veniamo ora agli assassini, la cui funebre fotografia da kamikaze crudeli e imbecilli è stata anche pubblicata, ma non suscita ovviamente in noi altro che repulsione per tanta programmata infamia. Essi hanno compiuto quell'oltraggio alla vita per puro odio, ma al comando di mandanti che cercano di impedire che la striscia di Gaza venga sgomberata. Vogliono mantenere i coloni nella trappola nella quale si sono volontariamente rinchiusi.

Quindi la mamma, (le bambine?), il papà scrutatore, la maggioranza dei votanti del referendum, gli assassini, i loro mandanti erano mossi tutti dall'identico obbiettivo: impedire lo sgombero di Gaza per farvi trionfare la morte.

Aldo Zargani
Roma, 11 maggio 2004

Che Stato sarà?

di

Marco Herman

L'episodio del bimbo palestinese trovato ad un posto di blocco con un carico di esplosivo, ha offerto a Marco Herman lo spunto per inviarci alcune sue riflessioni, che abbiamo così sintetizzato:

“Questa è la storia: Tra Gaza ed Israele ci sono due posti di blocco: uno palestinese ed uno israeliano. I terroristi hanno preso un bimbo di dodici anni che dopo la scuola lavora per aiutare la mamma al mercato e per qualche soldo lo hanno pregato di portare un pacco da una vecchia che abita dopo il posto di blocco. Il pacco era pieno di esplosivo ed era stato collocato in uno zaino; i terroristi volevano farlo esplodere a mezzo di un telefono cellulare allorché il bambino fosse arrivato al posto di blocco israeliano. Per fortuna, dopo che il bambino ha superato il posto di blocco palestinese, una poliziotta si è insospettita e così gli ha salvato la vita. Il pacco è stato poi fatto esplodere in un posto sicuro. La mamma del bambino per paura tace. Questo è il modo in cui i terroristi si comportano con la povera gente; i ricchi non fanno certamente rischiare la vita ai propri figli! La gran parte degli israeliani vuole uno stato palestinese, ma che stato sarà questo?

Mi ha colpito il fatto che in occidente questo episodio abbia avuto scarsa eco: gli spagnoli gli hanno dedicato poche parole, ma si possono capire perché dovevano occuparsi dei loro duecento funerali; i francesi hanno liquidato la vicenda dicendo che si tratta di una questione “problematica”. Il termine “problematico” viene usato in questi casi dai giornalisti occidentali solitamente filo-palestinesi che non intendono sbilanciarsi o più semplicemente che hanno paura. Gli italiani poi ricordano ancora il caso del loro giornalista che ha dovuto lasciare Israele perché minacciato dai palestinesi...

Sarebbe necessario che anche dalla parte palestinese ci fosse una organizzazione analoga alla nostra “Betzelem” che è molto attiva nel denunciare comportamenti illeciti da parte dei nostri soldati”.

Marco Herman
Kibbutz Lohammei Haghetaot
Marzo 2004

Il seguito della storia

di Reuvèn Ravenna

“Noi non siamo DP - disse Line - Una patria ce l’avevamo, e non è colpa nostra se non ce l’abbiamo più; e un’altra ce la costruiremo. È davanti a noi, non dietro...Noi non siamo DP, siamo partigiani, e non solo di nome. Il nostro avvenire ce lo siamo costruito con le nostre mani”.

Primo Levi, *Se non ora, quando?*, pag. 244

Avraham si era coricato dopo la mezzanotte. Le lunghe ore trascorse con Ghedalia gli erano sembrate fuori dal tempo, ma adesso gli si presentavano pesanti come macigni, quasi una registrazione di ogni parola, di ogni singola frase. Avraham fino ad oggi si era accontentato di rare telefonate del figlio, richiamato, per qualche settimana, nei territori. Come quelle che riceveva dalla città in cui abitava Ghedalia da quando aveva lasciato il kibbuz. Era stato un trauma, ormai superato, quasi con fatalistica rassegnazione, quando Ghedalia, smobilitato da una unità di paracadutisti, dopo il tradizionale tour in Estremo Oriente, gli aveva annunciato l'intenzione di iscriversi all'Università, alla facoltà di Informatica, lasciando definitivamente il kibbuz. Da allora, Ghedalia, diplomatosi e messa su famiglia, dirigente in una piccola industria elettronica, manteneva i rapporti col padre, in un tono aperto, cameratesco, ben diverso da quello che lui, Avraham, prima generazione post Shoah, aveva intrattenuto con il proprio padre, Isidor, morto anni addietro di malattia in un altro kibbuz. La mamma Ròkhele, da quel tempo trasferitasi nel suo kibbuz, gli aveva dischiuso a poco a poco il passato, fino a quel tempo avvolto in una spessa nebbia, un misto di silente ritrosia o di allusioni, spesso incomprensibili. Una specie di carrellata, a ritroso, partendo da Milano, 1945, sua città natale (Quante volte questo fatto gli aveva procurato grane burocratiche...). Da qui si passava al matrimonio “partigiano” con Isidor e a tante scene della epopea dei gedalisti, nella loro lunga marcia verso l'Occidente e, infine, verso Erez Israel.

Ròkhele, donna mite e silenziosa, il più delle volte si illuminava quando il nipote l'andava a salutare nella Casa degli anziani. Ella vedeva in lui la continuazione della famiglia dopo la frattura che aveva colpito lei e Isidor, strappando entrambi dalla catena delle generazioni passate. Avraham, chiamato così dal nome del Nonno finito a bastonate dalle S.S. che avevano trovato il nascondiglio sotterraneo con la moglie e la figlioletta, mentre Isidor ne era uscito, incidentalmente, per “prendere aria”, era stato per i sopravvissuti “la candela del Ricordo”, in Terra di Israele, l'anello di congiunzione tra il passato e il futuro, come gli psicologi della seconda generazione definivano i figli dei “salvati”. Egli, fino agli anni sessanta, fino al processo Eichman, era stato vittima della rimozione di un passato da parte dei genitori che volevano, con tutte le loro forze, cancellare la memoria di un Buio lancinante e traumatico. La conversazione odierna con Ghedalia, nato proprio quando aveva conosciuto, di persona, il mitico Capo partigiano dei suoi, e che era stato sandak al berith del suo primogenito, era, ora,

motivo di riflessioni non meno drammatiche sul presente, che non si poteva “rimuovere”. Le ore di lavoro nella fabbrica di utensili plastici, che l’occupavano in qualità di responsabile di operai salariati della vicina cittadina, mitigavano un po’ la tensione provocata dallo stillicidio delle notizie radiofoniche o televisive che non poteva non recepire nell’intimità della sua abitazione a scadenze orarie, nel migliore dei casi. Gli si presentavano le immagini degli attentati e delle immane rappresaglie successive, degli scioperanti, licenziati o da mesi senza stipendio, dei casi di corruzione che coinvolgevano l’élite del Paese.

Quel pomeriggio Ghedalia, il sabre così caro al nonno Isidor, si era sfogato al riguardo della fresca esperienza di responsabile di un posto di blocco nel cuore della Samaria, testimone dal vivo di episodi che non sarebbero stati riportati nei media. Il capitano Ghedalia non poteva intervenire ogni istante per moderare l’atteggiamento arrogante di qualche suo sottoposto, verso madri con bambini, che per lungo tempo stavano facendo la fila per passare il blocco o per rimproverare duramente le male parole, le offese del caporale nei confronti di un vecchio fellah che non si sbrigava ad esibire i documenti, bene affossati nelle tasche della palandrana...

Nei “miluim” precedenti aveva vissuto una esperienza più sconcertante. La compagnia di Ghedalia era stata comandata di arrestare, nella notte, dei ricercati nei dintorni di Jenin. Era un periodo di allarmi continui, di attentati da prevenire. I soldati costituivano, forse, l’ultimo ostacolo lungo la strada dei kamikaze il cui obiettivo poteva essere un autobus o i locali affollati di questa o quella città israeliana. Quindi, non c’era tempo da perdere. Ancora risuonavano, nelle orecchie di Ghedalia, i colpi battuti alle porte delle case segnalate e gli si ripresentavano le immagini dei palestinesi di tutte le età, stralunati e impauriti, prima che i soldati avessero afferrato il ricercato, non senza qualche difficoltà. Ormai, in questa Intifada, più che mini-guerra, o guerriglia, il soldato doveva fungere da poliziotto e non da combattente “secondo le regole”. Eppure, l’esperienza di Ghedalia non era stata fino a quel momento delle più traumatizzanti. Da amici aveva sentito di episodi ben più drammatici. Dalla distruzione delle case dei kamikaze che avevano portato a termine, in un mare di sangue, la loro “missione” sulla via del Paradiso delle settanta vergini alla eliminazione dall’alto dei caporioni del terrorismo.

La lotta attuale, aveva osservato Avraham, non era, forse, la continuazione di quella condotta sessanta anni fa, nelle foreste e nelle paludi, dai gedalisti, anello di una secolare catena della guerra di sopravvivenza del popolo ebraico, odiato da millenni dalle nazioni, in ogni dove? O vi era un fondamento reale nelle critiche da parte dell’opinione pubblica, non solo dei goyim, degli antisemiti, delle estreme, a destra e a sinistra, ma di ebrei e israeliani preoccupati per l’insolubilità di una conflittualità senza fine, senza prospettive di soluzioni positive, anche parziali, sulle conseguenze dirompenti e catastrofiche di un predominio su più di tre milioni di esseri umani (o demoni?) per il tessuto connettivo della società israeliana, per le comunità della golà e, soprattutto, per le fondamenta etiche del nostro comportamento individuale e collettivo?

Avraham, come altre volte, alla fine, poté prendere sonno, per un breve tratto della notte, prima di una giornata pesante e piena di incognite.

Unità o divisione?

di

Giorgio Gomel

1. La storia del popolo ebraico è stata segnata dall'utopia di fondare una civiltà senza stato: un popolo disperso fra gli altri, oppresso da persecuzioni ed esili, ma anche arricchito da feconde interazioni culturali. Ma dopo l'orrore del nazismo esso ha dovuto assimilare gli strumenti del potere statale, la politica, la forza delle armi. Ha esercitato il suo "diritto al ritorno" nella terra di Israele molto tardi, dopo grandi esitazioni e laceranti fratture al suo interno fra sionisti, non sionisti e antisionisti, e si è risolto ad edificare uno stato sovrano solo nel pieno della catastrofe immane del genocidio.

Osserva acutamente Amos Oz nelle pagine di "In terra di Israele (Marietti, 1992)": "Sarei lieto di vivere in un mondo nel quale coesistono civiltà che si sviluppano ognuna con il suo ritmo interiore, fecondandosi a vicenda - ma nessuno stato nazionale: né emblema, né passaporto, né inno nazionale. Ma il popolo ebraico ha già inscenato questo spettacolo, da solo e a lungo.. Ma nessuno si è azzardato a imitare questo modello, che gli ebrei sono stati costretti a tener in vita per duemila anni - un modello di nazione senza gli strumenti del potere. Questo dramma è terminato con lo sterminio degli ebrei d'Europa da parte di Hitler. E così sono costretto a giocare anch'io il gioco degli Stati con tutti gli attributi connessi ..e anche giocare alla guerra, se questa è assolutamente necessaria alla mia sopravvivenza".

Si è così realizzato almeno in parte l'obiettivo storico del sionismo sorto appena un secolo fa come movimento di emancipazione nazionale degli ebrei: un luogo, nella terra di Israele, o piuttosto su una frazione di essa, secondo l'idea della spartizione di Eretz Israel o della Palestina, (ovvero, nel moderno lessico della politica, di "due popoli, due stati"), dove gli ebrei fossero maggioranza, potessero vivere in pace e sicurezza, fossero un popolo "normale". Tale aspirazione si è attuata solo in parte, in quanto la normalità della pace, della sicurezza, dell'integrazione nella regione è ancora lontana.

Come gli eventi di ogni giorno ricordano dolorosamente, uno stato ebraico non significa di per sé sicurezza fisica per i suoi abitanti né la rimozione della condizione ebraica di precarietà e angoscia. Anzi il diritto di Israele a esistere come stato accettato nella sua integrità e sicurezza nel Medio Oriente è oggi ancora messo in forse. Lo è nei fatti, per il pericolo che incombe ogni giorno sulla vita dei suoi abitanti sotto l'azione folle dei terroristi suicidi; lo è per il senso di insicurezza psicologica che questa situazione infonde

negli israeliani, consapevoli della contraddizione di un paese forte ma anche debole, occupante ma anche assediato, 5 milioni di ebrei in un immenso mare di arabi e mussulmani.

2. Oggi vi è dunque, nel concreto esistere degli ebrei nel mondo, una bipolarità: Diaspora e Israele, esilio e stato-nazione. Questa dualità non è scevra da conflitti, ma offre agli ebrei una scelta possibile tra l'integrazione nelle società occidentali che si evolvono pur con fatica verso forme multiculturali e un'identità politico-nazionale.

La dualità tra Diaspora e Israele, la separazione tra le due "famiglie" del popolo ebraico, la rottura dell'unità dell'ebraismo sono destinate ad accentuarsi con il tempo, tanto più quanto più e se - un se assai ipotetico allo stato attuale dei fatti - Israele diventerà uno stato-nazione "normale", con eguali diritti per i suoi cittadini e pienamente integrato in un Medio Oriente pacificato. Divergono, infatti, gli interessi oggettivi di Israele, dove gli ebrei vivono un'esistenza nazionale indipendente sotto un governo "ebraico", che persegue gli interessi nazionali di uno stato retto da una maggioranza ebraica, e della Diaspora, dove gli ebrei sono cittadini di altri stati, alle cui leggi rispondono, alla cui vita civile e politica partecipano, pur mantenendo un legame affettivo-culturale con la terra e lo stato di Israele.

Israele pretende talora di rappresentare gli ebrei nella loro totalità, di agire nel loro nome e in loro difesa; è una posizione inaccettabile, ma è indubbio che gli atti di Israele si riverberano oggettivamente, in maniera diretta o indiretta, sugli ebrei nel mondo. Israele non può prescindere da tali effetti nel modulare le sue scelte politiche. Questo in verità non avviene.

Il mondo ebraico diasporico d'altra parte è tutt'altro che un soggetto unico e monolitico, percorso da forti diversità di identità religiosa, culturale e politica. Nel rapporto con Israele, gli ebrei sono uniti nella difesa del suo diritto irrinunciabile di esistere come popolo e come stato, in pace e sicurezza, ma divisi, spesso critici circa le scelte contingenti dei suoi governi.

Questo pluralismo di opinioni è un valore essenziale da preservare. È importante liberarsi della falsa idea che lottare in difesa di Israele o contro l'antisemitismo esiga sempre e comunque il sostegno acritico, indifferenziato alle scelte dei suoi governi e che sia dovere per gli ebrei della Diaspora allinearsi a questo precetto, pena la scomunica, l'esclusione dalla vita comunitaria, l'accusa di tradimento.

Al contrario, gli ebrei della Diaspora, pur non essendo cittadini di Israele e votanti nel paese, hanno il diritto-dovere di esprimere il loro dissenso allorché ritengono che la politica di Israele sia sbagliata o autodistruttiva per il futuro stesso del paese. È una situazione forse transitoria, che verrà a modificarsi quando la separazione fra Israele e Diaspora sarà un processo più avanzato. Ma oggi, la Legge del Ritorno che lo stato di Israele continua a ritenere valida, l'insistenza dei suoi governi nel cercare il sostegno degli ebrei della Diaspora, il fatto che alcuni movimenti e partiti soprattutto della destra

nazionalista e religiosa usino massicciamente la leva dell'appoggio politico e materiale della Diaspora, implicano che il dissenso è legittimo e anche necessario. Il dissenso di cui parlo non è l'opposizione alle stesse ragioni dell'esistenza di Israele di alcuni ebrei radicali e minoritari, ma un atteggiamento che unisce rassicurazione e critica: rassicurazione al popolo e allo stato di Israele della solidarietà fattiva della Diaspora, del sostegno alle sue esigenze di pace e sicurezza; critica agli atti contingenti dei suoi governi, quando l'estremismo nazionalista, il rifiuto di un compromesso con i palestinesi, il ricorrere al solo strumento della repressione militare, lasciano presagire un futuro di perpetuo e sempre più imbarbarito conflitto tra i due popoli.

3. Nelle società occidentali, dove gli ebrei prevalentemente oggi vivono, vi è un loro interesse oggettivo a lottare contro ogni forma di discriminazione e a costruire società che siano autenticamente multiculturali, in cui le differenti identità siano rispettate, legittimate a convivere, viste come un beneficio per tutti. Ma c'è poi un qualcosa di soggettivo, un dovere di noi ebrei, come portatori della memoria, di essere particolarmente sensibili a fenomeni di razzismo, intolleranza ed esclusione al di fuori di noi; di essere solidali con i deboli, gli stranieri, per la nostra stessa esperienza esistenziale di profughi. Le navi cariche di curdi, albanesi, o arabi che arrivano sulle sponde dell'Europa evocano, infatti, assonanze emotive con la nostra storia: con le navi dei sopravvissuti alla Shoà che nel 1946-47 varcavano il Mediterraneo cercando di giungere in Palestina e venivano respinti o internati in campi di prigionia dagli inglesi o con le vicende degli ebrei che prima della seconda guerra mondiale cercavano disperatamente di trovare rifugio dalla furia antisemita in Svizzera, Spagna, Stati Uniti.

Su questo piano, della difesa dei deboli, delle minoranze, dei migranti, il mondo ebraico è oggi per lo più assente. Gli ebrei sono in larga parte in Occidente parte della classe media; ne riflettono valori e comportamenti; appartengono, socialmente, ai ceti "vincenti", e quindi prevale fra loro un istinto conservatore. Si è in larga parte sopita la carica iconoclasta e rivoluzionaria tipica dell'ebreo diasporico, marginale e "paria" della società, della prima metà del Novecento. In più, dopo la Shoà e con Israele in stato di perenne pericolo, è forte la spinta tra gli ebrei del mondo a chiudersi nella difesa particolaristica dei propri spazi e valori, e allontanarsi così dalla tradizione dell'universalismo ebraico.

4. La mia ultima considerazione riguarda la possibilità, soprattutto in Europa, di esportare ad altre minoranze, come possibile paradigma di società multiculturale, l'esperienza ebraica della Diaspora, in quanto incontro tra identità culturali plurime. In concreto, l'essere oggi ebrei-europei o europei-ebrei (sottolineando il trattino), cioè la fusione di molteplici identità, può essere visto come elemento positivo di ricchezza per coloro che vivono in Europa, siano essi le maggioranze "bianche" o le minoranze etnico-religiose che si vanno insediando nelle nostre società? Oppure restano costoro, agli occhi dell'Europa "bianca", sospetti di doppia lealtà e possibili oggetti di ostilità xenofoba?

Non ho una risposta certa a questo quesito. Sarà l'Europa capace di un salto di qualità? Il recente dibattito sulle radici "cristiane" e i rigurgiti di antisemitismo non sembrano offrire

segnali positivi. Ma è nostro compito impegnarci comunque in questa battaglia.

Giorgio Gomel

Messaggio del Gruppo Martin Buber in occasione della manifestazione di Tel Aviv del 15 maggio 2004

Agli amici del movimento per la pace in Israele,

Siamo vicini a voi con il nostro sostegno e la nostra solidarietà nell'occasione della manifestazione di Tel Aviv del prossimo 15 maggio. Per anni abbiamo dato il nostro appoggio al movimento per la pace in Israele e cercato di diffondere le vostre idee nel mondo ebraico e nell'opinione pubblica italiana. Come altri gruppi nella Diaspora, condividiamo le idee-guida della Coalizione israelo-palestinese per la pace che ha dato luogo agli accordi di Ginevra. Riteniamo che la pace e la sicurezza per i due popoli possano essere conseguite soltanto sulla base della ripresa delle trattative con i palestinesi, lo sgombero degli insediamenti e il principio di "due popoli, due stati". Non vi sarà pace vera fino a quando vi saranno forze che agiscono per distruggere lo Stato di Israele o impedire la nascita di uno Stato palestinese degno di questo nome. Crediamo che malgrado le enormi difficoltà, le tragedie e l'angoscia che pervade le due nazioni, una soluzione pacifica e negoziata del conflitto sia possibile. Vi esortiamo a continuare nella vostra azione e ci impegnamo a fare quanto possibile per sostenervi e diffondere in Italia le idee che vi animano.

Gruppo Martin Buber- Ebrei per la Pace

Nina Montedoro, un'ebrea valorosa

(Brevi cenni ricavati da una lunga testimonianza registrata)

di

Giorgina Arian Levi

All'inizio dello scorso anno alla Casa di Riposo Ebraica di Torino è arrivata una nuova ospite, che ha suscitato subito un vivo interesse per la sua dinamicità giovanile, la simpatica disponibilità verso tutti, ospiti e uffici della Comunità, e anche per il suo aspetto. Infatti di questa donna di 84 anni si è subito attratti dagli occhi di un azzurro intenso e dalla folta ricciuta chioma bianca; indossa per lo più abiti dai colori vivaci come il suo carattere, e, sempre in movimento con passi sicuri, dimostra una forte volontà di fare e aiutare.

Del cognome strano per un'ebrea supposi che si trattasse di una di quelle traduzioni imposte dal regime fascista ai nomi stranieri di persone e di luoghi, e che in realtà originariamente la sua famiglia si chiamasse Goldberg. Nina me lo confermò e spiegò che la famiglia del suo nonno paterno, Chaim, proveniva dalla Russia, da una non precisata zona del Volga, e si era stabilita nella città turca allora chiamata Costantinopoli, dove si era sposato con un'ebrea sefardita che parlava spagnolo, ed ebbero cinque figli, quattro maschi e una femmina.

Il figlio maggiore fu il papà di Nina; ucciso insieme alla moglie nel 1920 durante una delle sanguinose sommosse popolari scoppiate durante la rivoluzione diretta da Kemal Atatürk, che, come è noto, abbattuto il feudale califfato, istituì nel paese una repubblica democratica e cambiò il nome della capitale in Istanbul. Nina, che nata nel 1918 aveva allora soltanto due anni, non ne conserva alcun ricordo. Allevata con molta dolcezza dalla nonna, da essa imparò a parlare soltanto la lingua spagnola, alla quale si aggiunse poi il francese, appreso all'Ecole Française. Ed ebbe un'infanzia felice nella bella villa della nonna, di cui conserva tanti ricordi, fra cui la deliziosa marmellata fatta con i petali delle rose del giardino.

Dopo la morte del nonno i quattro figli superstiti emigrarono in paesi diversi, in Egitto, Italia, Argentina e Francia, per poi riunirsi di nuovo tutti a Genova, dove li raggiunse,

verso il 1923, anche Nina con la nonna. Ma questa, per curare alcuni beni lasciati in Istanbul, fece ritorno in Turchia e Nina, senza protezione fra tanti zii e cuginetti in tenera età, rappresentava un problema, che gli zii risolsero inviandola a Torino, affidata all'Orfanotrofio Ebraico, diretto da una donna molto severa. Nina frequentò la scuola elementare e media del Talmud Torà, ma si sentì così sola che tentò anche un suicidio infantilmente concepito.

Dimessa a diciotto anni, ancora minorenni secondo la legge di allora, dalla Comunità le fu assegnato come tutore il dr. Angelo Treves. E da quel momento Nina comincia a lavorare e imparare il mestiere di sarta e rompe la solitudine che affligge la sua giovinezza unendosi a un compagno, giovane operaio della Fiat, militante comunista, che le sopravvenute leggi razziali le impediscono di sposare. Nel 1941 nasce il figlio, Guido Piovano, per il quale quattro anni dopo, il tutore Angelo Treves, ritornato dall'esilio in America, provvede alla cerimonia della "milà" con il consenso di entrambi i genitori.

Gli anni della guerra sono durissimi per Nina: i continui bombardamenti e la minaccia della deportazione per lei e il bambino la costringono ad affidare il bambino a una balia a Caselle, paese in cui poco dopo anche lei, su consiglio del marito, si rifugia quando, al ritorno dalla spesa, i vicini l'avvertono che i fascisti in sua assenza sono venuti per arrestarla.

Ma le difficoltà finanziarie costringono Nina a cercare clandestinamente un lavoro a Torino, dove si reca ogni giorno in treno con i suoi documenti falsi fiduciosa nella conoscenza del tedesco imparato nell'orfanotrofio dai ragazzi ebrei tedeschi lì ospitati all'inizio degli anni '30 per sfuggire alle persecuzioni antisemite dei nazisti. Sul treno si trattiene apposta sempre vicino a un gruppo di militari tedeschi, ben lieti di conversare con una giovane piacente, allontanando così il controllo della ronda fascista. Distrutta da un bombardamento anche quella linea ferroviaria, Nina si rifugia in una soffitta a Torino in una via vicino alla fabbrica della Fiat "Materiale Ferroviario" e in un'osteria vicina svolge a metà tempo il servizio del pranzo agli operai in cambio di un pasto per lei. Per poter disporre anche di un po' di soldi riesce a farsi assumere pure come cucitrice in un vicino negozio di abiti, ma patisce la fame.

Assiste felice alla fuga da Torino delle truppe tedesche e all'arrivo dei partigiani. Si iscrive al Partito Comunista, alla sezione intitolata all'eroico operaio Antonio Banfo fucilato dai fascisti sotto le sue finestre, e svolge un'intensa attività politica come, ad esempio, responsabile della biblioteca, diffonditrice del quotidiano "L'Unità" e dei vari manifestini, accompagnatrice degli elettori invalidi ai seggi elettorali e sempre presente nelle manifestazioni politiche cittadine.

Desiderando perfezionare il suo mestiere di sarta, frequenta un corso biennale dell'Ort, un'organizzazione internazionale ebraica; sostiene l'esame di stato per ottenere la licenza di insegnare nelle scuole private e il Sindacato Abbigliamento le affida un corso biennale serale per donne lavoratrici e non, nella sede della Camera del Lavoro in corso Siccardi.

Finalmente Nina può vivere felice insieme al marito, al figlio Guido, che, diplomatosi come disegnatore progettista, è assunto alle Cartiere Burgo, dove è molto benvoluto e apprezzato. E lei stessa, con una sua automobile concorre al benessere della famiglia svolgendo la rappresentanza di pezzi di ricambi d'auto, affidatole da una signora Segre.

Ma Guido, all'età di 22 anni, muore per leucemia. È un dolore immenso per Nina, che per quel figlio amato aveva superato con coraggio tante difficoltà. Anche il marito, accanito fumatore, muore per carcinoma al polmone.

Nina ha 44 anni, e per non restare proprio sola al mondo, accetta di sposare un tecnico dell'Italgas, incaricato di costruire nuovi impianti nel Meridione. Con una roulotte, fornita di tutto il necessario, anche l'allacciamento per il telefono, affidata alla guida e alle cure di Nina, che è anche un'ottima automobilista, per dieci anni la coppia si sposta da una regione all'altra, dal Sud al Nord e viceversa, fino a quando il marito va in pensione. La coppia si ritira allora a Borghetto Santo Spirito in Liguria, dove, in un appartamento di loro proprietà, rimangono per più di vent'anni.

Durante la sua avventurosa vita Nina non ha mai interrotto i rapporti con la Comunità ebraica di Torino, e quando nel 2001 muore anche il secondo marito, dopo un anno di solitudine e anche per motivi di salute decide di ritirarsi nella Casa di Riposo Ebraica, dove - dichiara - "mi trovo bene, però devo avere sempre qualcosa da fare perché io con le mani in mano non sono capace di stare".

Giorgina Arian Levi

E venne la notte

di

Guido Fubini

Victor Magiar è nato in Libia nel 1957. Venne costretto con la sua famiglia alla fuga in Italia nel 1967 a seguito del pogrom scatenato contro gli ebrei di Tripoli per fare loro pagare la sconfitta araba nella Guerra dei Sei Giorni.

Questo libro è la storia di quel pogrom e di quella fuga. Ma anche di tutto quello che li ha preceduti. E anche un po' di quello che li ha seguiti. È un libro venuto a colmare un vuoto aperto dai libri di altri autori: *Ebrei in un Paese arabo* di Renzo De Felice (Editrice Il Mulino, Bologna, 1978) e *Il ribelle* di Arthur Journo (Ediz. Le lettere, Firenze 2003). Per certi aspetti può essere affiancato a quello di Max Varadi, che ha per titolo *L'esodo dalla Libia*, uscito nel 1986, che però è fuori commercio.

Il libro del De Felice aveva, come tutti i libri di questo autore, il pregio della straordinaria documentazione ma, come spesso l'opera degli scienziati, mancava di sensibilità umana. Quello dello Journo, pur utile agli effetti della ricerca storica, mi sembra mancasse di sensibilità politica. Quello del Magiar sa coniugare la sensibilità umana e la sensibilità storica e politica ma non è solo l'opera di uno storico e di un politico: è anche l'opera di un poeta. Alcuni passi dell'opera sono poesia pura che sa staccarsi dalla contingenza storica ed umana: penso in particolare a quelli dedicati all'inquietudine del mare sia nel primo che nell'ultimo capitolo. Giustamente si è parlato in quarta di copertina di testimonianza affettuosa e cruda di un mondo perduto.

Ma il discorso può allargarsi: la presenza ebraica in Libia risale almeno alla distruzione del secondo Tempio, nel 70 dell'Era Volgare; forse all'epoca alessandrina, nel 250 avanti l'Era Volgare, quando la Bibbia venne tradotta in greco; forse ancora a Didone ed ai Fenici: 1000 anni e più, prima che gli Arabi arrivassero in Libia. Forse si potrebbero muovere nei confronti degli occupanti arabi le stesse accuse che questi hanno più tardi mosso nei confronti degli immigranti sionisti. Ma il punto è un altro: con la stessa aggressione, con il pogrom contro gli ebrei di Tripoli, i nazionalisti arabi hanno dato, consapevolmente o inconsapevolmente, una giustificazione alla rivendicazione volta alla ricostituzione dello Stato d'Israele.

E questo può indicare una via verso la soluzione del conflitto arabo-israeliano: agli ebrei espulsi dalla Libia nel 1967 è stato concesso il diritto di portare con sé soltanto 20 sterline a testa. Perché il governo libico non destina ai profughi palestinesi i beni

confiscati agli ebrei di Libia?

Guido Fubini

Victor Magiar, *E venne la notte, Ebrei in un paese arabo*, Editrice La Giuntina, Firenze 2003, p. 276, Euro 12,00

L'asilo ha 150 anni

di

Giulio Disegni

Il prossimo 5 settembre, il tema prescelto per celebrare la Giornata Europea della Cultura Ebraica è l'educazione, argomento vasto e complesso, ma fondamentale nel percorso di una minoranza che tiene da sempre con estremo rigore a conservare la propria specificità e la propria identità storico-culturale.

Non sarà qui inutile, per l'occasione, ricordare una pagina di educazione ebraica a Torino, che segna un filo di continuità, di tradizione e di speranza nel futuro. L'occasione è fornita da un anniversario di indubbio interesse anche per la storia della comunità ebraica torinese.

Centocinquant'anni fa nasceva a Torino l'Asilo Ebraico, che veniva aperto esattamente il 5 marzo 1854, come risulta da una notizia apparsa su *L'Educatore Israelita* (anno secondo, marzo 1854, p.93), quel periodico diretto da Giuseppe Levi ed Esdra Pontremoli, pubblicato a Vercelli per lunghi anni, che si rivelerà fonte interessante e inesauribile di informazioni sull'Italia ebraica post-emancipazione e in generale sulla cultura ebraica e l'ebraismo piemontese in particolare: *"L'Amministrazione del Collegio ed Opere Pie Colonna e Finzi ha, nel giorno cinque del corrente mese, aperto l'Asilo Infantile per ambo i sessi, colla superiore approvazione, eleggendo a Maestra principale la Signora Stella Sacerdote nata Iachia, ed a Maestra assistente la damigella Susanna Levi di Nizza Monferrato"*. Concludeva il breve resoconto: *"Sieno date le dovute lodi ai benemeriti promotori di tale istituto, e all'egregio Rabbino Maggiore Cantoni che ne ha il primo merito"*.

Dunque, sotto l'impulso di Lelio Cantoni - il Rabbino che appena sei anni prima aveva portato l'ebraismo piemontese alla tanto attesa emancipazione e che si stava impegnando in quello stesso periodo nella tutela degli interessi degli ebrei e delle Comunità piemontesi, facendosi promotore di giuste osservazioni al progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro degli Interni per la costituzione delle Università Israelitiche - veniva aperto a Torino l'Asilo di Infanzia Israelitica, primo negli Stati Sardi.

Encomiabile, sia detto per inciso, l'opera di Cantoni sia all'interno della vita comunitaria torinese e piemontese, sia all'esterno, nell'attività pubblica e nella ricerca di una legge che stabilisse diritti e doveri dei cittadini ebrei e regolasse i loro rapporti all'interno delle

Comunioni e Università israelitiche, futuri nuclei delle attuali Comunità. Un'iniziativa di Cantoni di quello stesso anno, tra le tante meritevoli di esser ricordata, la si apprende ancora dall'*Educatore Israelita* del 1854: *“sotto gli auspicii dell'Ecc.mo Rabbino Maggiore Lelio Cantoni si sta per aggiungere allo stabilimento tipografico già eretto in Torino dei signori fratelli Steffenone, una Tipografia ebraica. A questo fine si è costituita una Società tra i medesimi e di alcuni capitalisti rappresentati dalla Banca Malvano e Levi”*.

Tornando all'Asilo, può essere che già in precedenza i bambini in età pre-scolare si riunissero in locali dell'antico ghetto, ma certamente non risulta esservi stata un'istituzione deputata a questo specifico scopo. E i risultati dell'iniziativa furono ben presto evidenti: l'*Educatore* dell'ottobre 1854 dà conto con soddisfazione della presenza nell'Asilo Infantile di *“ben 112 alunni d'ambo i sessi”*.

La notizia riferisce che in quell'anno vi erano *“nel Collegio Finzi 57 alunne e 63 alunni”*.

Naturalmente l'educazione ebraica a Torino contava già da lunghissimo tempo l'istituzione, assai più antica, delle Scuole Elementari, ossia del “Collegio Israelitico Colonna e Finzi”, denominato *Talmud Torà di Torino*, come si vede dalla riproduzione a fianco dell'etichetta (quelle stesse etichette che hanno continuato sino a pochi anni or sono a ricoprire il retro di copertina di centinaia e centinaia di volumi donati agli alunni della scuola ebraica torinese in occasione della festa di *Purim*) di un premio ricevuto nell'anno scolastico 1839-40 da un qualche mio antenato allievo della Prima Elementare Ebraica (il libro ricevuto quale *premio d'incoraggiamento* era nientemeno che il *Trattato Rituale-Morale-Toscano* del Maimonide. *Parafrasi fatta da Moisè Capriles per ammaestramento a' suoi Discepoli*).

Dunque, un gran numero di piccoli ebrei torinesi erano accorsi a frequentare l'Asilo (*“con tale assiduità e diletto, che a noi non par vero memori come siamo ancora della nostra resistenza proverbiale all'andare a scuola. Oh i Torinesi siano soddisfatti dell'opera loro che ne hanno ben d'onde”*): oltre un centinaio, con appena due maestre, mentre centocinquant'anni fa il numero degli allievi ebrei della scuola elementare era pressoché simile al numero degli alunni delle scuole elementare Colonna e Finzi e media Emanuele Artom di oggi.

Interessanti le fonti di finanziamento dell'Asilo: *“le spese di primo stabilimento vennero totalmente incontrate dall'Opera Pia Colonna e Finzi, che a tanto nobile fine già da un lustro vi erogava un annuo assegno, e ora col sussidio delle parziali oblazioni spontanee lo mantiene in vita”* riferisce Samuel Ghiron in una lettera all'*Educatore* del dicembre 1854, commentando che *“se queste finora non furono invero ingenti, deesi solo attribuirlo al non urgente bisogno, ma la carità Torinese non mancherebbe certo all'uopo venendo meno a se stessa: le noterò intanto una sola largizione di L. 100 fatta dalla signora baronessa Treves da Venezia nella sua ultima visita a quest'Istituto, che altamente lo commendò raccomandandolo così colla voce e coll'esempio”*. Le oblazioni in favore dell'Asilo ben presto arrivarono: tra le prime non poteva passare inosservata quella di *“una Società di piccoli ragazzi israeliti d'età d'anni 10 a 12 [che] diede una*

rappresentazione drammatica la quale fruttò l'introito di L.40, L. venti furono versate nella cassa dell'Asilo infantile israelitico e L. venti allo stabilimento degli artigianelli" (L'Educatore, 1854, p.190).

A reggere ed amministrare l'Asilo era un Comitato di Pubblica Istruzione, mentre per la parte didattica, oltre alle insegnanti, il Rabbino Maggiore Cantoni era l'Ispettore, inoltre vennero nominate a "*Visitatrici alcune fra le più cospicue e colte Israelite, perché niuno meglio che la Donna può e sa soavemente e fortemente condurre la educazione infantile*".

E che dire dei principi educativi che ispiravano l'Asilo nato un secolo e mezzo fa? Nulla di meglio che riportare l'arguta cronaca del Ghiron (che come riferisce *L'Educatore Israelita* in altra notizia, già patentato Maestro elementare e Normale, conseguì il diploma di Professore di Filosofia Razionale): "*una buona e sana educazione vi ricevono gli alunni d'ambo i sessi che ivi sono accolti se poveri gratuitamente, se agiati con un tenue minerale, educazione religiosa-morale anzi tutto, perché questo ne è lo scopo supremo, intellettuale come spoglia dagli empirismi antichi così scevra dalle pedanterie odierne, educazione fisica mercè appropriati esercizi ginnastici, che, mentre secondano il bisogno dei bambini di continuo movimento ne esercitano i sensi, ne addestrano le membra, ne avvalorano ed aggraziano il corpo*". Quanto alle regole, continua il resoconto, di sicuro interesse anche per uno storico della pedagogia: "*orario, regolamenti, età d'ammissione, esercizi, ore, limiti e metodo d'insegnamento, tutto cammina a seconda delle vigenti Leggi: ma se mai gli asili di infanzia debbonsi appellare, come volle la Francia, Scuole Materne, niuno ha più diritto di questo a tanto onorevole titolo*".

L'educazione ebraica dei piccoli alunni, essenziale secondo gli antichi precetti tradizionali, per cui sin dalla primissima età - dai tre ai cinque anni - deve iniziare lo studio della Torà e dei principi dell'ebraismo, si faceva dunque strada nel Piemonte del post-emancipazione, con iniziative e aperture di scuole e asili in tutte le Comunità: anche là dove vi era un piccolo nucleo ebraico, nasceva il *Talmud Torà* e sovente anche un Asilo. È sempre *L'Educatore* a segnalare nel dicembre 1854 (p.395) che anche nella benemerita Università Israelitica di Saluzzo "*si è stabilito un bellissimo Asilo infantile; il quale cominciò qui a progredire con piena soddisfazione di tutti*".

Ma anche altri erano i motivi di soddisfazione, non disgiunta da preoccupazione per il futuro, per chi seguiva l'educazione ebraica nella prima infanzia. Annotava sempre il Ghiron che "*l'illustre fondatore degli Asili d'Infanzia in Italia nel suo rapporto Annuale al regio governo faceva l'anno scorso onorevole menzione della signora Bona Olivetti Levi che morendo legava lire duemila agli Asili Vercellesi, l'anno corrente non morrà senza che gli Israeliti Torinesi siano raccomandati alla pubblica estimazione ed imitazione*".

L'educazione era dunque, centocinquant'anni fa, al centro della vita di ogni Comunità e gli sforzi per mantenerla viva, farla crescere e progredire erano davvero spesi in tutte le possibili direzioni, a segnare il fermo impegno e la rigorosa tenacia di una minoranza che

attraverso i propri percorsi educativi ha potuto mantenersi viva e vitale nei secoli.

Quello stesso impegno e quella stessa tenacia che costituiscono ancor oggi la base e le ragioni di una scuola e di un'educazione ebraica.

Giulio Disegni

L'esilio volontario

di

Emilio Jona

Abraham B. Yehoshua non è solo un grande romanziere, cioè un romanziere che trascende la lingua in cui scrive e traduce in un linguaggio universale le storie di varia umanità, nel nostro caso, di un piccolo paese del medioriente, ma è anche un saggista politico che ha scritto cose inutilmente sagge sul conflitto israelo-palestinese e si è cimentato accanitamente (ma con minore acume) anche sul tema inesauribile dell'identità ebraica e *"dell'odio eterno per il popolo eterno"*. Di questo parla un suo piccolo libro *Antisemitismo e sionismo. Una discussione*, appena uscito da Einaudi.

Yehoshua si pone la domanda sulla radice dell'antisemitismo e ritiene che essa sia unica, al di là delle sue manifestazioni fenomenologiche, e che si tratti di un comportamento stabile slegato da motivi religiosi e nazionalistici e che sia impossibile sradicarlo. Ma esso è diventato anche un elemento naturale e centrale dell'identità ebraica, per cui capirne le radici significa capirne il mistero.

In un libro scritto da ebrei molte centinaia di anni prima di Cristo - egli dice - il libro di Ester, Haman ben Hamdata parla degli ebrei come di un popolo che vive nel regno, ma è diviso da esso e ha leggi (*"datot"* che in ebraico vuol dire religione) diverse e che perciò, dice proprio così, va *"sterminato"*. Dunque, dice Yehoshua, queste e non altre ragioni, come avevano capito fin da allora gli ebrei, ha risvegliato un odio mortale: *"la loro dispersione, la loro diversità, la loro mancanza di confini stabili"*.

Ora, la radice di quest'odio è la paura di qualcosa di indefinito perché, di volta in volta, l'ebreo è ricco, povero, straniero, vagabondo. Ma perché avere paura di un popolo che è sempre stato debole e vulnerabile?

Senonché, dice Yehoshua, dopo la nascita dello stato di Israele questa teoria, definibile come *"sionista classica"*, non basta più, né basta a spiegare quest'odio il conflitto esistente, l'occupazione della Cisgiordania e la discriminazione dei palestinesi, perché c'è qualcosa che va molto oltre: è tornata la minaccia di sterminio, il rancore abissale e razzista.

Hitler, che li aveva quasi sterminati, alla vigilia del suo suicidio nell'aprile '45, afferma che il suo più grande errore è stato quello di sottovalutare l'influenza degli ebrei sugli inglesi e aggiunge una frase, in parte tristemente profetica *"passeranno anni, ma sulle macerie"*

delle nostre città si riattizzerà la fiamma dell'odio per la razza responsabile di tutte le nostre tragedie: gli ebrei e i loro fiancheggiatori".

E la fantasia, le accuse, le paure sono inverosimili e provengono talvolta da persone sensate e illuminate. Saramago ha osato paragonare gli israeliani ai nazisti, mentre Teodorakis li considerava l'origine di tutti i mali del mondo. O ancora, come ebbe a dire poco tempo fa un pericoloso imbecille, il capo del governo malese, essi già dominano il mondo.

L'identità ebraica ha poi un aspetto particolare e unico, quello di essere nazionalista-religiosa; infatti l'ebreo che si converte perde anche la nazionalità.

Tuttavia accanto a questo elemento se ne è sviluppato un altro *"virtuale, libero e immaginario, emerso durante l'esilio babilonese, quello di rimanere volontariamente in esilio senza perdere la propria identità"*. La terra d'Israele è diventata così terra santa, la lingua nazionale lingua sacra, e il regno, l'esercito, simboli e metafore con significati spirituali. Si sono così creati dei passaggi dalla religione alla nazionalità e viceversa, secondo le esigenze e le inclinazioni di chi immaginava.

Yehoshua fa l'esempio di George Steiner, ebreo ateo, per il quale il male dell'ebreo è quello *"di essere eterno guardiano del senso di alienazione e di estraneità in un mondo borghese e nazionale ben definito"*. Egli in sostanza sfrutta il nazionalismo ebraico *"debole, sopito, virtuale"* *"come un terreno su cui fa germogliare i valori spirituali e morali in cui lui credeva"*. Questo dato della virtualità fa sì che la costruzione e il mantenimento di una propria identità richieda all'ebreo uno sforzo spirituale e immaginativo enormemente più alto di qualsiasi altro popolo, ma l'ebreo proprio perché la sua identità non dipende da valori stabili, può mutare più facilmente luogo, lingua, comportamenti, opinioni.

Per altro non è neppure vero che gli ebrei abbiano un destino comune, l'ebreo americano e quello tedesco ai tempi di Hitler hanno avuto destini del tutto divergenti. E la scomparsa dell'ebreo non è mai definitiva, come la sua presenza non è mai certa e irrevocabile.

E qui è il punto, secondo Yehoshua: il gentile *"entra in contatto con questa componente virtuale (dell'ebreo)... e vi proietta le proprie paure, i propri desideri nel bene, ma soprattutto nel male"*.

Se fosse vero che Hitler ha pronunciato la frase *"è nostro compito uccidere l'ebreo che è in noi"* egli avrebbe mostrato di comprendere dalla radice la struttura dell'antisemitismo.

Questa immagine dell'ebreo come creatura amorfa, dall'identità flessibile e non individuabile, e quindi non controllabile, si insinua nell'identità dei gentili come problema della propria identità, come una sorta di patologia del singolo e della collettività ed è presente in realtà molto diverse, *"pagane, cristiane, mussulmane, laiche e persino liberali"*. Partendo da questa radice si diramerebbero poi i tanti antisemitismi concreti con

le loro specificità e differenze storiche, ideologiche, razziali.

Yehoshua si chiede cosa possa fare l'ebreo per correggere questo aspetto della propria identità, e ovviamente sostiene, che si tratta di ridurre la sua parte virtuale e che il ritorno nello Stato di Israele l'ha certamente ridotta, anche se i confini vaghi e i rapporti *"torbidi e simbiotici"* con il popolo palestinese hanno prodotto una regressione in questa nuova definizione dei limiti della sua identità.

In questo contesto Yehoshua vede il sionismo come *"una medicina per un particolare tipo di malattia"* denominata diaspora, della quale soffrivano gli ebrei; *"per altro l'idea del ritorno in Israele è stata presente in ogni ebreo"* come modello di redenzione interiore.

Tuttavia la *"rivoluzione sionista"* venne attuata, da una minoranza, fuori dalla realtà ebraica, fuori cioè dagli ortodossi, i riformisti, gli assimilati, i socialisti del Bund. E quanto alla diaspora essa non fu una condizione imposta agli ebrei, ma una loro scelta precisa per risolvere, o meglio eludere, un conflitto fondamentale dell'identità dell'ebreo, quello tra nazionalità e religione.

Gli ebrei, sino all'inizio del '900, si stabilirono ovunque eccetto che in Israele, e prima di allora quando vi si stabilirono, l'abbandonarono. All'inizio del XIX secolo erano 5.000.

Fu una scelta volontaria, ma non per *"motivi di benessere o di sicurezze"* e fu una scelta molto più antica, profonda e nevrotica, fondata sul fatto che solo nella diaspora vi poteva essere un equilibrio, una libertà o quantomeno *"una tregua tra due diversi codici di comportamento, quello nazionale e quello religioso"*.

Il paradosso di questa doppia identità sarebbe alla radice del conflitto interno degli ebrei e di quello geopolitico con i popoli che li circondano.

Ciò che auspica Yehoshua è la separazione o il lento distacco tra queste due identità. Non è un processo semplice - dice - ma vale la pena cominciare a pensarlo e praticarlo.

Ora Yehoshua tratta temi gravi, ma dice per un verso cose ovvie, come il richiamo al libro di Ester, o poco approfondite o molto discutibili come la riduzione dell'identità ebraica al conflitto tra nazionalità e religione.

Quanto poi a questa identità virtuale (e si tratta delle pagine migliori del saggio) essa non sembra lontana da quella plasticità/femminilità di cui parlava poco meno di un secolo fa Weiningher in un libro celebre quanto funesto.

Ma non vorrei discutere qui ora un libretto che ha il carattere della fretta e dell'articolo di giornale piuttosto che del saggio approfondito, così come ci si aspetterebbe da uno scrittore del suo peso, e proporrei che fossero, una volta tanto, i lettori, stimolati dalle provocazioni e dalle approssimazioni di Yehoshua a discuterne sulla nostra rivista, intervenendo un po' più di quanto facciano abitualmente.

Per concludere debbo rilevare alcuni refusi ed errori non insignificanti dell'edizione

italiana: pag. 16, Haman ben Hamdata è un personaggio letterario, ma non è stato “*creato dagli ebrei centinaia di secoli prima della nascita di Cristo*”; pag. 28 Y.H.Brenner non può aver scritto cose “*estremamente violente e velenose*” contro gli ebrei, che Yehoshua non “*osa riportare*”, perché Joseph Hayyim Brenner è un importante e notissimo scrittore, saggista, traduttore ebreo polacco, fervente sionista, ucciso dagli arabi in Palestina nel 1921; a pag. 30 quello stesso Y.H. Brenner non può riapparire in una veste opposta, come autore di “*commoventi e masochistici tentativi*” di analisi dell’antisemitismo in un “*famoso saggio*” dall’improbabile titolo “*Autovalutazione in tre volumi*”, che non trovo nella sua ricca bibliografia.

Anche se Yehoshua fosse improvvisamente ammattito, dove sono finiti l’antica attenzione e il rigore delle edizioni Einaudi?

Emilio Jona

Con Chagall, dentro la Bibbia

di

David Sorani

In una Genova ritrovata, incantevole e a misura d'uomo nel suo ruolo di capitale europea della cultura, il nuovo museo ebraico ospita sino al 25 luglio la straordinaria mostra "Chagall e la Bibbia": più di cento opere traboccanti di vita e di forza, immagini di un rapporto intenso e continuo con il Tanach, un rapporto fatto di conoscenza profonda, di riflessione appassionata, di visione profetica e tormentata. L'esposizione ruota intorno alla fitta serie di lavori preparatori all'illustrazione del Testo Sacro, che l'editore Ambroise Vollard commissionò all'artista all'inizio degli anni Trenta. Un gruppo di vivide tempere testimonia di un viaggio in Palestina nel 1931, un proliferare di disegni, pastelli, bozzetti ad olio, oltre a numerose delle incisioni originali realizzate per quella preziosa edizione, che - scomparso nel frattempo Vollard - vide la luce solo nel 1957 per l'editore Tériade. Accanto a questo nucleo principale, alcune grandi tele su temi e figure fondamentali del vissuto ebraico di Chagall (*La Pasqua, Giobbe, Il re David, Mosè spezza le Tavole della Legge*) e alcune immagini del microcosmo chassidico di cui è intessuta la sua gioventù.

Dire di Chagall dentro la Bibbia è come dire di un genio immaginifico dentro l'inesauribile forza umana dell'ebraismo, nelle sue visioni dirette e nei suoi significati simbolici. La visita alla mostra diviene allora un viaggio appassionante nell'universo ebraico e insieme uno scandaglio profondo nella psiche del pittore, che letteralmente *vive* nel linguaggio e nei personaggi biblici, i quali a loro volta acquistano animazione e personalità drammatica a tutto tondo. Sono individui dal carattere ben delineato, capaci di esprimere col loro gesto e col loro movimento un intero contesto storico, una nuova dimensione etica che col messaggio biblico si affaccia nella vicenda umana. Nella magnanimità granitica di Mosè quasi fusa con l'ardore spirituale di suo fratello Aronne, nei lineamenti e nei gesti decisi di tante altre figure della Genesi e dell'Esodo, nella sensualità avvolgente del volo amoroso sopra Gerusalemme evocato nelle scene dal *Cantico dei Cantici* cogliamo insomma il senso profondo e inesausto dell'universalismo ebraico.

Gli ambienti luminosi e ben strutturati del museo della Comunità di Genova, situato in locali sopraelevati accanto alla sinagoga da tempo inutilizzati e ora mirabilmente risistemati, costituiscono una dimensione appropriata a questo percorso ininterrotto e avvincente. Il Presidente Piero Dello Strologo ci ha annunciato l'apertura ufficiale del museo nella sua piena funzionalità e suddivisione espositiva per il prossimo ottobre: uno spazio ospiterà oggetti "rituali" e "liturgici" con funzione didattica, una seconda area sarà

la sede stabile di alcune opere di Emanuele Luzzati, una terza zona verrà destinata a mostre temporanee legate a tematiche ebraiche. Un modo insieme semplice e intelligente di interpretare il ruolo attuale di un museo, legato alla realtà stabile dell'identità ebraica locale ma contemporaneamente aperto a proposte nuove e variabili. A questo proposito, inevitabile e amaro risulta il confronto con la situazione di Torino, dove anni di studio e di progetti intorno al museo ebraico da parte di un'apposita commissione rischiano di sfumare nel nulla, di fronte alla mancanza della volontà politica di dare corso all'iniziativa. L'amarezza è accentuata dalla considerazione della vastità, della ricchezza, dell'unicità del patrimonio ebraico piemontese con le sue circa venti comunità. Le olimpiadi invernali del 2006 potranno dare alla Comunità torinese la spinta decisiva, come il ruolo di capitale europea della cultura 2004 ha fatto nei confronti di quella genovese?

David Sorani

Per l'ottavo centenario di Maimonide

di

Don Stefano Rosso

Nel corso di filosofia che si fa al liceo, di Mosè Maimonide non si parla, o lo si elenca tra gli autori di cui non c'è tempo di trattare. Quando si fa questo nome tra le persone colte, esso desta uno sguardo d'interrogazione come per uno sconosciuto. Nato a Cordova nel 1135, suo padre era talmudista e giudice. Quando nel 1148 Cordova cadde sotto il dominio degli Almohadi, la famiglia fu costretta dapprima a continui spostamenti, poi a emigrare a Fez e quindi al Cairo. Qui, insieme agli studi talmudici e filosofici, Maimonide si dedicò alla medicina e divenne medico del visir del Saladino. Insieme fu capo degli ebrei del Cairo, e fece del sobborgo dove abitava il nuovo centro del giudaismo.

Quest'anno, ottavo centenario della sua morte (1204), è stata l'occasione. L'Amicizia ebraico-cristiana di Torino ha ritenuto che fosse l'opportunità per far conoscere questo pensatore. La Commissione culturale della Comunità ebraica ha aderito offrendo anche il supporto logistico e il ciclo di cinque conferenze è divenuto un'iniziativa comune, l'unica a nostra conoscenza di questo genere in Italia. Per questo è intenzione della AEC di pubblicare i contributi in un quaderno, per offrirli a un pubblico più vasto e per una riflessione più approfondita.

Ha aperto il ciclo Roberto Gatti dell'università di Genova, che ha tracciato il quadro storico-sociale-culturale di riferimento dell'epoca. Ebrei e cristiani hanno condiviso in Occidente le stesse vicende culturali e la stessa evoluzione della civiltà. Maimonide si situa alla fine dell'"età dell'oro" della cultura arabo-ebraica in Spagna ed è diventato la guida spirituale dell'ebraismo del suo tempo. Non fu soltanto un filosofo elitario ma anche un capo spirituale.

La presentazione dell'opera di Maimonide è stata affidata, com'era giusto, al rabbino Giuseppe Laras, lo specialista riconosciuto attraverso studi e pubblicazioni, assieme al rabbino Alberto Somekh. Il rabbino di Milano ha trattato de *La guida dei perplessi* (l'interpretazione della Legge), mentre il rabbino di Torino ha presentato la *Mishnè Torah* (il commento e la sistemazione del patrimonio della tradizione) e la cosiddetta disputa maimonidea. Scritta in arabo, la lingua di comunicazione del tempo, *La guida* fu tradotta in ebraico all'inizio del XIII sec. e successivamente dall'ebraico in latino. Essa figura come destinata a un allievo, uno di quelli "che girano intorno alla dimora del sovrano e cercano l'ingresso": tali sono appunto i "perplessi", lontani sia dalla fede cieca, sia dall'esclusivo affidamento alla ragione. La loro perplessità deriva dal fatto di trovare nei

testi sacri affermazioni tra loro contrastanti o in problematico rapporto con la mentalità del tempo in cui si vive. Di qui l'obiettivo di Maimonide di venire in loro aiuto.

La *Guida* è stata giustamente paragonata alle *summae* teologiche della Scolastica: l'una e le altre tendono a una spiegazione razionale della tradizione rivelata mettendo a profitto la filosofia aristotelica. Queste opere vogliono essere l'interpretazione e la sistemazione, in un quadro architettonico nuovo, del patrimonio di fede secondo le nuove esigenze, quelle del tardo medioevo, sotto lo stimolo dei nuovi interrogativi dell'inizio del secondo millennio.

In diaspora il pensiero ebraico aveva già dovuto confrontarsi con la sapienza greca al tempo dell'incontro con l'ellenismo. Allora Filone si era servito dell'allegorismo, un certo tipo d'interpretazione della *Torah* secondo le regole della retorica classica. Ora, dopo che i filosofi arabi avevano riscoperto e fatto conoscere il pensiero di Aristotele, "*il grado supremo dell'intelletto umano*", era necessario un passo ulteriore. Maimonide mutua da Aristotele i principi della teodicea greca, ma non può contentarsi di tutte le sue posizioni. La rivelazione non può accordarsi con una filosofia che non sa dire nulla sulla creazione, che afferma l'eternità della materia, che parla di un Dio tanto lontano senza rapporto con l'uomo. Le Sacre Scritture presentano tanti aspetti a cui Aristotele non può dare una risposta. Maimonide ritiene che sia possibile stabilire l'esistenza di Dio: se qualcosa esiste, come attestano i sensi, esiste necessariamente un essere che ne è la causa. Tale essere è Dio, che si fa provvidenza e che entra nella storia.

Laras aveva appena il tempo per presentare un'opera enciclopedica: ha dovuto limitarsi a fornire le linee di lettura e la sistemazione generale della *Guida*. Somekh ha mostrato come Maimonide abbia dato una strutturazione grandiosa alla raccolta giuridica contenuta nel *Talmud*, la collezione enciclopedica delle sentenze dei maestri, con uno sforzo di sintesi e di concordia che è stato il punto di riferimento del pensiero ebraico almeno fino all'età moderna. Insieme i due relatori hanno messo in rapporto queste opere con le altre della produzione maimonidea, il *Commento alla Mishnah*, *Il libro dei precetti*, le *Lettere*: in questo quadro appare la vastità e l'originalità del suo pensiero.

L'ebraista Piero Stefani, nella quarta conferenza, ha trattato della recezione successiva del pensiero del Maestro, centrando l'attenzione su S. Tommaso d'Aquino. Per la sua personalità e la sua opera, Maimonide è il testimone di un'epoca. Per la sua ampia sintesi Maimonide è considerato l'alfiere del giudaismo filosofico del tardo medioevo. L'unità di filosofia e religione, la mediazione tra *fides et ratio*, costituì il problema di fondo anche nella Scolastica cristiana. È stato notato come gli scolastici abbiano trovato in Maimonide, che Tommaso cita numerose volte, più che nella speculazione araba, la via aperta per il loro aristotelismo teologico.

La lezione conclusiva di Irene Kajon dell'università "La Sapienza" di Roma, ha riservato delle sorprese, come quella che Maimonide non si è contentato di attingere ad Aristotele, ma si è servito anche di Platone. Di qui il problema ricorrente dell'unità o della dualità del suo pensiero, un interrogativo già avanzato da Roberto Gatti. Le due anime della

sapienza greca sono dunque presenti nell'elaborazione di questo pensiero, a seconda che si tratta di speculazione o di morale, di fondazione di principi o di prassi. Alla Kajon era stato affidato il tema dell'attualità di Maimonide. L'ha mostrata attraverso la rilettura che ne hanno fatto studiosi ebrei recenti come Levi Strauss, Hermann Cohen e Emmanuel Levinas.

Questa serie di conferenze non è stata una celebrazione accademica soltanto, ma l'approccio alla conoscenza di un pensatore religioso di un genere tutto particolare. È stata una riflessione comune (sono stati presenti anche giovani studiosi musulmani) su come in altri tempi si sia cercato di conciliare i problemi della fede in rapporto agli interrogativi che il tempo sempre incalza con istanze nuove.

Don Stefano Rosso

Michael Walzer per Bobbio

di

Anna Segre

La città di Torino ha scelto di ricordare il “suo” filosofo attraverso lo studio e l’approfondimento di temi che sono stati al centro delle sue riflessioni. Le *lezioni Norberto Bobbio*, sponsorizzate da un’ampia gamma di associazioni culturali torinesi (Gobetti, Agnelli, Einaudi, Firpo, Gramsci, Rosselli, Salvemini, Antonicelli, Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della società contemporanea, Reset, Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza) hanno avuto inizio il 31 maggio in un Teatro Regio stracolmo (è raro un pubblico così per un professore universitario e, soprattutto negli USA di oggi, nell’ambito della sinistra - ha osservato con una nota di malinconica autoironia l’oratore Michael Walzer.) Esse proseguiranno nell’autunno con altre sei lezioni di personalità altrettanto autorevoli sui grandi temi del nostro tempo (vedi tabella qui accanto).

Se Bobbio è un riferimento obbligato per la sinistra italiana, l’autore di *Esodo e rivoluzione* non può esserlo di meno per quella ebraica. La presenza del politologo americano per la lezione iniziale ha raddoppiato perciò quel senso di appartenenza, quell’impressione di trovarsi, culturalmente e ideologicamente, a casa propria, che già erano garantiti dal ricordo del filosofo torinese. Se il titolo della lezione di Walzer - *I diritti dell’uomo* - suonava abbastanza neutro, il sottotitolo - *Oltre l’intervento umanitario: i diritti umani nella società globale* - prometteva di mettere il dito nella piaga dell’attualità. Invece il discorso si è sviluppato su un piano più teorico; senza la pretesa di sintetizzarlo in modo esauriente, vorrei sottolineare un paio di punti in cui il professore di Princeton si discosta sensibilmente da argomentazioni diffuse nella sinistra italiana di oggi. Non basta, ha detto Walzer, dichiarare che tutti gli esseri umani sono portatori di diritti; perché il diritto di qualcuno implica sempre il dovere di qualcun altro. Così, anche solo a volersi limitare ad una lista minimale (non essere vittime di stermini di massa, non essere ridotti in schiavitù, non morire di fame), è evidente che il mondo di oggi è ben lungi dal garantire questi diritti a tutti. È un compito che spetta ai singoli stati (e quindi occorre aggiungere alla lista il diritto per tutti di averne uno), ma chi può garantire i cittadini quando sono i loro stessi stati a perseguirli, ucciderli, ridurli in schiavitù? Oggi non esiste un organismo internazionale con la sufficiente autorità per rompere quello che Walzer citando Norman Geras definisce il *contratto di mutua indifferenza* tra gli stati, e non possiamo fingere che ci sia. Ecco dunque giustificato teoricamente, ma come estrema risorsa, e dopo aver sperimentato ogni possibile altra via, l’intervento

umanitario. Anche se Walzer si è affrettato a chiarire che la guerra in Irak non si può definire intervento umanitario, mi pare si possa rilevare comunque uno scarto rispetto al principio della pace *senza se e senza ma*, di cui il politologo americano ha denunciato l'ipocrisia. Interessante è anche il suo rifiuto di accettare l'argomento per cui alcune culture sarebbero contrarie a certi diritti; per lui si tratta di un problema di *traduzione*: in tutte le culture si può trovare qualche argomento a favore di questi diritti basilari (a titolo di esempio ha citato le donne che nel mondo islamico di oggi cercano di legittimare il principio dell'uguaglianza attraverso testi della tradizione islamica). È un'affermazione che smonta da un lato l'indifferenza per le violazioni di diritti umani giustificata da un malinteso relativismo culturale, ma contemporaneamente la presunzione che alcuni valori siano retaggio esclusivo della cultura occidentale.

Merita sottolineare la peculiarità di questa iniziativa torinese e la straordinaria partecipazione del pubblico. Una folla da stadio per una lezione di filosofia politica? Solo l'affetto dei torinesi per Bobbio può spiegare un simile miracolo. Prima della lezione di Walzer è stata riproposta un'intervista RAI a Bobbio sulle definizioni di *liberalismo*, *socialismo*, *destra* e *sinistra*; nel religioso silenzio del Regio sono scrosciati gli applausi quando il filosofo ha dichiarato che il politico di sinistra persegue, o almeno dovrebbe, un ideale, mentre quello di destra ricerca il proprio interesse. Una frecciatina postuma contro il nostro attuale Presidente del Consiglio subito raccolta da un pubblico comunista e forcaiolo? Forse, ma l'intervista era stata registrata negli anni '80.

Anna Segre

Lezioni **Norberto Bobbio**

Lunedì 27 settembre

Umberto Eco

Politica e cultura

Lunedì 4 ottobre

Giovanni Sartori

Democrazia

Venerdì 8 ottobre

Amartya Sen

Uguaglianza e libertà

Lunedì 25 ottobre

Stefano Rodotà

Nuovi diritti

Lunedì 15 novembre

Gustavo Zagrebelsky

Giustizia

Lunedì 22 novembre

Oscar Luigi Scalfaro

e Giuliano Pontara

Dialogo

su pace e guerra

Una rettifica

La lunga analisi della crisi israelo-palestinese da noi pubblicata sul numero scorso col titolo Le due iniziative di pace nasceva da un testo ancora più lungo di Silvio Ortona, sottoposto all'esame e alla discussione del Gruppo di Studi Ebraici, che non lo ha comunque votato né fatto proprio.

Poiché il pezzo, pur nato per altri scopi, ci sembrava interessante e approfondito, previa approvazione dell'autore abbiamo deciso di pubblicarlo.

Ragioni di spazio ci hanno però portato ad operare drastici tagli, davanti ai quali Ortona, pur rimanendo favorevole alla pubblicazione del documento, non è più stato d'accordo nell'apporre la sua firma.

Per non rinunciare a quel testo significativo, si è pensato di inserire un'indicazione che lo riportava al Gruppo, il quale comunque lo aveva valutato a fondo nel corso di una lunga riunione. Abbiamo purtroppo usato una formulazione infelice e involontariamente ambigua ("elaborato all'interno del Gruppo di Studi Ebraici da una proposta di Silvio Ortona") invece di scrivere semplicemente "discusso e non votato dal Gruppo di Studi Ebraici": ciò può aver ingenerato spiacevoli e non desiderati equivoci. Ce ne scusiamo con i lettori.

Come auspicato da quel documento è stata comunque inviata alle segreterie di CGIL, CISL e UIL la lettera qui pubblicata, da parte dei sottoscrittori e a titolo personale.

E questa è la lettera:

Alle Segreterie di

CGIL - Corso d'Italia 25, Roma

CISL - Via Po 21, Roma

UIL - Via Lucullo 6, Roma

All'attenzione di

Gianfranco Benzi

Giuseppe Juliano

Gabriele Stamegna

La tragicità della situazione in Medio Oriente è davanti agli occhi di tutti. Il fallimento della road map è ad un tempo effetto e causa dell'accresciuta violenza del terrorismo palestinese e della reazione militare israeliana, il che rafforza le reciproche fazioni estremistiche.

Noi crediamo che le iniziative unitarie israelo-palestinesi note come "La Voce del Popolo" e come "Gli Accordi di Ginevra" possano portare un contributo alla formazione di una maggioritaria e operativa volontà di pace tra israeliani e palestinesi. Pensiamo che comunque debbano essere sostenute sia la coraggiosa raccolta di firme condotta da "La Voce del Popolo" tra i cittadini in Israele e in Palestina, sia l'appello che "Gli Accordi di Ginevra" rivolgono all'intervento dell'opinione democratica e pacifista mondiale.

Siamo convinti che la parola d'ordine "due popoli, due Stati" non sia sufficiente se non comprende quello che le citate iniziative aggiungono e cioè una esplicita presa di posizione su almeno tre principali problemi: Gerusalemme capitale di entrambi gli Stati, ritiro dei coloni dai territori destinati allo Stato palestinese, rinuncia al diritto dei profughi palestinesi al ritorno in Israele. Le iniziative citate hanno il coraggio di tentare di completare la parola d'ordine: "DUE POPOLI, QUALI STATI".

Per questi motivi riteniamo che tutti coloro che ricercano una soluzione pacifica della contesa mediorientale ed in particolare i cittadini d'Europa debbano dare il massimo aiuto a chi - arabi ed ebrei - si impegna, anche sfidando gravi rischi personali, nella costruzione, a partire dalle scuole, della cultura di una possibile convivenza e, al di fuori di equivoci, di movimenti popolari per la pace.

Le organizzazioni sindacali confederali italiane godono di un meritato prestigio a livello internazionale, in particolare nel bacino del Mediterraneo e mantengono rapporti di amicizia e collaborazione con i lavoratori sia israeliani che palestinesi e con le loro organizzazioni.

Noi vi preghiamo di accrescere ancora le vostre iniziative in questa direzione, in particolare di portare, con un'apposita stabile presenza, incoraggiamento ed anche protezione alle donne e agli uomini che in Palestina e in Israele raccolgono adesioni alle nuove iniziative di pace.

Restiamo naturalmente a disposizione per dare la nostra collaborazione alle iniziative che vorrete intraprendere.

I più cordiali saluti

Anna Bises
Bruno Contini

Paola De Benedetti
Alda De Benedetti
Silvia Finzi
Bice Fubini
Guido Fubini
Edoardo Garrone
Anna Maria Levi
Tullio Levi
Ada Luzzati
Manfredo Montagnana
Lia Montel
Silvio Ortona
Elena Ottolenghi
David Sorani
Fausto Tagliacozzo
Laura Vitale

Z. L. - In memoria

Figlia della storia

È recentemente scomparsa la geografa Anna Segre, docente universitaria e consigliera regionale per i Verdi dal 1990 al 1994. Aveva raccolto le memorie di suo padre nel libro "Venti mesi".

Anna Segre era figlia della Storia.

Della *nostra* Storia.

Suo padre Renzo aveva vissuto, negli anni bui, venti mesi nascosto nell'ospitale nosocomio psichiatrico del Prof. Angela, padre del noto Piero.

Venti mesi tremendi, in cui aveva temuto di impazzire davvero.

"DOPO", era nata Anna, che solo in seguito alla morte del Padre aveva letto tutto il Suo diario e deciso di pubblicarlo dopo vent'anni di esitazioni.

Ieri ho letto il nome di Anna nei necrologi. Sapevo del suo male, ma circa due anni fa, quando a S. Maurizio Canavese si era tenuta una bella cerimonia da lei organizzata in memoria del Prof. Angela, mi aveva detto, felice: "Sto benissimo".

Addio Anna, amica di brevi momenti.

Riposa in pace.

Donatella Ascoli

Un gentiluomo d'altri tempi

Il 17 Aprile di quest'anno - 27 di Nissan 5764, si è spento ultranovantenne il Dr. Renato Calabi z.l., che fu negli anni '60 e '70 attivo protagonista della vita ebraica torinese, nel cui ambito ricoperse numerosi incarichi istituzionali tra cui anche quello di Presidente della Comunità. Egli fu eletto a quella funzione in uno dei periodi di maggior tensione nella storia recente della nostra comunità, culminato col referendum indetto dal precedente Consiglio per licenziare il Rabbino capo; fu proprio l'esito negativo di quel referendum a provocare le dimissioni dei consiglieri che l'avevano promosso; a quella crisi seguirono nuove elezioni nelle quali il Gruppo di Studi Ebraici ottenne per la prima volta la maggioranza. Ebbene furono proprio i consiglieri del Gruppo ad eleggere il Dr.

Calabi a Presidente della Comunità, incarico che egli ricoprì per circa un anno, tra il 1974 ed il 1975, dando prova di equilibrio e attaccamento alle nostre istituzioni. Con queste brevi note, ricordiamo ai nostri lettori un gentiluomo d'altri tempi, riservato e dotato di grande umanità e sensibilità.

Non abbandonare la nave

Di fronte al degenerare della situazione Israeliana (gli omicidi di Yassin e di Rantisi, quello annunciato di Arafat, il via libera di Bush alla liquidazione di ogni prospettiva di accordo di pace israelo-palestinese propostagli da Sharon) mi sono venute in mente le seguenti parole di Michel Warschawski nel suo libro "Sulla frontiera": *Perché non te ne vai prima che sia troppo tardi?, mi chiedono a volte certi amici che, nel corso degli anni hanno fatto la scelta di un nuovo esilio. E accade sempre più spesso che Lea si interroghi sul destino di quegli ebrei tedeschi che hanno saputo andarsene in tempo e su quello degli altri che hanno aspettato troppo e non sono sopravvissuti. Quando è che uno sa di doversene andare?, si chiede. A chi me lo chiede, rispondo con troppa facilità, che non sono un disertore, che ho delle responsabilità nei confronti della comunità in cui vivo e dei valori per i quali mi sono battuto. Non credo, infatti, di essere di quelli che abbandonano la nave che un capitano, ubriaco, manda a sbattere contro uno scoglio. Tuttavia, questa risposta è insufficiente e, quindi, falsa, lo so. Perché, se questa può essere la mia scelta, che ne è di Talila? Ho il diritto di lasciarla sulla nave che sembra precipitare nella catastrofe e perché, avendone la possibilità, non faccio niente perché scelga di andarsene a vivere altrove? Perché non mandarla a Parigi da mio figlio maggiore, Dror, che non smette di ripetere che non può uscire niente di buono da questa società troppo intrisa di religione? O mandarla a raggiungere i nostri amici Lea e Yakov che, dopo la mobilitazione della guerra del 1973, ci annunciavano che non intendevano crescere i loro figli in un paese condannato a Massada, e che ormai vivono da buoni americani nel Queens? Se non me la sento di fare di tutto per convincere le persone care ad abbandonare Israele è perché una parte di me si rifiuta di credere che la catastrofe sia inevitabile, o anche molto probabile, perché ho scelto di scommettere sul buonsenso. E penso che non si tratti di un atto di fede arbitrario, ma di una scommessa ragionevole.* Warschawski è politicamente un antisionista (e io su questo non sono d'accordo con lui) ma come si vede da queste parole, al di là dell'ideologia declamata e delle gabbie classificatorie in cui poniamo e ci autoponiamo nel fare politica, è uno che ama concretamente e profondamente il posto dove vive ed ha fiducia nelle persone che lo abitano e questo me lo fa sentire molto più vicino di altri, con cui teoricamente andrei più d'accordo, ma che invece penso non dimostrino lo stesso attaccamento, perché continuando a decantare il loro amore per Israele e la pace, continuano contemporaneamente ad operare sottili distinguo per non impegnarsi nella costruzione di quei ponti di dialogo tra i popoli che sono l'unica effettiva garanzia per la sicurezza dello stato ebraico. In Israele e più in generale in occidente stiamo vivendo una deriva culturale e umana e per resisterle bisogna che i costruttori di pace si uniscano per testimoniare che una diversa umanità è possibile, nello spirito, oso dire, del Tikkun Olam.

I pogrom tollerati

Il pogrom di Reggio Emilia del 1 maggio 1946 non era un caso isolato; le truppe inglesi avevano tollerato anche i pogrom di Tripoli del dicembre 1945 e avevano trattato male i rifugiati ebrei nei campi in Germania (cfr. Hilberg che spiega così il fatto che le comunità ebraiche in Germania sono più numerose nelle città che si erano trovate nella zona americana) per non parlare di come si siano comportati nell'Jishuv.

È strano che nessuno rileva come all'epoca il ministro della difesa - cioè il responsabile politico - era Imanuel Shinwell, citato altrove come ebreo ortodosso e sionista attivo nello Mizrahi. Non mi risulta che coloro che ancora oggi parlano male degli "Judenrat" - incolpati di molte malefatte di cui erano manifestamente responsabili solo gli scherani nazi-fascisti - abbiano mosso rimproveri a Imanuel Shinwell per il comportamento dei soldati ai suoi ordini. Conta forse la tessera giusta, cioè quella di sinistra?

Wolf Murrelstein

Morire per Gerusalemme

“...Shimon Peres...incontrando alla Knesset, il 22 luglio 2003, un gruppo di cadetti... russi, ha avanzato una sua nuova proposta di pace per Gerusalemme, che riecheggia le ipotesi di internazionalizzazione in auge molti anni or sono: l'area comprendente i Luoghi Santi a ebrei, cristiani e mussulmani (il cosiddetto “Bacino Sacro”) dovrebbe essere dichiarata “capitale del mondo” e posta sotto l'autorità del segretario generale dell'ONU nella veste di sindaco; ciascuna religione manterrebbe la gestione dei propri siti sacri senza che nessuno Stato si veda attribuita la sovranità su di essi; i restanti quartieri della città oggetto di contrasto dovrebbero essere divisi tra arabi ed ebrei, attribuendone dieci all'amministrazione di un vicesindaco palestinese ed otto all'amministrazione di un vicesindaco israeliano”.

Con questa idea, definita da Di Motoli e Pallante, autori di *Morire per Gerusalemme*, come “*irrealistica e visionaria*”, si conclude questo pregevole saggio in cui viene posto in evidenza come i problemi connessi con Gerusalemme abbiano, fin dal primo novecento, giocato un ruolo essenziale nell'ambito del conflitto arabo-israeliano e come le decine di piani che nel corso di un intero secolo e ai più diversi livelli, sono stati elaborati per tentare di dirimere le dispute attorno alla sovranità sulla città, non siano stati in grado di predisporre delle soluzioni accettabili da entrambe le parti.

Dei due autori di questo saggio il primo, (Di Motoli) è uno storico ed il secondo (Pallante) è un giurista: questa scrittura a quattro mani ha permesso di trattare compiutamente e con chiarezza non solo le vicende storiche ma anche le problematiche di natura giuridica e politico-amministrativa, legate al particolare status della città di Gerusalemme e dei suoi abitanti. E questo è certamente uno degli aspetti peculiari dell'opera.

La storia inizia con un breve excursus sulla Gerusalemme di metà ottocento, sotto l'impero ottomano, con i suoi quindicimila abitanti: 6.000 ebrei per lo più ortodossi che vivono in condizioni miserabili, 5.400 mussulmani in migliori condizioni e con poche ricche famiglie dominanti, e 3.600 cristiani, lacerati da feroci antagonismi interreligiosi, che gravitano attorno al turismo dei luoghi santi. Viene ricordata l'importanza del “*firmano*” emesso dal governo ottomano nel 1852 che, al fine di evitare le dispute tra le diverse confessioni religiose, sancisce quello *status quo* cui tutt'oggi si fa ancora riferimento. Vengono poi ripercorsi gli anni del mandato britannico caratterizzati dall'acuirsi della conflittualità e dal progressivo deterioramento dei rapporti tra ebrei, arabi e potenza mandataria: crisi che hanno quasi sempre avuto il loro epicentro in Gerusalemme per estendersi poi al resto del paese. Tra le varie curiosità viene ricordata l'ordinanza del Colonnello Ronald Storrs, primo governatore militare britannico, che nel 1918 stabilisce che tutte le facciate degli edifici avrebbero dovuto essere in pietra. (stile

che da allora ha caratterizzato l'edilizia della città e a cui, ancora oggi, ci si attiene). Si passa poi al primo dei tanti progetti di internazionalizzazione della città elaborato nel 1947 dalle Nazioni Unite ed alle convulse vicende della guerra di indipendenza conclusasi con la spartizione di Gerusalemme tra Israele e Giordania, con la famosa *Porta di Mandelbaum* a costituire l'unico varco tra le due parti della città; spartizione decisa unilateralmente da ciascuno dei due contendenti, in difformità dalle risoluzioni dell'ONU

Di notevole interesse è la trattazione delle questioni connesse con le incertezze del quadro giuridico e con i precari equilibri politico-amministrativi che si vanno instaurando, nonché quella delle problematiche relative alla contrapposizione tra la monarchia giordana ed i nazionalisti palestinesi, che caratterizzano gli anni intercorrenti tra il 1948 ed il 1967 e che, ancora una volta, trovano in Gerusalemme una delle principali cause scatenanti della conflittualità; l'assassinio del Re di Giordania Abdallah, avvenuto proprio a Gerusalemme nel 1951, può essere assunto a simbolo di questa conflittualità. Sono comunque anni di crescita della parte occidentale israeliana e di decadimento di quella orientale giordana. La guerra del 1967, con la conquista della parte araba della città, propone per la prima volta il dilemma tra annessione e riunificazione e crea comunque le condizioni per il riassetto del contesto urbanistico delle città vecchia e per la tumultuosa espansione della città nuova, che nel frattempo, pur tra infinite polemiche e resistenze, diventa capitale dello Stato di Israele. Giusto risalto viene dato al susseguirsi incessante dei piani di esproprio delle proprietà arabe e viene posto chiaramente in luce come si sia sempre trattato di una progressione che ha costituito la base dell'espansione della città, ma che ha anche avuto come obiettivo di lungo periodo, l'isolamento della parte araba della città dal resto della Cisgiordania, con lo strascico di frustrazione che ne è derivato e che ha contribuito a rendere sempre più arduo il raggiungimento di un accordo tra le parti. Con altrettanta abbondanza di elementi viene posto in risalto il ruolo svolto dai tre carismatici sindaci che si sono susseguiti alla guida della città: dal laburista Teddy Kollek, sindaco per ben 28 anni (dal 1965 al 1992), a Ehud Olmert del Likud, sindaco per 12 anni (dal 1992 al 2003), all'ortodosso Uri Lupoliansky (dal 2003 ai nostri giorni). Il progressivo mutare del colore politico dei tre sindaci è certamente un elemento che meglio di tanti altri aiuta a capire quale sia stata l'evoluzione che la città ha vissuto nel corso di questi ultimi quarant'anni!

La storia di Gerusalemme è una storia che si snoda su un binario parallelo ma spesso non coincidente con quella di Israele, a causa delle particolarissime condizioni in cui si sono venuti a trovare gli abitanti del settore orientale, fermamente determinati ad opporsi con ogni mezzo, compreso quello degli attentati terroristici, alla politica dei fatti compiuti adottata dal governo israeliano, ma al tempo stesso sostanzialmente impotenti ad impedirla.

Il 1980 rappresenta l'anno della svolta perché è l'anno in cui viene approvata dalla *Knesset* la legge fondamentale che sancisce definitivamente l'annessione ad Israele della parte est della città e che fa di "*Gerusalemme unita, nella sua interezza la Capitale di Israele*".

Gerusalemme rappresenta comunque il baricentro attorno a cui ruotano pressoché tutti gli episodi salienti della storia di Israele ed il problema per eccellenza, la cui soluzione viene costantemente rimandata nel corso delle varie trattative, dagli accordi di Oslo del 1993 in poi.

Di particolare interesse è poi l'ultima parte del libro, nella quale vengono dettagliatamente descritte le dispute tra Barak ed Arafat, con Clinton nel ruolo di mediatore, durante il vertice del luglio 2000 a Camp David e durante i colloqui che poco dopo ed in extremis si sono svolti a Taba: dalla dettagliatissima cronaca di quegli incontri emerge ancora una volta in tutta la sua drammaticità e complessità la questione di Gerusalemme che è certamente una delle cause principali di quel fallimento.

Il libro termina con il capitolo dedicato alla Road Map, accettata sia pure con riserve dai palestinesi e dagli israeliani nel 2003 che, come era accaduto per gli accordi di Oslo, tralascia ancora una volta di affrontare l'inestricabile nodo di Gerusalemme e che purtroppo a tutt'oggi non rappresenta altro che l'ennesimo vano tentativo di trovare una via di uscita per un conflitto ormai secolare.

Tullio Levi

Paolo Di Motoli - Francesco Pallante, *Morire per Gerusalemme. Storia delle guerre per la Città santa*, Datanews, Roma 2004, pp. 218, e 11,35

Un altro Islam

Lettera a un Kamikaze di Khaled Fuad Allam, docente di sociologia del mondo musulmano nelle università di Trieste e Urbino, è il libro che da tempo auspicavamo: una critica radicale e senza compromessi al terrorismo suicida condotta da un musulmano sulla base dei testi propri della cultura islamica, a cominciare dallo stesso Corano. Non a caso, come è stato sottolineato nella presentazione alla Fiera del Libro di Torino, è stato scelto il termine giapponese *kamikaze* al posto di *shahid*, proprio per sottolineare l'estraneità del terrorismo suicida di oggi dalla tradizione dell'Islam.

Il libretto si legge tutto d'un fiato, trascinati dalla passione dell'autore; Fuad Allam si rivolge direttamente a un ipotetico giovane terrorista suicida in procinto di seminare morte e distruzione in un punto qualunque del globo (*che tu sia di Cecenia, di Palestina, di Indonesia, di Irak o di qualche paese d'Europa o d'Occidente*), cerca di immaginare i suoi pensieri, di penetrare il vuoto che si è creato intorno, di confutare gli insegnamenti dei suoi maestri. Estremamente interessanti le citazioni da testi per la maggior parte

dell'Islam medievale, che danno prova di una tradizione di apertura e rispetto per l'altro sorprendenti per l'epoca: *A ognuno di voi abbiamo assegnato una regola e una via - si legge nel Corano (sura 5, versetto 48) - mentre se Iddio avesse voluto avrebbe fatto di voi una Comunità Unica, ma ciò non ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato.* Fuad Allam non è tenero con il mondo musulmano di oggi: *vivendo in un passato sublimato, rimaniamo prigionieri della storia ed esclusi dal presente.* E tuttavia il libretto cerca di aprire nuove speranze, nuove prospettive: *Come vivere insieme, è questa la domanda posta oggi all'umanità intera.*

In un crescendo appassionato abbondano anche citazioni da autori della cultura occidentale, Hannah Arendt, Edmond Jabes e altri. E questo porta a domandarsi chi sia in effetti il vero destinatario di questa "lettera": l'ipotetico kamikaze o noi? Il testo vuole essere una critica alla logica del terrorismo suicida e a chi la difende, oppure vuole dimostrare l'esistenza di un Islam diverso? Questo secondo scopo è dichiarato abbastanza esplicitamente fin dall'introduzione, in cui l'autore ricorda l'incontro, ad una trasmissione televisiva, con una ragazza vittima di un attentato nel 1997 a Gerusalemme, ed è ribadito più volte nel corso del libro: *Perché il tuo crimine investe tutti noi musulmani, e sempre più si vuole addossarne la responsabilità alla nostra intera comunità...* In effetti il libro è stato scritto in italiano. Ad una domanda della giornalista Simonetta Della Seta (che ha presentato il testo alla Fiera del Libro) su una possibile traduzione in arabo, Fuad Allam ha risposto, in modo un po' evasivo, di aver scelto volutamente la lingua italiana come omaggio alla sua terra di adozione e per contaminare le sue due culture. Dunque, si tratta di un testo scritto in italiano per italiani. Tuttavia anche così la sua importanza non può essere negata: è l'interlocutore che cercavamo dentro l'Islam; se oggi può solo dirci che esiste, se oggi il testo non può essere proposto davvero al mondo arabo, non è detto che domani le cose non cambino, e comunque è una voce che deve essere sostenuta, non criticata. Inoltre, anche nell'ambito del dibattito italiano, questo libretto può essere utilissimo per confutare quei discorsi che talvolta si sentono anche da noi di comprensione, se non proprio di simpatia, per il terrorismo suicida, in nome di un malinteso terzomondismo e di un preteso rispetto per la cultura islamica, di cui Fuad Allam dimostra l'inconsistenza.

Anna Segre

Khaled Fuad Allam, *Lettera a un kamikaze*, Piccoli Saggi, Rizzoli, Milano 2004, pp. 95, e 8

Se no, no

Ci sono libri che alla sintesi, alla stringatezza assommano una forza dialettica che lascia

una profonda impressione nel lettore. *Il posto degli ebrei* di Amos Luzzatto è uno scritto frutto di una determinata congiuntura storico-culturale, ma pure il risultato di una pluriennale, instancabile azione di "divulgazione", di chiarimento da parte dell'Autore che, di nuovo, ci dà una prova di un impegno sostenuto dalla padronanza della materia trattata. Scorrendo le pagine del libro ci sembra di essere dinanzi ad un uditorio spesso ignaro della realtà ebraica nelle sue innumerevoli sfaccettature, della identità di una collettività che non cessa di stare al centro della attenzione del mondo. Luzzatto, toccando in breve storia, sociologia, religione e politica, col supporto di una metodologia scientifica, grazie alla sua preparazione di medico attento sia alla pratica che alla teoria, si rivolge al male informato, anche se ebreo e ancora di più al critico pregiudizialmente ostile, ai vari Romano, Asor Rosa e Spinelli dei nostri tempi turbinosi, conducendo una trattazione di notevole spessore intellettuale. L'uomo di vasta, poliedrica cultura ebraica ed universale, si confonde con il politico e con il dirigente che deve affrontare nel quotidiano, per la comunità che rappresenta al vertice e che è parte di un tutto nazionale e globale, la complessità e le sfide del terzo millennio; sfide che sono affrontate con fermezza e dignità, che ricordano precedenti famigliari in frangenti storici di estrema drammaticità.

Il leader prende il sopravvento, allorché, considerando la prospettiva dell'Unità europea, in via di faticosa e nebulosa concretizzazione, esprime i timori e le speranze ebraiche al proposito. Che cosa ci riserva il futuro? Trascendendo postulati un po' sorpassati del sionismo classico, "negatore della Golà", Luzzatto auspica ottimisticamente, che gli ebrei di Europa diventino il terzo polo del popolo ebraico, tra Stato di Israele ed ebraismo americano, con un loro apporto specifico, politico e culturale, al "Kelal Israel". E, nello stesso tempo, basandosi sulla esperienza transnazionale del passato di ebrei del vecchio continente, ricoprono una funzione di unione delle "componenti", di pari dignità, con una certa analogia, aggiungo io, con i cecoslovacchi ante-seconda guerra mondiale, tra cechi e slovacchi.

L'avvenire ci confermerà o meno se i desideri del Presidente UCEI si trasformeranno in realtà. Nel frattempo egli ci ammonisce: "In caso contrario, non ci resterebbe che concludere, come fece Giuseppe Mazzini, scrivendo a Carlo Alberto, invitandolo a scendere in campo come paladino dell'unità di Italia: 'Se no,no'".

R.R.

Amos Luzzatto, *Il posto degli ebrei*, Einaudi, Torino 2003 - pp. 84

Roma - Elezioni in Comunità

Per il Consiglio della Comunità:

15 eletti *Lista "Per Israele"*

13 eletti *"Per i Giovani, insieme"*

Per la Consulta della Comunità:

19 eletti *Lista "Per i Giovani, insieme"*

14 eletti *Lista "Per Israele"*

7 eletti *Lista "Per il Dialogo"*.

I nomi degli eletti al Consiglio:

Lista "Per Israele"

Riccardo Pacifici, Scialom Tesciuba, Leone Elio Paserman, Roland Ganem, Giacomo Zarfati, Stefano Valabrega, Massimo Misano, Janet Di Nepi, Gina Nahum Bahbout, Roberto Steindler, Guido Di Veroli, Vittorio Pavoncello, David Zanzuri, Gino Moscati, Alberto Veneziani.

Lista "Per i Giovani, insieme"

Roberto Coen, Livia Ottolenghi, Emanuele Pace, Hammus Guetta, Victor Magiar, Luca Zevi, Claudia Fellus, Ugo Di Nola, Bruno Bassan, Roberta Orvieto, Claudia Tedeschi, Livia Genah Valabrega, Stefano Nacamulli.

Primo Levi Project

Gadi Luzzatto Voghera ci comunica:

Il CIES (Center for Italian and European Studies) ha avviato un progetto denominato PLP (Primo Levi Project) dedicato a rafforzare e a diffondere fra le giovani generazioni la consapevolezza della centralità che la memoria deve assumere nella costruzione di una coscienza civile. Memoria dell'immane catastrofe della Shoah, ma anche memoria e recupero della storia e della tradizione ebraica come parte integrante della storia e della cultura europea e italiana.

Siamo impegnati nella realizzazione di un progetto che si concretizzi con alcune iniziative che rafforzino nel panorama culturale esistente la disponibilità di fonti sulla storia e la cultura degli ebrei italiani. In questo senso abbiamo avviato un progetto di recupero di fonti archivistiche e promuoviamo continuamente iniziative pubbliche, conferenze e convegni sulla storia degli ebrei e sulla memoria.

Stiamo lavorando ad un progetto, ideato da Alessandro Guetta, volto alla pubblicazione di una collana di opere filosofiche e religiose, prodotti originali della tradizione ebraica italiana che si inseriscono pienamente nella storia della cultura italiana. Queste opere sono state pubblicate in età medievale e moderna in lingua ebraica e non hanno mai conosciuto l'onore di una traduzione italiana. In questo modo si è privata la cultura italiana stessa di una parte importante della sua storia letteraria e gli stessi ebrei italiani che nella loro maggioranza non conoscono la lingua ebraica mancano di quei riferimenti culturali necessari a una conoscenza della loro tradizione originale.

Si prevede l'edizione del testo originale ebraico con la traduzione a fronte e un'introduzione storico-filologica del curatore.

Alcuni titoli previsti, a cui si associa il nome del curatore:

- *Commento alle ragioni dei precetti* di Menachem Recanati (XIII secolo); Maurizio Mottolese
- *Il piccolo Santuario* di Moshe da Rieti (XV s.); Alessandro Guetta
- *Esame della religione* di Elia Delmedigo (XV s.); Cristiana Facchini
- *Sermoni* di Moshe ben Yoav (XV-XVI s.); Fabrizio Lelli
- *La luce degli occhi* di Azariyah de Rossi (XVI s.); Giuseppe Veltri
- *Gli scudi dei prodi* di Avraham Portaleone (XVI-XVII s.); Alessandro Guetta
- *Un leone rugisce* di Leone Modena (XVI-XVII s.); Cristiana Facchini
- *Il Filosofo e il Cabbalista* di Moshe Chayyim Luzzatto (XVIII s.); Maurizio Mottolese
- *La commedia del matrimonio* di Leone Sommi (XVI s.); Asher Salah
- *Viaggio nel Maghrem* di Shemuel Romanelli (XVIII s.); Asher Salah

- *Autobiografia* di Samuel David Luzzatto (XIX s.); Gadi Luzzatto Voghera
- *Discorso sulla saggezza della Kabbalà* di Samuel David Luzzatto e *Dono a Samuel David Luzzatto* di Elia Benamozegh; Alessandro Guetta
- *Lettere ebraiche* di Samuel David Luzzatto.

Il Primo Levi Project (attualmente finanziato per il triennio 2003-2006), prevede inoltre la realizzazione di un ciclo di tre convegni incentrati sulla Memoria della Shoah e sulla Storia degli ebrei in Italia in età contemporanea. I convegni si svolgono nel febbraio di ogni anno proprio per segnare dal punto di vista cronologico un momento di “nuovo inizio” della riflessione e dello studio dopo l’inevitabile indigestione di manifestazioni che si realizzano attorno alla data del 27 gennaio. Accanto ai convegni e in ideale continuazione con essi, ogni mese il PLP organizza una conferenza tematica aperta alla cittadinanza.

Il PLP infine conduce attualmente, oltre alle attività svolte e programmate, alcune iniziative didattiche specifiche nell’ambito dell’attività del Center for Italian and European Studies della Boston University, riconosciuti come propri dall’Elie Wiesel Center for Judaic Studies della Boston University. Negli anni 2001-2003 sono stati tenuti corsi di Storia degli Ebrei in Italia durante i programmi primaverili e autunnali dal Prof. Gadi Luzzatto Voghera.

Per il 2004 è attivato un corso di Storia degli ebrei in Italia a cura della dott.ssa Marcella Simoni. Il prof. Steven Katz, direttore dell’Elie Wiesel Center for Judaic Studies sarà poi a Padova per la Summer School 2004 dove terrà un corso di Storia degli ebrei in Europa e storia della Shoah.

Center for Italian and European Studies (CIES)

Galleria Santa Lucia,1
35139 PADOVA
Tel 049650303
Fax 04965455
gadi@unive.it

Una nuova legge

a cura di Guido Fubini

Il 6 Maggio 2004 su iniziativa dei Deputati Di Teodoro e Tocci è stata presentata in Parlamento una proposta di legge avente per oggetto “Disposizioni per la salvaguardia del patrimonio culturale ebraico in Italia”.

Non si può non essere grati agli onorevoli Di Teodoro e Tocci per la loro iniziativa, ma non si può non rilevare come tale proposta sia volta a sanare una carenza delle Istituzioni che ha portato a disattendere l'articolo 17 della legge 8 marzo 1989 n.101 che ha approvato l'intesa fra lo Stato e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane.

Tale articolo dice:

“Lo Stato, l'Unione e le Comunità collaborano per la tutela e la valorizzazione dei beni afferenti al patrimonio storico e artistico, culturale, ambientale e architettonico, archivistico e librario dell'Ebraismo italiano. Entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge sarà costituita una Commissione mista per le finalità di cui al comma 1 e con lo scopo di agevolare la raccolta, il riordinamento e il godimento dei beni culturali ebraici. La Commissione determina le modalità di partecipazione dell'Unione alla conservazione e alla gestione delle catacombe ebraiche e le condizioni per il rispetto in esse delle prescrizioni rituali ebraiche. Alla medesima Commissione è data notizia del reperimento di beni di cui al comma 1”.

I dodici mesi previsti per la costituzione della Commissione sono scaduti da oltre 14 anni. È stata costituita questa Commissione? Se sì, che cosa ha fatto? Se no, di chi è la responsabilità: dell'Unione o dello Stato italiano?

Guido Fubini

Comunicato Stampa

Anche in Israele si sono svolte il 26 marzo 2004, come in tutto il resto del mondo, le elezioni per il COM.IT.ES. (Comitato Italiano all'Estero). A differenza di altri paesi, questa era la prima volta che si svolgevano in Israele le elezioni per il COMITES. Si è votato dal nord al sud del paese, da Tel Aviv a Gerusalemme, da Haifa a Beer Sheva e Eilat, nel kibbutz e nel moshav. Alta partecipazione dei votanti, oltre il 35% degli aventi diritto al voto, percentuale leggermente superiore alla media mondiale, e grande interesse nell'ambito della comunità di origine italiana in Israele per queste votazioni, che si sono svolte per corrispondenza.

Il maggior numero dei voti sono stati ricevuti dall'avv.to Beniamino Lazar che nella prima riunione ufficiale di convocazione degli eletti, svoltasi mercoledì 24 aprile 2004 all'Ambasciata d'Italia in Israele, alla presenza dell'incaricato d'affari dr. Luca Franchetti Pardo e del Primo Segretario d'Ambasciata, il dr. Andreas Ferrarese, è stato nominato all'unanimità Presidente del Comites israeliano.

Creato anche l'Esecutivo che risulta composto dalla dr.ssa Claudia Amati, dal prof. Sergio Della Pergola e dal dr. Jonathan Sierra.

Il nuovo Comites ha ricevuto gli auguri e le felicitazioni dell'Ambasciatore dr. Giulio Terzi di Sant'Agata. Il Comites è formato da 12 membri.

Gli uffici del Comites verranno collocati a Tel Aviv, nello stesso palazzo ove hanno già sede l'Ambasciata d'Italia in Israele, l'Istituto italiano di Cultura, l'Addetto Militare e l'Alitalia.

Com.it.es. Israele
presso l'Ambasciata d'Italia in Israele
25, Hamered street
TEL AVIV (Israele)

Nora Menascé, *Una musica canta nell'anima*

di **Simonetta Heger**

Un commosso e commovente omaggio ad una sorella prematuramente scomparsa, un accurato e affettuoso lavoro di trascrizione di melodie incise su nastro, una testimonianza appassionata di storia personale e familiare: tutto questo è rappresentato da "Una musica canta nell'anima" - melodie e parole di quarantadue canzoni di Nora Menascé, un agile volume recentemente stampato a cura della European Press Academic Publishing di Firenze.

Le poesie, così come i testi in prosa e le parole delle canzoni, sono l'espressione dell'animo vibrante di Nora, dalla giovinezza alla maturità. L'amore, la speranza, l'orrore e la delusione, il rimpianto per il perduto mondo ebraico sefardita dell'isola di Rodi, da cui proveniva la sua famiglia, cancellato per sempre dalla furia nazista, l'anelito per un mondo migliore e più giusto, la generosità, che la portò infine a devolvere i suoi beni alla ricerca medica: tutto è narrato da Nora con parole a volte quasi ingenuie, ma talvolta profondissime, in particolare nelle canzoni in francese, lingua che lei ha molto amato, e nelle quali la musicalità del verso è a tratti superiore a quelle in italiano. Le melodie, presentate nella trascrizione fatta da Michela Spizzichino della voce registrata dell'Autrice, sono anch'esse una testimonianza: la testimonianza di una vita vissuta ascoltando e riappropriandosi di tutto quello che Nora sentiva intorno a sé. Dalle melodie sefardite, al tango, alle canzoni dell'Italia d'anteguerra, al fox-trot, agli chansonniers francesi degli anni cinquanta-sessanta, tutto viene accolto e rielaborato nel suo mondo musicale. Una nota a parte meritano l'introduzione al volume, le immagini ed il commento alle stesse, che Ester Menascé ha inserito con competenza e amore all'interno della pubblicazione, facendo sentire Nora ancora presente, e riuscendo a rendere pienamente attuato il suo "desiderio umano di un po' di eternità".

Nora Menascé, *Una musica canta nell'anima* - European Press Academic Publishing

Ricerca documenti su partigiani ebrei

Gianfranco Moscati, per la nuova sezione della sua raccolta itinerante sulla Shoah dedicata alla partecipazione ebraica nella Resistenza in Italia ricerca documenti di nominativi ed episodi a lui sconosciuti.

Si richiede possibilmente una fotografia del partigiano ancora in vita o deceduto, con una sua breve biografia.

È in preparazione un fascicolo supplementare al catalogo relativo a questa mostra e sarebbe utile includere altri episodi in aggiunta al centinaio di nomi già indicati nei relativi sei pannelli in esposizione

Si prega di scrivere a:

GIANFRANCO MOSCATI

Via Palizzi 81 - 80127 NAPOLI

Tel. 081-5783554 / 347-1410517

Ebrei in Eritrea

Dal 27 luglio al 19 settembre 2004 presso il Museo Diffuso della Resistenza, Corso Valdocco, 4a - Torino

mostra a cura di Marco Mensa e Marco Cavallarin

- in contemporanea, proiezione del documentario *Shalom, Asmara*
- il 9 settembre 2004 giornata di studio sull'ebraismo in Eritrea con testimonianze

RASSEGNA

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Esther Benbassa e Aron Rodrigue Storia degli ebrei sefarditi - Da Toledo a Salonicco - Ed Einaudi (pp. 381, E 38). Un testo di grandissimo interesse che fornisce un quadro globale ed esauriente della complessa storia degli ebrei sefarditi.

(*) **Milka Ventura Avanzinelli** Fare le orecchie alla Torà - Introduzione al Midrash - Ed. Giuntina (pp. 147, e 10). *“È necessario distinguere il midrash come modalità di approccio al testo, dal Midrash come ‘genere’ che dai primi secoli dell’era volgare al Medioevo va a formare un vero e proprio corpus letterario costituito da un ben invidiabile insieme di opere”.*

Rania Hammad (a cura di) Vita tua - vita mea - Le altre voci di Israele raccolte da una palestinese - Ed Sinnos (Roma) (pp. 191, e 12). Una raccolta di considerazioni di pesante critica verso la realtà israeliana scritte da ebrei, prevalentemente israeliani. Al di là delle riflessioni più o meno condivisibili, nell’insieme questo libro finisce con l’incitare più all’odio che alla collaborazione e alla pacificazione tra israeliani e palestinesi.

Massimo Introvigne Hamas - Fondamentalismo islamico e terrorismo suicida in Palestina - Ed. Elledici (Leumann To) (pp. 129, e 8). Un testo fondamentale per comprendere il fenomeno Hamas. Da sottolineare in appendice la trascrizione del fanatico e preoccupante Statuto del movimento.

Andrea Villa Ebrei in fuga - Chiesa e leggi razziali nel basso Piemonte (1938-1945) -

Ed. Morcelliana (pp. 294, e 23). Un testo che raccoglie con cura fatti, documenti e testimonianze. Si avverte la mancanza di dati statistici atti a far comprendere la dimensione degli eventi.

Nadir Giuseppe Perin Manuale per conoscere l'ebraismo - La terra (la Palestina), il popolo (la sua storia), la sua fede e tradizione - Ed EDUP (Roma). Una visione cattolica dell'ebraismo, con alcuni eventi storici enfatizzati ed altri lasciati sotto traccia. Ma l'ideologia che sta alla base del testo emerge da frasi illuminanti, quali: *"Il problema più difficile che la teologia dell'ebraismo ha dovuto affrontare è stato quello del significato teologico della permanenza del giudaismo dopo Gesù Cristo.... Ma l'indurimento (di Israele) dovrà aver fine ... poiché anche Israele 'sarà salvato'."* Queste asserzioni sono particolarmente gravi perché il Perin è *"accademico di Sacra teologia e specializzato in teologia morale presso la Pontificia università lateranense."*

Roberto G. Salvadori Auschwitz perché - La realtà del male Prefazione di Daniel Vogelmann -**Ed. Limina (Arezzo) (pp. 299, e 13,50).** Auschwitz è l'emblema del male assoluto. Questo libro, con un taglio sociologico, indaga su come si possa arrivare a tanto, sui perché, sui prima e sui dopo e sulle responsabilità individuali e collettive. Uno studio serio e meditato.

Alain Gresh Israele, Palestina - Le verità su un conflitto - Ed. Einaudi (pp. 130, e 8,50). *"Quando si parla del Vicino Oriente non si può essere 'al di sopra della mischia', La neutralità è figlia dell'illusione, eppure rifiuto la solidarietà astratta con uno dei due campi."* L'autore è decisamente dalla parte dei palestinesi, ma l'esame duro, approfondito, della situazione, contiene delle verità che non dobbiamo nasconderci.

S. Magdali e F. Pignatelli (a cura di) Aesh mezareph - Fuoco purificatore - Ed. Pericle Tangerine (Roma) (pp. 202, e 17). L'autore di questo testo di alchimia cabbalistica è ignoto. Magdali traduce con rigore filologico e con note esplicative i frammenti del testo latino del 1677 di Knorr von Rosenroth, riportato a fronte.

(* Leo Baeck Il Vangelo: un documento ebraico - Saggio introduttivo di Maurice-Ruben Hayoun - Ed. Giuntina (pp. 165, e 13). Il saggio introduttivo è fondamentale per comprendere il contesto storico-politico-culturale nel quale Leo Baeck ha scritto questo lavoro pubblicato nel 1938 nella Germania nazista, allorché era rabbino capo della Comunità di Berlino. Il testo vuole dimostrare come la vita, gli insegnamenti, la cultura di

Gesù fossero tipicamente ebraici.

Moshe Idel *Mistici messianici* - Ed. Adelphi (pp. 595, e 55). Idel è professore di Pensiero ebraico alla Hebrew University di Gerusalemme e scrive nella prefazione all'edizione italiana: *"...Il contenuto di questo libro ha stretti legami con eventi che ebbero luogo sul suolo italiano. ... Spero che questi aspetti non sufficientemente conosciuti del pensiero ebraico saranno tenuti in debita considerazione negli studi futuri dedicati alla storia dell'ebraismo italiano e che contribuiranno a una migliore comprensione delle speculazioni escatologiche dei pensatori italiani medioevali e rinascimentali. ..."*

Donatella Chiapponi *La lingua nei lager nazisti* - Prefazione di Brunello Mantelli - Ed. Carocci (Roma) (pp. 140, e 14,30). L'infamia del lager analizzata attraverso il linguaggio. Un linguaggio scheletrico che si articolava a due livelli, quello orizzontale tra detenuti e quello verticale tra dominatori e vittime. Chi non conosceva il tedesco restava emarginato e la sua sopravvivenza era particolarmente a rischio.

Sandra Debenedetti Stow *Dante e la mistica ebraica* - Ed. Giuntina (pp. 245, e 18). *"Questo studio, che usa le teorie della Qaballah ebraica come chiave per l'apertura del livello analogico, si presenta come un punto di riferimento essenziale a chiunque si occupi di questioni di esegesi del testo dantesco ..."*

Giovanni Sale *Hitler, la Santa Sede e gli ebrei - Con i documenti dell'archivio segreto vaticano* - Ed. Jaca Book (pp. 556, e 29). Non si può pretendere che argomenti spinosi come quelli affrontati in questo libro siano scevri da unilateralità. Posto che l'obiettività non esiste, e che il fine ultimo di questo testo è di difesa dell'operato della Santa Sede, lo studio appare onesto.

Emmanuel Lévinas *-Difficile libertà* - Edizione italiana a cura di Silvano Facioni - Ed. Jaca Book- (pp. 369, e 24). *"Composti a partire dagli anni '50 fino all'inizio degli anni '70, i saggi raccolti dallo stesso autore si accordano con sorprendente precisione all'insieme dei movimenti, rivoluzioni, promesse di cambiamento e delusioni che hanno attraversato il ventennio europeo uscito dalla guerra ... l'affresco che in questo modo si viene tratteggiando ci restituisce un percorso di pensiero che coincide con il percorso della storia."*

Ephraim Oshry Responsa - Dilemmi etici e religiosi nella Shoà - a cura di Massimo Giuliani - Ed Morcelliana (pp. 181, e 14,50). Scrive Giuliani: *“I responsa di rav Oshry sono uno dei documenti più straordinari della resistenza morale e spirituale opposta dagli ebrei ortodossi ai loro persecutori nazisti.”* La caparbia osservanza della tradizione ebraica, in un contesto in cui appariva totalmente assurda, ha costituito una barriera morale e talvolta di salvezza, dall’obbrobrio del lager.

Piero Stefani Le radici bibliche della cultura occidentale - Ed. Bruno Mondadori (pp. 314, e 11,50). L’autore, dopo aver delineato la struttura della Bibbia sia ebraica che cristiana, analizza, nei suoi temi più significativi, l’influenza che essa ha avuto sulla filosofia, la scienza, la letteratura e l’arte.

Paolo De Benedetti Qohelet - Un commento - a cura di Gabriella Caramore - Ed. Morcelliana (pp. 103, e 10). si tratta della trascrizione dell’intervista radiofonica che Gabriella Caramore ha fatto a Paolo De Benedetti, nell’ambito della trasmissione *“Uomini e Profeti”*, sulla specificità e le caratteristiche dell’Ecclesiaste e su come questo libro sia entrato nel Canone.

Maria Giovanna Noccelli Se amare è chiedere troppo - leggendo Etty Hillesum - Ed. Pro Sanctitate (Roma) (pp. 145, e 10). La Noccelli, appassionata dalla figura di Hetty Hillesum, ci presenta un commento ispirato dei suoi scritti, carico di immedesimazione. La seconda parte del libro propone una scelta antologica del *Diario* e delle *Lettere* della Hillesum..

Piergabriele Mancuso (a cura di) Qohelet Rabbah - Midras sul Libro dell’Ecclesiaste - Ed Giuntina (pp. 395, e 18). *”... Benché, a ragione di numerosi prestiti, largamente dipendente dai midrashim più antichi anche a livello di esegesi testuale, Qohelet Rabbah mostra una peculiare tendenza allegorizzante nell’interpretazione del testo, soprattutto laddove Qohelet dà spazio ad affermazioni di sapore edonistico o materialista.*

Amos Oz Contro il fanatismo - Ed. Feltrinelli (pp. 78, e 4,50). Un testo tratto da tre lezioni tenute da Oz all’Università di Tubinga in Germania. Con poche parole vengono chiariti concetti fondamentali. Nella prima lezione Oz osserva come ascoltare l’altro, mettersi nei suoi panni, sia il suo modo di essere romanziere. Nel secondo capitolo spiega come il fanatico sia un altruista che, volendo il bene degli altri, impone loro la

propria assoluta Verità anche con la violenza. La terza lezione ha per tema: *Israele e Palestina: fra diritto e diritto* e conclude dicendo agli europei: *"Non dovete più scegliere fra essere pro Israele o pro Palestina. Dovete essere per la pace"*.

Benny Morris 1948 - Israele e Palestina tra guerra e pace. - Ed. Rizzoli (pp. 441, e 19). Una serie di saggi del fondatore della cosiddetta *nuova storiografia*, che in parte ripropone suoi scritti precedenti e in parte spiega le sue nuove posizioni sul conflitto israelo-palestinese, dettate da una sfiducia totale riguardo alle reali volontà pacifiche dei palestinesi e alla concreta accettazione dell'esistenza dello Stato di Israele.

Arturo Marzano Israele e Palestina. Un conflitto lungo un secolo - Ed. Plus (Università di Pisa) (pp. 256, e 16). Un buon testo didattico, ampiamente corredato di tavole e tabelle, che esamina il succedersi degli eventi, a partire dalla Palestina dell'800 per arrivare ai giorni nostri.

Erri De Luca (traduzione e cura di) Vita di Noè/Nòah - Il Salvagente - Ed Feltrinelli (pp. 63, e 7). La traduzione del testo biblico è letterale. Le note di commento, amplissime, sono basate essenzialmente sul significato etimologico dei singoli termini. Un elaborato di grande fascino.

(*) Alain Finkielkraut Nel nome dell'Altro - Riflessioni sull'antisemitismo che viene - ed. Ipermedium (Napoli) (pp. 38, e 5,50). L'autore francese preoccupato dal riemergere dell'antisemitismo soprattutto in Francia, analizza l'attualità del fenomeno che trova giustificazione attraverso la difesa incondizionata dell'Altro. *"...l'Altro è innocente, e se non lo è, se manifesta propositi infami, se egli si comporta da nemico dichiarato, non si tratta che di legittima difesa ..."*

(*) Vittorio Finzi Nel solco della Bibbia - Ricorrenze ebraiche viste da vicino - Tavole illustrate di Emanuele Luzzati - Ed. Le Mani (Recco GE) (pp. 131, e 15). Serena narrazione di festività trascorse in famiglia nell'atmosfera di Gerusalemme. Il libro è riccamente corredato da foto di famiglia e da informazioni sulle principali feste ebraiche con illustrazioni di oggetti liturgici, di *Chanukkiod* del Museo dei Lumi di Casale Monferrato e delle tavole di Emanuele Luzzati.

Gianni Ascarelli, Daniela Di Castro, Bice Migliau, Mario Toscano (a cura di) Il Tempio maggiore di Roma - Fotografie di Massimo Listri - Ed Umberto Allemandi &C (pp. 118, e 35). Una preziosa pubblicazione data alle stampe in occasione del

centenario della Sinagoga di Roma. “ *Il volume si concentra sulla storia della sua costruzione, sul contesto storico che l’ha generata e sugli aspetti architettonici, storico-artistici e di carattere religioso.*”.

Norman G. Finkelstein *L’industria dell’Olocausto - Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei* - Ed. BUR (pp. 369, e 8,50). Riedizione della pubblicazione del 2000 con *appendici sugli ultimi avvenimenti*. L’autore distingue *l’Olocausto nazista*, cioè l’evento storico legato al nazismo, dall’Olocausto come *rappresentazione ideologica* avente lo scopo di sfruttare lo status di vittima sia da parte degli ebrei diasporici che dello Stato di Israele

John M. G. Barclay *Diaspora - Introduzione allo studio della Bibbia* - Ed. Paideia (Brescia) (pp. 485, e 47,90). Una profonda analisi della diaspora ebraica nell’area mediterranea dell’epoca ellenistica e romana. È il frutto di una approfondita ricerca durata sei anni, ma di facile e coinvolgente lettura.

Jamil Hilal e Ilan Pappé (a cura di) *Parlare con il nemico - Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto* - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 199, e 24). Cinque studiosi israeliani e cinque studiosi palestinesi affrontano, con particolare attenzione all’aspetto sociologico e con visioni non stereotipate, il dramma che ha opposto i due popoli nella recente storia. L’approccio storiografico degli studiosi israeliani e palestinesi, in costante evoluzione, presenta con questo testo nuove tendenze.

Letteratura

Chaim Potok *Il libro delle luci* - ed. Garzanti (pp. 447, e 15). Uno dei più classici romanzi di Potok, scritto nel 1981. Alle problematiche riguardanti opposte concezioni dell’ebraismo si mescola la problematicità del mondo contemporaneo.

Aharon Appelfeld *Notte dopo notte* - Ed. Giuntina (pp. 212, e 12). Un gruppo di anziani amici provenienti dall’europa orientale abita a Gerusalemme nella pensione di una donna di origine tedesca. Il legame con la loro cultura d’origine è l’yiddish, profondamente disprezzato dalla donna tedesca. Un romanzo avvincente.

Bela Zsolt *Le nove valigie* - Ed. Guanda (pp. 318, e 16,50). Un grande scrittore morto nel 1949 a soli 54 anni ci ha lasciato con questo suo testo un memoriale sulla Shoah acuto e privo di retorica.

Manuela Dviri *Vita nella terra di latte e miele - Israele: storia di donna qualunque in tempi difficili* - Ed. Ponte alle grazie (Milano) (pp. 160, e 10). La Dviri espone con immediatezza la tragedia della propria vita per l'uccisione del figlio in Libano, e il suo conseguente forte impegno per la pace. La narrazione è intervallata da un testo teatrale della Dviri stessa con funzione rafforzativa.

Anna Foa *Eretici - Storie di streghe, ebrei e convertiti* - Ed il Mulino (pp. 145 e 10,80). Si tratta di undici interessanti storie vere, documentate, ma narrate con fantasia e interpretate al di là della Storia, della Roma papale tra Quattro e Seicento. *“Ciò che voglio far emergere da questi racconti sono gli spaccati delle maggiori problematiche del tempo, i rapporti con la minoranza ebraica, la repressione dell’eresia, i rapporti tra generi, lo scontro tra conservazione e modernità.”*

Noma Zamar *Ho dovuto uccidere - Un’agente del Mossad infiltrata tra i combattenti palestinesi* - Ed. Sperling & Kupfer (pp. 337, e 17). Agente 007 con licenza di uccidere in chiave femminile e israeliana.

Philip Roth *Chiacchiere di bottega - Uno scrittore, i suoi colleghi e il loro lavoro* - Ed Einaudi (pp. 160, e 9). È stupefacente la capacità di Roth di percepire le caratteristiche mentali che inducono alla scrittura i maggiori autori contemporanei. Egli riesce a calarsi nella loro cultura, nel loro ambiente, nella loro vita quotidiana e ci aiuta a comprendere meglio scritti che sovente credevamo ci fossero ben noti.

Helga Schneider *L’albero di Goethe - Quando un luogo della poesia diventa testimone dell’orrore ma anche di amicizia e solidarietà in un gruppo di ragazzi* - Ed Salani (155, e 9,50). Il lager di Buchenwald è stato costruito dove prima sorgeva un bosco. L’unico albero che è stato salvato è quello dove amava riposare Goethe. Questo romanzo ha per protagonisti degli adolescenti internati nel lager.

Avraham Heffner *Come Abelardo, come Eloisa* - Ed. Giuntina (pp. 239, e 13). Un romanzo che ci presenta una Tel Aviv affascinante, ma terribilmente complessa e piena

di contraddizioni. Una struttura narrativa dinamica per una città dinamica e variegata.

Giorgio Pressburger - Sulla fede - Ed. Einaudi (pp. 100, e 7,50). Pressburger analizza ogni fede, con i suoi miti, con i suoi riti, con le sue coercizioni e le sue violenze e conclude che, malgrado le fedi il mondo è permeato di orrore. La salvezza sta forse nel saper dubitare.

Moacyr Scliar La donna che scrisse la Bibbia - Ed. Voland (Roma) (pp. 139, e 13). Un romanzo ironico di uno scrittore brasiliano.

Fulvio Giannetti Racconti della Shoà - Ed. Pericle Tangerine (Roma) (pp. 125, e 14). Eventi che hanno colpito l'attenzione dell'Autore, e che vengono da lui elaborati sotto forma di racconti-testimonianza. Illustrazioni di Georges de Canino.

Sion Segre Amar Non ti vedrò mai più, Leone - Ed. Centro studi piemontesi (Torino) (pp. 87, e 7). I tumultuosi eventi che si susseguono dal 1910, anno della nascita di Segre Amar, alla fine della Seconda Guerra Mondiale raccontati come pagine di diario: gli amici del movimento antifascista (non il processo e il carcere), la famiglia, la salita verso Israele. Molti ebrei torinesi saranno lieti di leggere queste pagine e di riconoscervi il personaggio che ha lasciato notevole traccia nella propria Comunità.

Erika Rosenthal Fuà Fuga a due - Ed. Il Mulino (pp. 238, e 19). Un'autobiografica saga familiare che attraversa la seconda guerra mondiale, descritta con il piglio di un romanzo classico.

a cura di

Lia Montel Tagliacozzo

*(con la cortese collaborazione della
Libreria Claudiana di Torino)*

Soluzione

Benito Mussolini descritto da Benedetto Croce il 2 dicembre 1943 nei suoi *“Taccuini di Lavoro”* (IV, pp.480-81, Arte Tipografica, Napoli 1987).

a cura di Emilio Jona

Avevate per caso pensato a qualcun altro?